Vol. VII. — No. 2

Published and distributed under permit (No. 95) authorized by the Act of October 6, 1917, on file at the Post Office of New York, New York. — By order of the President, A. S. Burleson, Postmaster General

FEBBRAIO 1918

COLLABORATORE DA ROMA

ENRICO CORRADINI

DIRETTORE

AGOSTINO DE BIASI

IL CARROCCIO PUBLISHING COMPANY, INC. - 150 NASSAU STREET, NEW YORK

20 cents a copy

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
at 150 Nassau street, New York

Agostino de Biasi, President
Alessandro Caccia, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS

For One Year	$3.00	Foreign	$4.00
Canada	"3.50	Single copy	Cents 20

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau street, New York

Entered as Second-Class Mail Matter, Feb. 5th 1915 at the Post-Office New York

Vol. VII. NEW YORK, FEBRUARY 1918 No. 2

¶ Serbate la collezione del **Carroccio.**

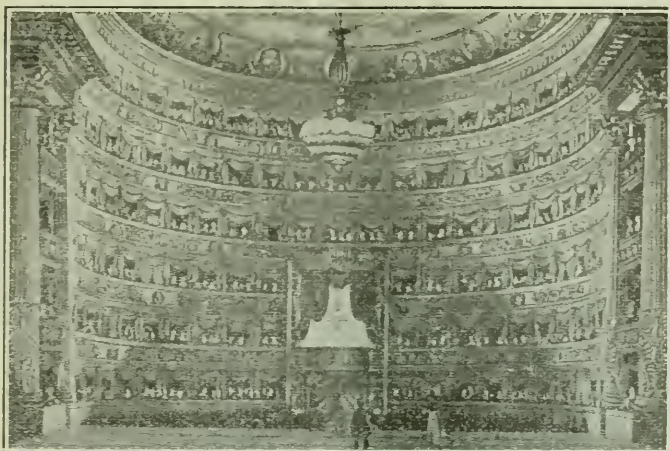
¶ Se non siete abbonati, chiedete subito l'abbonamento, e avrete il primo fascicolo dell'annata.

¶ Il **Carroccio** e' un manuale d'italianita'. Due volumi all'anno di oltre mille pagine con ricche illustrazioni.

Un anno	$ 3.00
Canada'	"3.50
Italia	"4.00

SOMMARIO

L'ATTUALITA' ILLUSTRATA: — Quattro pagine di carta speciale fuori testo con undici illustrazioni a colore.

"Il Carroccio e' una bella pubblicazione che onora veramente l'Italia" — scriveva il ministro della Marina, ammiraglio Viale.

La dottoressa Maria Montessori giudica il CARROCCIO: — *"Periodico che e' tra i piu' seri e interessanti ch'io conosca.*

Sostenere il CARROCCIO *con abbonamenti e' assicurare agl'Italiani un'arma formidabile di difesa in ogni campo.*

Ospedale Italiano Fabiani

Direttore:

Dr. Giuseppe Fabiani

Recenti ampliamenti secondo le più moderne esigenze igieniche

Decima strada e Christian street

PHILADELPHIA, PA.

NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di Scienze, Lettere, Politica e Belle Arti :-:

Si pubblica il 1º e il 16 d'ogni mese in fascicoli di circa 200 pagine ciascuno

Direttore: MAGGIORINO FERRARIS

La NUOV ANTOLOGIA e' la piu' antica e la piu' importante Rivista italiana. I suoi articoli inediti portan le firme dei piu' minenti letterati, senatori, deputati e professori universitari.

ABBONAMENTI:

Italia anno	L. 42	Estero, anno	L. 46
" semestre	" 21	" semestre	" 23

Ciascun volume L. 2 - Estero L. 2.50

ROMA - - Piazza di Spagna (S. Sebastiano, 3) - - ROMA

Sostenere il CARROCCIO *con abbonamenti e' assicurare agl'Italiani un'arma formidabile di difesa in ogni campo.*

Marconi si congratula per "l'opera patriottica che così frequentemente il CARROCCIO *va svolgendo a favore dell'Italia.*

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $10.000.00 — Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09 — Telefono: 2690 Beekman — Abbonamento annuo: $3.00 — Canadà: $3.50 — Italia: 20 lire — Pagamenti anticipati — Una copia 20 soldi.

ANNO IV — NEW YORK, FEBBRAIO 1918 — No. 2

L'ITALIA CON GLI STATI UNITI

Il Consiglio Supremo di Guerra degli Alleati tiene seduta a Versailles dal 30 gennaio al 2 febbraio. Interviene, sì, il generale Bliss, delegato degli Stati Uniti, ma solo per partecipare alle deliberazioni d'indole puramente militare; il governo di Washington non ritenendo ancora opportuno di avere nel Consiglio un vero e proprio rappresentante politico-diplomatico, per non vincolare ora la sua politica alle decisioni del Consiglio stesso. Con questa riserva, in dicembre, il col. House, consigliere personale del Presidente Wilson, partecipava alle sedute iniziali di Versailles. Alle adunanze recenti assistette alla discussione politica il primo segretario dell'ambasciata americana a Parigi, mr. A. H. Frazier, da semplice testimone. S'ebbe immediata premura in America di specificare che il Frazier non aveva colà altra missione se non quella di reporter.

Sappiamo or ora a che sia valsa nel Consiglio la presenza del generale Bliss, cui si univa il gen. Pershing, chiamatovi insieme con gli altri capi di stato maggiore alleati. Lloyd George ha detto ch'essi presentarono un memoriale del Governo di Washington di "forza logica irresistibile — uno dei più abili documenti che siano stati mai sottoposti a un consiglio militare". Così si addivenne alla centralizzazione di comando ed all'unità di azione del Consiglio Supremo; salvo varianti di dettaglio, accettandosi il piano presentato dagli americani *with irresistible power and logic.*

Dato al pubblico il comunicato della Conferenza, fu rilevato subito dalla stampa americana, particolarmente da quella che si fa portavoce della Casa Bianca, che Washington, non avendo rappresentanza politica diretta nella Conferenza e non avendo discusso in materia, non si sentiva legata all'opinione diplomatica espressa pubblicamente.

Che cosa diceva il comunicato? "Il Consiglio dopo aver preso in accurata considerazione le recenti dichiarazioni del cancelliere germanico e del ministro degli esteri austro-ungarico, non è riuscito a trovare in esse qualsiasi reale approssimazione alle moderate condizioni proposte da tutti i Governi Alleati".

Perchè il Governo Americano dissentisse da questa opinione, lo sapemmo col messaggio del Presidente Wilson dell'11 febbraio. È opinione del Presidente che le dichiarazioni del ministro Czernin sugli scopi della guerra vedano "i fondamentali elementi di pace con chiara visione e non mirino ad oscurarli", come ritiene, invece, delle dichiarazioni del cancelliere berlinese Von Hertling. Il Presidente è ancora più indulgente pel ministro austro-ungarico e gli accorda le attenuanti: "Egli probabilmente sarebbe andato molto più oltre (molto più oltre, nel senso cioè, d'incontrarsi con gli scopi di guerra degli Stati Uniti) se non fosse stato per l'imbarazzo delle alleanze dell'Austria e per la sua dipendenza dalla Germania". Non è il caso d'osservare qui, subito, che questa riconosciuta dipendenza dalla Germania destituisce di qualsiasi autorità le dichiarazioni del Czernin, sia le esplicite che le sottintese; ma non è questo l'esame critico che noi vogliamo fare adesso. Adesso esponiamo semplicemente.

Segue il discorso di Lloyd George, il quale conferma l'opinione della Conferenza di Versailles: essere le dichiarazioni Hertling e Czernin goccie d'una istessa acqua — cioè dichiarazioni di guerra.

Si polemizza nei due emisferi. La stampa che tiene a interpretare il pensiero wilsoniano, tenta di prestare al Presidente una infinità di intendimenti riposti, di restrizioni mentali ecc.; ma noi che sappiamo il Capo della Repubblica nemico acerrimo degli *arrière-pensées* e che non abbiamo diritto di dubitare di lui come deciso e ardente sostenitore della guerra a oltranza sino allo schiacciamento definitivo del prussianismo mitteleuropeo, ci fermiamo alla pura e semplice lettura del messaggio al Congresso. Quando Wilson vuol parlare, sa dire e sa scrivere da sè, in alto e sostenuto linguaggio, e non ha bisogno di essere rinfiancato da interpreti. Parla in prima persona, pesando le parole sulla bilancia della terribile responsabilità impostagli dall'eminente ufficio che ricopre.

Contemporaneo al discorso di Lloyd George è quello di Orlando, 12 febbraio. Adesione completa alla deliberazione di Versailles; nuova assicurazione che le supreme ragioni dei fini di guerra dell'Italia rimangono quali esse si rivelarono allorchè volonterosamente affrontammo il gigantesco cimento: — compimento dell'unità nazionale e sicurezza dei confini terrestri e marittimi. — *Sacro* — disse il Primo Ministro — *è il fine della nostra guerra ed in esso sta il dilemma dell'Italia: essere o non essere una nazione. Respingiamo sdegnosamente il sospetto di essere animati da brame di dominio imperialistico e di oppressione di altre razze. Proclamo solennemente al cospetto del*

Parlamento che nessuno può considerare con simpatia maggiore della nostra le aspirazioni delle varie nazionalità gementi sotto l'oppressione. La causa degli oppressi incontra in Italia larghi consensi per causa storica e comunanza di dolori e di speranze. Noi non limitiamo la nostra simpatia ad espressioni verbali o ad ammirazione platonica per lo sforzo delle nazionalità oppresse, aspiranti alla loro liberazione. Da circa tre anni, mediante sacrifici inauditi ed il sangue generoso dei nostri fratelli e figli, conduciamo la guerra contro un nemico che è avversario comune a noi ed ai popoli che soffrono come i nostri fratelli non ancora redenti. È per evitare qualsiasi equivoco che abbiamo voluto riaffermare lo spirito che anima i nostri fini di guerra. Questi fini, ripeto, sono diretti ad assicurare l'integrità della nostra difesa nazionale contro la minaccia secolare dell'implacabile stato nemico. —

In Inghilterra si scatena una nuova bufera intorno a Lloyd George. Il ministro si difende col riferire le cose passate nel Consiglio di Versailles: o sottomettersi o dimettersi. Per avere gli Stati Uniti nella *guerra militare* degli Alleati non c'era altro da fare — di fronte alle *terrible realities* — che accettare il loro piano d'irresistibile potenza e logica.

Sorgono nuove polemiche nel vecchio e nel nuovo mondo. La propaganda germanica vi soffia veneficamente dentro: tutto giova! C'è discordia in famiglia; dunque si può appiccar fuoco alla casa: chi, dentro, è affaccendato in beghe, difficilmente penserà a salvarsi; perirà arrosto.

Intanto in Russia la vergogna leninista termina... così come sta terminando.

L'Unno truculento continua la sua marcia spietata. Di sotto il casco chiodato la grinta della belva sorride di commiserazione a quanti credono ancora commessa la vittoria alla punta d'un'arma diversa dalla spada trattata con polso alemanno, a quanti credono che il fioretto della diplomazia possa vincere la mazza ferrata di Attila.

L'American Federation of Labor, che presenta al mondo il programma di guerra del popolo lavoratore americano, rompe intanto il sonno ipnotico delle cancellerie alleate: "Le trattative di pace tra Russia e Germania hanno dimostrato la futilità dei negoziati diplomatici fino a che il militarismo prussiano non sia convinto di non potere imporre la sua volontà al resto del mondo".

Combattere, dunque, per vincere. Combattere oggi e domani, come ieri. Come ieri disuniti? No. Come la *irresistibile logica delle cose* impone oggi: uniti, uniti, uniti. Nella battaglia delle armi e nella volontà politica.

* * *

La vecchia mentalità diplomatica, la vecchia formola dell'accordo internazionale segreto va smessa. Il sistema internazionale del preguerra è crollato. Chi si ostina a trattare le vicende della guerra ed

a preparare la pace colle direttive che... condussero difilato al conflitto divampato nel '14, o è un imbecille o tradisce il popolo che governa. Wilson può ritornare su tutte le proposizioni del messaggio dell'8 gennaio, meno che sulla prima: — diplomazia franca alla luce del sole, trattati di pace pubblici, discussi pubblicamente, e accordi internazionali segreti di nessuna specie.

È stabilito. Non si discute più. È legge omai dei popoli che vanno redimendosi e che la loro redenzione completa aspettano dalla guerra ch'essi hanno fatta e che alimentano, sorretti da ideali di libertà e di giustizia, con fiumi di sangue. È legge che le moltitudini sapranno strappare dalle mani di quei reggitori che non avranno saputo intenderla e ossequiarla.

Questi popoli si domandano oggi il perchè del dissenso diplomatico di Versailles e non riescono a trovare nessuna giustificazione di quanto dalla discordanza degli Alleati ricava di giovamento il nemico. Lo stato d'incertezza della diplomazia alleata genera un malessere che se non è depressione morale, poco ci manca, ed occorre tutta la spontanea, naturale, invincibile forza virile e civile dei popoli in guerra col teutonismo, per espellere dall'organismo ancora sano questo microbo di debolezza che i governanti della Intesa lasciano inavvertentemente uscire dai loro laboratori sperimentali, e che subito il microscopio tedesco individualizza e magnifica. Moltiplicato all'infinito nel brodo di coltura ch'è l'opinione internazionale conquistata già alle finalità leniniste, il microbo disfattista non si sa mai quali cancri imputridirà.....

I popoli si domandano la origine delle oscure forze che operano fino al punto di vedere polemizzare da un parlamento all'altro uomini di Stato che ogni giorno si consultano e trattano a voce, e si scambiano ambascerie, e si diluviano di dispacci, e non si capiscono.

È giusto, quindi, che contro queste forze occulte l'opinione di chi vuole più guerra contro gl'Imperi Centrali e meno accademie diplomatiche — di chi vuole una guerra vittoriosa — di chi vuole il nemico non vincitore ma vinto — e che per vederlo vinto è disposto a dare ogni goccia di sangue e ogni danaro — è giusto che questa opinione di guerra reagisca. Poichè il microbo della depressione morale non deve avere ragione di esistere nella incoerenza degli Alleati, tanto meno nei riflessi degli Stati Uniti.

Non deve aver ragione di esistere — poichè, in realtà, c'è questo: che Intesa e Stati Uniti sono sempre più forti e, man mano che passano i giorni e le incertezze nell'agire scompaiono, la loro organizzazione si fa sempre più salda, colossale e potente. Ognora più la fusione fra Intesa e Stati Uniti si va pronunciando verso una identità prodigiosa spettacolosa mirabile nell'opera d'allestimento della grande azione campale.

Ora, si domanda: — se a tanto s'è giunti, se la guerra una è e

contro uno stesso nemico si combatte; se a Versailles il programma degli Stati Uniti si impose a tutte le contrastanti volontà come "irresistibile di potenza e di logica", e le "realtà sono terribili" secondo Lloyd George — dov'è il punto su cui si diverge?

Per avventura, sarebbe proprio l'opinione intorno al discorso Czernin — un discorso che, riconoscetegli pure tutte le verità sante del Vangelo, non vale nemmeno l'inchiostro con cui fu scritto, quando, ammettendo le attenuanti accordate generosamente da Wilson, esso sarebbe venuto da un tremebondo e impastoiato caudatario dell'imperiale volontà germanica?

Chi è che ricalcitra? Di dove nasce la ragione della diversità di vedute diplomatiche?

È bene rispondere subito a questi interrogativi, prima che gli eventi — che hanno impartito tante severe lezioni — non costringano a farlo, quando già il danno sia compiuto e irreparabile.

Non si vince la coalizione teutonica senza la completa unità di mezzi e d'intenti dei co-belligeranti e senza che il Consiglio di Versailles deliberi anche esecutivamente, abbinando l'azione bellica a quella diplomatica.

Non c'è potenza che possa sottrarsi a questo ferreo comando del destino che governa la comune lotta. Se contro questo comando del destino deve inesorabilmente sfasciarsi la istessa mastodontica macchina germano-austro-bulgaro-turco-bolscevica, come può ribellarsi da sola una singola parte dell'Intesa?

Se l'errore d'oggi prepara fatalmente l'espiazione comune di domani, poichè è più che chiara la visione del precipizio cui si va incontro a occhi chiusi — e il domani non potrà non essere rovina irreparabile, non potrà non essere sogni infranti e nuovi lutti e servitù di popoli — perchè lasciare tra le nostre file aperto il varco al cuneo del nemico? Se questo nemico l'unica arma che teme è quella dell'unione completa e determinata dell'Intesa, perchè proprio noi dobbiamo spuntare quest'arma che già tocca con la punta la carne del gigante da abbattere?

Ricordiamo: un'altra volta questo gigante ebbe la punta dell'arma aderente al suo costato — sulla Bainsizza, alle porte di Vienna — e l'Intesa lasciò l'Italia da sola contro il gigante, e l'arme ci cadde di mano!...

* * *

Debbono, sì o no, essere gli Stati Uniti a decidere delle sorti della guerra?

A Versailles l'Intesa se ne avvide il 3 febbraio, dopo dieci mesi dall'entrata in guerra dell'America.

Da questo lato dell'Oceano la cosa fu avvertita nel momento stesso in cui gli Stati Uniti si lanciavano nell'agone.

Chi assiste, come noi, alla organizzazione di questo Paese che non intende ritrarsi più dalla guerra e la guerra vuole assolutamente vincere, vede nello allestimento di un gigantesco esercito americano la volontà indeclinabile di gettare il peso della spada di Washington nella bilancia della guerra e della pace.

Se a Versailles gli Stati Uniti hanno imposto la centralizzazione del comando e l'unità dell'azione, non tarderà tempo — vedrete — che imporranno l'unità del programma politico. Pel fatto militare s'è avverata la previsione del visconte Northcliffe: — Badate, Alleati: se non saprete reggere al timone voi, verranno a toglierveIo di mano i governanti di Washington!" — Possiamo permetterci — *si parva licet*... — fare, o meglio ripetere, la medesima previsione — chè dal maggio 1917 noi parliamo dell'eventualità — circa il programma diplomatico dell'Intesa? Un bel dì vedremo il colonnello House o chi per lui latore ai conferenzieri di Versailles di chissà quale documento d'altra "irresistibile potenza e logica".

Potenza e logica delle cose, più che della volontà di Wilson; potenza e logica imposta dal nemico che se tu non l'uccidi, ti uccide.

* * *

Se gli Stati Uniti saranno gli arbitri del domani e se l'alba di questo domani deve sorridere anche ai supremi interessi nazionali italiani, qual'è la strada che gli eventi di "irresistibile potenza e logica" indicano all'Italia?

Noi abbiamo un programma di guerra. È la nostra forza: è la forza del popolo che resiste sul Piave petto contro petto all'invasore barbarico. Ampio com'è tracciato nello stesso Patto di Londra, questo programma non è un mistero. Non può essere un mistero il programma di vita di una nazione. Può essere tenuto celato un accordo, sì, tra governi di tiranni, che nasconda fini di dominio illegittimo e violento imposto ai popoli da interessi dinastici e di caste — non un programma sostanzialmente legato alla essenza stessa d'una nazione. Le note caratteristiche della nazione sono segni definiti precisi visibili incancellabili. Ora, il programma italiano s'infischia di qualsiasi delazione bolscevica, sostiene il morso di qualsiasi acido democratico voglia trovarsi nella prima formola di Wilson, e sfida la prova cruciale di ogni contestazione.

Che vuole l'Italia?

La sua libertà.

Libertà nazionale in confini certi, in confini che assicurino pace a lei e pace ai popoli vicini. Non è per questo che l'umanità si batte contro il Teutone?

A questo programma l'Intesa intende di tener pienamente fede.

Che ne dicono gli Stati Uniti?

Aderiscono? Se sì, niente di meglio e di più rassicurante.

Non aderiscono? Dobbiamo fare di tutto perchè ciò sia. Dobbiamo sforzarci di *americanizzarlo*, il nostro programma; e questo non potrà realizzarsi se prima non s'inquadri e non coincida col programma americano.

Che cosa s'impone a tutti i co-belligeranti? abbiamo detto prima. Intendersi. Ci siamo intesi con gli Alleati d'Europa. Ci dobbiamo intendere con gli Stati Uniti — *a garenzia di qualsiasi sorpresa possa maturarsi in Europa a danno dell'Italia, comunque volgano le sorti della guerra.*

L'Italia deve convenire nel programma americano, come l'America nel programma italiano.

Quale forza, altrimenti, avrebbe l'Italia per opporsi ad una volontà americana *non amica,* che per avventura volesse pronunciarsi e volesse prevalere a Versailles sulla riluttanza medesima degli Alleati; e quale effettiva forza gli Alleati potrebbero mettere a disposizione dell'Italia quando tra Roma e Washington sorgessero disparità di vedute? Gli Stati Uniti sono oggi la nervatura della guerra europea. Non spetta ad essi l'ultima parola?

Noi dobbiamo contare dalla parte nostra gli Stati Uniti, il giorno in cui, rimaneggiandosi il Patto di Londra, l'Italia dovrà tenere fermo a ciò che di questo Patto resisterà ancora alla pressione degli eventi ed alla volontà di guerra di quegli elementi che nel 1915 non apparivano decisivi: — gli Stati Uniti armati e impegnati per la vita e per la morte nella guerra, arbitri di essa con le sole risorse a disposizione degli Alleati, e la Russia passata al nemico — quando non voglia tenersi conto dei lavoratori che s'affacciano in massa, minacciosi, a chiedere la parola nei consessi diplomatici.

Come possiamo pretendere che aderisca alle formole dell'Intesa la coalizione germanico-croata, essa ch'è nemica, quando non v'aderiscono ancora gli Stati Uniti, che sono amici?

In tal frangente, quale condotta deve seguire l'Italia? In seno all'Intesa — una condotta spiccatamente favorevole alle idee americane. La massima lealtà e la massima sincerità — come altrimenti? — verso gli Alleati, i cui soldati difendono oggi il suo suolo. Soltanto, noi dobbiamo essere per una risolutezza maggiore, per quella risolutezza che mancò finora e che lasciò passare — col danno disastroso dell'Italia — gl'incredibili errori che nelle parole del Premier britannico trovarono condanna fierissima.

* * *

Noi dobbiamo possedere e mostrare la energia e la forza di sostenere nell'Intesa il programma americano.

Ad una condizione: che gli Stati Uniti credano, si sincerino della nostra opera e si convincano d'una verità chiara come l'acqua: *che il programma italiano è nell'idea e nella realtà che deve seguirne, una cosa stessa col programma americano,* e ch'è impossibile tradurre in

pratica la formola americana della guerra, e quindi della pace sicura e duratura cui mira, senza che trovi la sua soluzione logica, ineluttabile, nell'assetto balcano-adriaco-mediterraneo — nella terra e nelle acque cioè dove nacque e deve finire la guerra — secondo la formola *nazionale* italiana. La quale, nulla temendo in fatto di legittimità, può benissimo essere sciolta da quel velo di mistero, di tenebra, di minaccia — che brutte parole, dopo che tutti conoscono le aspirazioni italiane! — in cui la miope diplomazia insiste a fasciarla. Togliamo le ragioni ed i fini di guerra dell'Italia dalla fuligginosa atmosfera di timori e paure in cui li tiene il segreto di gabinetto; alla luce del sole le aspirazioni italiane! Come sono, non la temono.

E si vedrà d'un subito crollare la leggenda dell'*imperialismo italiano* — questo pregiudizio che fa più danno all'Italia di quel che non faccia il nemico al fronte — poichè il nemico al fronte si contrattacca, ma le spalle nessun le guarda dalle pugnalate altrui. Non v'è discussione sull'Italia in cui non entri questo stupido ritornello dell'imperialismo. Buon pretesto per i nemici, per i neutri, per gli amici stessi. A momenti è l'*imperialismo italiano* l'unico che ancora tiene viva la guerra! Naturalmente, tutti ci credono. In prima linea gli Americani. "Perchè l'Italia non parla? È segno che non è sicura delle sue ragioni; è segno che il diritto di parlare non l'assiste, e perchè — si ripetono fra loro gli Americani — dobbiamo preoccuparci delle aspirazioni italiane?"

No, l'*imperialismo italiano* non è il punto debole dell'Intesa. Ce n'è più d'uno di punti deboli, invece, e si ricerchino altrove. L'*imperialismo italiano* non esiste. È una cabala. E fino a che non avremo smontata questa cabala agli occhi degli Americani, noi non avremo stabilito il nostro equilibrio nel mondo dei combattenti.

Ecco perchè vogliamo convinti alleati nostri gli Stati Uniti — gli arbitri della guerra.

L'Italia deve partecipare alla vittoria che arriderà ai supremi ideali di libertà, di nazionalità, di moralità internazionale codificati nei messaggi di Wilson e accettati dalla coscienza civile dei popoli liberi; nei messaggi che ripetono la loro maternità spirituale direttamente dalla dichiarazione di neutralità con cui l'Italia, al primo giorno della guerra, giudicava e denunciava ai popoli l'aggressione degl'Imperi Centrali, offrendo immediatamente alla Storia la prova prima del crimine: la violazione austriaca del trattato *pacifico* d'alleanza, e definendo iniquo lo spirito dell'oltraggio che si recava all'umanità. *L'Italia deve vincere la guerra per la santità del suo programma nazionale.*

A questo fine intendiamo noi l'alleanza italo-americana oggidì: identità di propositi e di metodi di guerra; identità di propositi di pace; azione simultanea e reciprocamente ausiliare nelle discussioni dell'Intesa.

Non c'è che una lacuna da colmare. Combattere il pregiudizio anti-italiano — cioè l'idea-fantasma che vaga nell'atmosfera americana sotto la specie dell'*imperialismo italiano*.

Se sapessero che l'Italia fu imperiale un giorno, e cadde! Se sapessero che il paese classico della libertà è il nostro! Se sapessero che la democrazia ebbe uno dei suoi avi — Spartaco — ribelle sul suolo d'Italia! Se ricordassero la storia dei Comuni! Le sanguinose lotte del Risorgimento Nazionale!

Se sapessero che l'Italia imperialismo non ne vuol fare, e anche volendolo, non lo potrebbe!

Se si comprendesse che, finito l'imperialismo germanico, non v'è posto più al mondo per nessun altro imperialismo. Figuratevi, poi, l'italiano!

AGOSTINO DE BIASI

PROPAGANDA IN AMERICA

Da New York — da tre anni buoni, prima che l'Italia entrasse in guerra e dopo, prima che gli Stati Uniti entrassero in guerra e dopo — quando la diversità dei precipitanti eventi non faceva perdere di vista all'anima nostra presaga il filo logico, invisibile, eppur fatale, che li guidava, e vedevamo man mano delinearsi, formarsi, ingigantire ed incalzare la situazione d'oggi — vale a dire l'importanza decisiva nel conflitto mondiale degli Stati Uniti — il CARROCCIO *ha gridato al Governo di Roma: — Facciamo conoscere l'Italia all'America — spieghiamo agli Americani le ragioni della guerra di indipendenza nazionale che fa l'Italia — diciamone altamente, francamente, fieramente gli scopi — dimostriamo che la guerra italiana è la guerra della libertà delle nazioni, della liberazione dei popoli oppressi, della civiltà, della pace assicurata alle democrazie emancipate — "americanizziamo la guerra d'Italia!" — insomma facciamo comprendere agli Stati Uniti che negli ideali, nelle finalità, nell'azione, nei sacrificio, nella immancabile vittoria, la guerra italiana* è e deve essere *la medesima* guerra americana*!*

Quasi quasi ci siamo stancati di dirlo; ma poichè noi vedevamo giusto e a Roma, con cieca pertinacia colposa, si tenevano in un silenzio che non abbiamo mai negato che fosse figlio di stupida albagia e di banale ignoranza — poichè si dava a intendere nello stesso entourage *di Sonnino di conoscere bene l'America e quindi... la migliore cosa era di non occuparsene (errore fatalissimo, di cui si scontano omai le conseguenze e che, a nostra opinione, si connette intimamente, più direttamente che indirettamente, al disastro di Caporetto) — noi insistemmo, come tuttora insistiamo e insisteremo. Poichè a Roma il* problema della propaganda *era trattato con inqualificabile leggerezza e guardato dal punto di vista accademico da tutti coloro che vi s'affannavano attorno, in accanimento ciarliero e in fiera di vanità — scioperataggine intellettuale, poltroneria burocratica, desiderio grande d'imboscarsi, tutt'insieme — e qui noi lo consideravamo un problema di guerra, un fattore essenziale di guerra, un'ar-*

ma di guerra, un atto di guerra, diciamo pure una necessaria guerra nella guerra — vera e propria battaglia campale.

Or questo programma italiano di guerra negli Stati Uniti fu sbagliato ab ovo, *dall'a alla zeta. Adesso è tutto da rifare.*

L'articolo di Enrico Corradini lo lascia intendere. Il nostro illustre collaboratore da Roma riferisce esattamente lo stato d'animo di quanti colà — premurosi dei supremi interessi nazionali — guardano preoccupati oltre oceano. Sembra ch'egli riassuma un triennio di nostre discussioni. A Roma, dunque, il nostro programma viene riconosciuto.

La soddisfazione del Carroccio *sarebbe delle più complete se non fosse amareggiata dal pensiero di tre anni andati in malora con emerso danno della Patria. Ma il soldato che deve combattere non guarda al rovescio di ieri: figge lo sguardo innanzi per le battaglie di domani. Avanti!*

Credo di avere altra volta esposte su questo periodico le differenze di condizioni fra l'Europa e l'America, fra le nazioni europee e gli Stati Uniti d'America. La condizione di esistenza di questi ultimi è oltremodo felice. Essi non conoscono la lotta fra il territorio e l'uomo. La loro popolazione è grande, ma il loro territorio è immenso, la prima è ben lungi dall'avere occupato tutto il secondo. Tutti i doni del cielo sono sul loro territorio e nel loro sottosuolo. Essi non hanno bisogno di cercare colonie di là dai mari, hanno la colonizzazione in casa loro. Essi non possono essere premuti da quella necessità di conquista politica per sopperire alla necessità economica, la quale si chiama imperialismo; essi hanno le fonti inesauribili del loro imperialismo nel loro sottosuolo. La ricchezza americana è oggi immensa, la potenza di produzione industriale americana è immensa; cittadini americani hanno bilanci che superano quelli dei monarchi europei, essi sono i veri conquistatori del mondo moderno.

Così essendo, essendo agli Stati Uniti tanta felicità, tanta libertà e tanta sovranità dell'uomo sul territorio, gli Stati Uniti non possono rendersi conto delle angustie in cui vive la vecchia Europa, non possono rendersi conto come una piccola striscia di mare, un porto, una provincia possano costituire *conditio sine qua non* per un popolo. Agli Stati Uniti non si sa molto come e quanto siano strette e addossate le une sulle altre le frontiere delle nazioni, e come e quanto la forza espansiva crescente di queste nazioni sia obbligata, diciamo obbligata a tentare di forzarle per necessità di vita. Prendiamo ad esempio i popoli balcanici. È tutto un groviglio. E prendiamo ad esempio l'Italia. Essa ha bisogno del suo Adriatico.

Ciò posto, è necessario, è urgente creare negli Stati Uniti che sono nostri alleati nella guerra mondiale, e sono già e più saranno in avvenire potentissimi alleati economicamente, industrialmente, moralmente, politicamente, militarmente, è necessario, è urgente, ripetiamo, creare una coscienza di queste condizioni europee tanto diverse dalle loro. È urgente crearla sì negli uomini di Stato, sì nell'opinione pub-

blica americana. Noi parliamo nei rispetti dell'Italia, nei rispetti di quei fini territoriali che l'Italia si è proposta di raggiungere col suo intervento nella guerra mondiale. Se noi dicessimo che l'opinione pubblica italiana è rimasta delusa per le ultime dichiarazioni del Presidente Wilson, diremmo cosa esagerata. Nell'opinione pubblica italiana il Presidente Wilson è quello che è in tutta l'opinione pubblica europea e mondiale: un galantuomo, un uomo di buona volontà, uno statista di una grande repubblica che avendo preso le armi per una causa di giustizia universale, malleva col suo carattere che non vorrà mai venir meno alle giustizie particolari. Ma è necessario che queste particolari giustizie siano illuminate. Ebbene è questa un'opera che spetta a noi e spetta ai nostri connazionali, ospiti degli Stati Uniti. Spetta a noi, alla nostra propaganda ufficiale, spetta ai rappresentanti del Regno d'Italia nella grande repubblica americana e alla vasta, operosa e patriottica Colonia. Questa non deve perdere occasione per agire, sia direttamente con la sua voce, con le sue associazioni, con tutti i suoi organi facendo propaganda in mezzo alle popolazioni fra cui vivono, sia indirettamente richiamando senza stancarsi il Governo italiano a esser largo di mezzi per detta propaganda.

Bisogna che la volontà di sopperire a questo compito sia proporzionata alla sua riconosciuta difficoltà. Questa non è davvero leggera. Perchè le differenze di condizione fra le nazioni europee e l'America sono ben altre, oltre quelle accennate più sopra. Esiste fra noi e la grande repubblica di oltre oceano una profonda differenza di mentalità storica. Quando, per esempio, il Presidente Wilson parla di una società delle nazioni come mèta da raggiungere con la presente guerra mondiale, ci sono molti in Europa che lo capiscono e gli fanno coro, ma ci sono anche molti che non lo capiscono e restano titubanti. Gli ultimi sono coloro che più si rendono conto della secolare personalizzazione, per chiamarla così, della secolare differenziazione etnica dei popoli europei. Non fu facile agli stessi Stati dell'America del Nord nel secolo XVIII darsi una costituzione unitaria e formare quelli che oggi sono gli Stati Uniti; e pure essi non avevano se non una breve storia e una ben scarsa elaborazione storica per conseguenza ed erano della stessa lingua e dello stesso sangue predominante. Quando anche ai popoli europei si richieda una forma di unione attenuata, non una vera e propria unificazione, ma, come si dice, una società, le profonde, organiche differenziazioni etniche operate dalla storia, e fra stirpi diverse, pensano molti, vi si opporranno. Inoltre bisogna tener presente che l'Europa è il continente guerriero per eccellenza; le nazioni europee sono da secoli, anzi da millenni, militari; non sono soltanto nazioni industriose e mercantili, ma sono anche e sopratutto nazioni militari; la stessa colonizzazione è concepita sì, economicamente, commercialmente, agricolamente, ma senza perdere in generale il suo carattere di conquista militare. La guerra può dirsi che non si è mai

estinta in Europa. La politica del predominio, senza ricorrere agli antichi romani, nella stessa epoca cristiana è passata da una nazione ad un'altra. Così essendo, le nazioni europee sono tratte a dare una straordinaria importanza a tutte le questioni di carattere militare e quindi alla sicurezza delle frontiere sotto l'aspetto militare. Come un altro fatto di somma importanza da considerare è questo: che l'Europa, per quanto mondialmente conquistatrice, è stata in parte conquistata; essa ha nel suo seno popoli e stati di altro continente, ha la Turchia asiatica. Questa invasione, come quella degli arabi prima, sconvolse l'Europa ed ora ne tiene il centro come una piovra. È naturale che l'Europa reagisse nel passato e reagisca nel presente per espellerla. Ciò ha causato, causa e causerà una quantità di agitazioni, convulsioni e conflitti. Si aggiunga a tutto questo una condizioni tutta europea e vasta e profonda: l'irredentismo. Metà dell'Europa n'è agitata, dalla Francia all'Italia, dalla Grecia alla Rumenia, per non accennare a tutti gli altri popoli giacenti sotto l'impero austriaco, per non accennare che oggi tutta quanta la Russia dalla rivoluzione è ridotta a un tumulto di innumerevoli irredentismi che insorgono ciascuno per sè. Tutte le nazionalità in Europa insomma non sono sul punto di acquietarsi, ma sono invece nel massimo orgasmo per sempre più differenziarsi e ciascuna costituirsi per sè stessa nella sua unità e nella sua libertà. Ora, agli Stati Uniti si è in condizioni ben diverse; manca la tradizione militare, ogni questione di frontiera vi è impossibile, perchè può dirsi che la grande repubblica americana, posta fra oceano e oceano e distesa su territorio così vasto, è senza frontiere; sopratutto, non essendovi sovrapposizione di altre stirpi, nè di alcun impero, vi è impossibile ogni sorta di irredentismo. Quindi è arduo rendersi conto e degli irredentismi europei e delle questioni europee di frontiere militari sicure e delle altre innumerevoli cause militari e storiche che tengono ancora le nazioni europee divise. Noi non abbiamo per il momento ragione, nè i nostri connazionali di oltre oceano hanno ragione di entrare addentro nel dibattito circa la possibilità di una società delle nazioni. Le cose, è certo, prendono la mano alla volontà, o, diciamo, al desiderio degli uomini in tali argomenti così vasti e così complessi, e vedremo quello che le cose ci riserberanno dopo la fine della presente guerra. Ciò che è necessario per noi è fare comprendere al nostro grande alleato di oltre oceano che la sicurezza delle nostre frontiere trentine e adriatiche è per noi condizione di vita o di morte, è condizione per la eliminazione, o la necessità di altre guerre in avvenire. Così è per le frontiere e così è per l'irredentismo che è la stessa cosa.

Roma, 15 gennaio 1918.

THE WAR OF REDEMPTION

BY H. NELSON GAY

Preface of the book: WHO WAS RESPONSIBLE FOR THE WAR? - THE VERDICT OF HISTORY *by Senator Tommaso Tittoni, formerly Italian Minister for Foreign Affairs*

"I HONOUR and respect England", declared Italy's master-statesman, Cavour, in 1859. "I hold her in veneration, because I look upon her as the rock upon which liberty found, and should occasion require, will again find, an invulnerable stronghold. I have always favoured all steps possible towards an alliance with England; I have done this both as a writer and as minister and have followed this policy so earnestly as to have often incurred the reproach of being excessively Anglophile".

"In the great battle which is being fought in all parts of the world between good and evil, between justice and oppression, between equality and privilege, between truth and falsehood, your place has already been assigned", wrote the great Italian apostle of nationality and political liberty, Mazzini, in his ardent appeal to the American people in 1865. "Workers for humanity, you cannot fail to realize that it would be a crime to stand aloof; that indifference, when humanity calls, would be atheism.... The map of Europe must be recast. Old states will disappear and young nations will spring to life; these new nations will remember with especial ties of gratitude the help which America may render in their hour of trial".

With these unequivocal declarations two of the "Makers" of Modern Italy affirmed more than a half-century ago, their immovable faith in the political virtue of the Anglo-Saxon, and by implication clearly indicated the position which Italy herself, possessing the same high political principles and identical civic ideals, was destined to occupy in the future struggles of the world, in the cause of international justice and liberty of the peoples.

Modern Italy is a young nation, the Benjamin of the Great Powers, but Modern Italy is by no means a new-comer among champions of the principles of national independence and popular government. The cradle of constitutional liberty in Italy was the Kingdom of Sardinia — from which the present Kingdom of Italy has been derived by annexations; in 1851 the American chargé d'affaires resident at Turin, in an unpublished despatch to his government at Washington, justly characterized the little state of Sardinia as "in truth the only home of civil and religious liberty in Southern Europe". In the mouth of the judicious representative from the great home of

liberty in the Western Hemisphere, this is precious testimony upon Modern Italy's position as a pioneer in constitutional government; and it fully bears out Cavour's affirmation of this same year: "We Sardinians are a small people when judged by our physical strength and our geographical extension, but we are at this moment a great people, because we are perhaps the people which represents most faithfully the idea of progress and of moderate liberty; and I tell you that this idea is destined to spread and to extend over the whole of Europe".

Cavour's words were prophetic. In the last half of the nineteenth century constitutional government did, indeed, spread throughout Europe. And its extension was due in no small degree to the effect of example, to the reaction upon retrogade European states of the liberal governments established in England, in the United States and in Italy.

The Alliance between England, Italy and the United States in 1917 for combined military action in defence of international law and of liberty, is then in reality, only the manifestation in concrete form, of an uninterrupted Alliance of political and social ideals which has bound the three countries together for more than a half-century. Each country in carrying out its high mission today, is only carrying on the traditions of a half-century and more of its own individual history; intervention in the great war alike for Italy and for her two Anglo-Saxon sister states, has been the fulfilment of a destiny which had long been prepared.

But the circumstances of Italy's intervention were different from any which attended the intervention of her allies; and these circumstances are little known even to the Allies themselves. Furthermore, the Central Empires have done their best to distort evidence regarding the origin of the war and to falsify records of the international crises which preceded. It is necessary that the truth be re-established, and that German and Austrian acts of international injustice and brutal arrogance, which characterized the years prior to the outbreak of the war, should be frankly disclosed, if a just conception is to be formed of the policy which brought Italy logically and inevitably to a rupture with the Central Empires, and which led her, on May 24th 1915, in the fulfilment of her destiny, to occupy her place as a hereditary champion of "civilization and justice".

Upon Italian foreign affairs during the decade which preceded the war, Senator Tittoni is without question the highest authority. From 1903 to 1909, excepting brief intervals, he was Italian Secretary for Foreign Affairs, and from 1910 to 1916, he was Italian Ambassador to France; during his ambassadorship in Paris Senator Tittoni continued to exert a large influence upon Italy's general international

policy, and in all critical moments prior to the war his counsel was sought by his successor at the Consulta, Marquis San Giuliano. He is the Italian best filled to speak upon the origin of the great war, and his volume: *Who was responsible for the war? The verdict of history,* which is published for the enlightenment of contemporaries, will always remain a primary source for the historian. (1)

Senator Tittoni speaks frequently in the first person; he gives us vivid glimpses of the international European crises of recent years as viewed from behind the scenes of diplomatic negotiation; and under authorization from the Italian Foreign Office he makes grave diplomatic revelations. Italy's foreign policy as carried on during the six years of his ministry is summarized in a few words: "We held to the Triple Alliance because it seemed to us to be a sure guarantee of peace, and because it did not prevent us from cultivating cordial and friendly relations with England and France". The Central Empires themselves recognized the fact that Italy's continued participation in the Triple Alliance was inspired primarily by the desire that the peace of Europe be maintained, and that if any attempt were made to use the Alliance to carry out a policy of international aggression, the Alliance itself would be destroyed. One of the main purposes of the Alliance was the maintenance of the *statu quo* in the Balkans, and the famous Seventh Article of the secret Treaty expressly provided that any change which might become unavoidable there, should be effected only after a mutual agreement had been arrived at between Austria and Italy. The two unpublished telegrams exchanged between Marquis San Giuliano and Senator Tittoni on April 30th 1913, which were first made public in the latter's address at the Trocadero in June 1915, throw further light upon this portion of the Treaty and prove that its provisions regarding the Adriatic were clearly understood at Vienna and Berlin: "Any disturbance of the Italo-Austrian equilibrium would affect not only Article 7, but the whole Treaty of Alliance. On the day on which Austria should pretend to disturb in any way or measure the equilibrium of the Adriatic, the Triple Alliance would cease to exist".

But in the eyes of Austria-Hungary and Germany the Seventh Article was a mere "scrap of paper" which could not be allowed in any way to interfere with the subjugation of Servia, any more than a similar "scrap of paper" has been allowed to interfere with the invasion of Belgium. Austria's iniquitous repudiation of her solemn engagements in the Triple Alliance and her shameless betrayal of Italy in July 1914, are set forth with much force and with irrefutable logic by Senator Tittoni. Germany's cynicism, brutality and bad faith in international affairs of the past decade are similarly dealt with.

(1) Bloud & Gay, éditeurs, Paris.

The writer places in especial relief von Jagow's declaration that the assassination at Sarajevo was merely a *pretext* for the great war — not the cause. He quotes freely from German and Austrian sources, condemning these governments out of their own mouths, and his acts of condemnation bear the stamp of finality.

We may be certain that immediately after the war there will be a greater Austro-German mobilization of sophisms and falsified documents to prove the innocence of the Central Empires and to throw the responsibility for the war upon others. Too much importance cannot be given to such volumes as this by Senator Tittoni, if the historian of the future is to be found in a state of preparedness for this imminent Austro-German campaign of falsification.

Senator Tittoni's last word is *Redemption*. More than once in the course of his volume he has called attention to Austria-Hungary's want of foresight in provoking the great war: "She did not consider that by imprudently dragging Europe into a fearful conflagration, causing thereby endless ruin and the shedding of the blood of a whole generation, she necessarily raised on all sides the great problem of oppressed nationalities, which the universal desire for the preservation of peace had deliberately caused to be put aside for so many years. She failed to understand that this problem, when once raised, allowed of but one fatal, inevitable solution: *Redemption*. The country most interested in establishing a peace solidly based upon the principles of nationality and international justice, is Italy. The wars of 1859 and 1866 freed the Lombardo-Veneto from Austrian domination and oppression, but the inhabitants of twenty thousand square kilometres of geographical Italy remained, and remain today, excluded from the Italian nation. These unredeemed provinces are not only geographically Italian because they shed their waters into the Adriatic and offer with their mountain barriers a defensible military frontier to Italy, but they are Italian by race, language, history, art, traditions, and sentiment — and they have remained Italian in spite of the most abominable refinements of Austrian cunning and cruelty to denationalize and Teutonize them (2). These unredeemed Italian provinces will be the first to profit by the solution of the great international question of oppressed nationalities. For them the great war marks the last hour of their long and terrible martyrdom. For them this is indeed, a war of *Redemption*.

H. NELSON GAY

(2) In these last years, realizing the impossibility of Germanizing her Italian subjects, Austria has changed her policy and has attempted to supplant them and crush their nationality by inviting into their provinces and in every way favouring the Jugo-Slavs.

LE TRE GRANDI NAZIONI DI RAZZA LATINA NELLA GUERRA

SPAGNA REALE

La Spagna conquistatrice, quando Colombo navigatore, perseverando, le aperse le vie ignote della misteriosa Atlantide; la Spagna magnifica, quando l'oro d'America affluiva dalle sue galere ammiraglie al Trono di Ferdinando e successori; la Spagna Reale d'oggi come chiusa in una sua corazza medioevale — non ode lo strazio del sangue della razza. Del molto sangue giovane che da innumerevoli ferite sgorga a flotti da petti latini in Francia, in Italia e fino in Rumenia — valorose nazioni latine in guerra ove si difende il diritto umano, il romano *jus gentium*! Avvolta e come intorpidita dall'ombra attardata di Carlo Quinto, l'anima della Spagna di Alfonso XIII ignora, altezzosa ed immovibile, il massacro universale. E le magre prove di interessamento verso qualche tormentato combattente pel diritto, non è pietà grande e neppure solidarietà; come un solo fiore non è primavera.

Spagna realista, cattolica ed apostolica, essa attende al varco la vittoria imperiale del Santo Romano Impero d'Austria e di Germania, per ossequiarlo! E nel suo anelo ereditario austriaco, mancipa delle forze dell'oscurantismo che accese due milioni di roghi quando il pensiero moderno si svegliava alla scienza ed alla libertà, essa attende il messaggio sottomarino per dare al vento in un grido di trionfo — tributaria a teutoni, tartari e mongoli, le risplendenti insegne dei Re Mori, dei Re di Leone e Castiglia, dei Re Borbonici. E spera, mentre il popolo spagnuolo che noi amiamo, freme. Ma spererà invano! La vittoria alata vola bensì sulle città imperiali della Kültur ma non per posarvisi. Essa raccoglierà il volo sui mari liberi dove già domato si protende lo sforzo distruttore, l'opera spietata dei siluri di Von Tirpitz, il Nettuno Alemanno, ma dove l'orifiamma di Brandenburgo e di Nurenberg non può più navigare a nessun porto. Noi speriamo altresì che il popolo cavalleresco di Spagna, dal sangue latino, affermi la sua volontà e la sua ansia.

Certamente era logico, storicamente logico che, nel duello mortale fra i conquistatori della Kültur prussiana e la democrazia delle nazioni maggiorate alla civiltà del diritto nuovo, solamente la Spagna popolare ed intellettuale si commovesse al grido d'allarme lanciato alla razza, dalla Francia sulla Marna, subito udito dall'anima italiana; e che lo stato d'assedio fosse urgente per contenerne l'emozione — mentre la Spagna dei Re austro-borbonici doveva disertarne la difesa per rimanere neutra fra le barbarie del Nord e la civiltà, fra il bene ed il male.

Certo, nell'ora millenaria che passa sull'Europa, uragano purificatore delle ultime scorie dell'Evo basso, agli occhi delle altre nazioni latine l'attitudine della Spagna monarchica è ragione di amarezza somma; però giova confortarsi nel pensare che la irrequietezza crescente delle plebi spagnuole bene indica come esse intendano, pur sotto lo stato d'assedio, il verbo della democrazia rigeneratrice e liberatrice.

Ma certamente non è per le vie del Pangermanesimo che la Spagna vedrà mai Gibilterra liberata dal sangue latino ed anglo-sassone.

E, passiamo al sole brillante di Francia!

FRANCIA REPUBBLICANA

Chi ha combattuto in gioventù nella battaglia di Francia contro la prima invasione prussiana, chi ha amato la Francia e nelle ore cupe e nelle ore di ribellione del popolo di Parigi per la salvezza della repubblica che doveva nel 1914 salvare la patria da nuova invasione — ammira ed è orgoglioso della Francia d'oggi — oltre ogni valore di parola.

La nazione eroica di Bajardo, dall'anima enciclopedica, fraterna nel diritto a tutti i popoli e che colla sua rivoluzione aperse l'era dei diritti dell'uomo, non poteva perire sotto la valanga dei predatori teutonici. Essa sulle rovine epiche del Castello di Mondemont piantò su mucchi di cadaveri suoi, ma più del barbaro, la sua bandiera repubblicana. Indi, devota al diritto, tutta alla guerra, il suo popolo abbandonò le cure degli affari, l'amore della famiglia, la gioia del vivere, le officine attivissime, l'arte, la scienza, i solchi fertili, le colonie, per la battaglia *jusqu' au bout*! A Ypres, a Verdun, sull'Aisne, sulla Somme, nella disciplina meravigliosa di tutte le sue energie, onde non perire, onde vincere.

E questo è ciò che si deve dire della Francia ed alla Francia altruistica, repubblicana ed eroica nei più grandi cimenti! Questo, che svegliò nella multiforme anima americana, l'amore per la Francia e l'ammirazione dei popoli liberi. Ed ancora si deve dire come il suo diritto sull'Alsazia e la Lorena, strappatele dalla conquista — fino al Reno — sia imprescindibile; anche perchè solo il tricolore francese sventolante sugli spaldi di Straburgo e di Metz può preservare l'indipendenza del Belgio e la pace d'Europa. Ed il pericolo del Belgio è materiato ogni giorno in parole, di ieri e d'oggi, che non ammettono illusione: "Dateci Strasburgo, diceva il Re del Wurtemberg a Von Bismark fino dal 1856, e c'intenderemo". Difatti s'intesero nel 1870. Ed il Re di Baviera il 7 giugno 1915 informava il suo popolo che "l'Impero aveva diritto ad una sortita diretta del Reno sul mare". E Spahn, capo del centro cattolico, al Reichstag il 5 aprile 1916: "il Belgio deve cadere politicamente, militarmente, economicamente in soggezione della Germania".

Ma altro vi è, oltre la gloria ed oltre il diritto di Francia e del Belgio, questo: che se la Lorena rimanesse mai nelle mani della Germania, sia dessa Impero, Confederazione o Sozialdemokratie — "tutt'uno afferma Von Bülow — le nazioni che formano la democrazia europea ed americana correrebbero il maggior pericolo di altra guerra mondiale — attesochè i quattro quinti del carbone e del ferro di Francia in potere della razza teutona avida di supremazia economica nel mondo, la renderebbero invincibile. E alla "prossima guerra" a Berlino, nelle trincee come nelle officine e nei campi di Germania, si sta già pensando. Anzi, ne parla già la stampa pangermanica, come di una scadenza sicura.

Tardi la diplomazia e la democrazia americana poco curanti dei problemi storici d'Europa si sono svegliate alla realtà che è in questa guerra! Epperò è urgente intensificare l'azione, scuotere tutte le energie, impedire ogni sabotaggio o pacifista o criminale, dacchè sul fronte unico, la Germania ha potuto, dopo la diserzione russa — per tradimento bolscevico — accentrare circa tre milioni di prima linea; e che ad un certo punto la linea dista solo di 53 miglia da Parigi!

Concittadini americani, non v'è tempo da perdere. Chè, se il 1918 non dovesse chiudersi colla distruzione del pangermanismo, col disarmamento del militarismo prussiano, la guerra potrebbe durare lunghi anni essendo la Germania non solo in pratico possesso della Mitteleuropa, ma nella disorganizzazione della Russia troverebbe tutto ciò che le manca... per la conquista d'Europa. Sedata la fame, "l'appetito" delle masse materialistiche, la Prussia non teme la rivoluzione.

L'ITALIA MODERNA

Due forze morali caratterizzano più che ogni altra, crediamo noi, la psiche italiana: l'amore dell'idealità, a carattere universale, e la forza di resistenza della stirpe.

Se dopo lo sfondamento della barriera Cesarea del Reno e del Danubio, l'Italia, sommersa dalle invasioni nordiche non è sparita, ma ha invece assorbito gli invasori; se nel frazionamento alla ennesima potenza delle popolazioni italiane nell'evo che seguirono le invasioni produsse genii trascendenti, Dante o Raffaello o Galileo ed il Rinascimento splendido; se come affermava sarcasticamente Metternich a Vienna nel 1815 l'Italia non fu poi ridotta ad "espressione geografica" — ma trovasi ora, forte di 4 milioni di combattenti a tener testa all'ultima irruzione dei barbari riscesi all'assalto della civiltà — arrestata al Piave in attesa dell'offensiva, egli è che le due forze maggiori o più apparenti della psiche italiana, idealità e resistenza, sono insommergibili e la stamina della nazione erede diretta di Roma, in perfetto stato di vitalità, per futuri destini, pari al destino antico. Nè gli italiani ne dubitano, l'ideale essendo la loro fiaccola massima e la resistenza la loro virtù più forte. La terza Italia, sortita dall'ombra fosca della

Triplice Alleanza per stare colla democrazia della razza latina e della razza anglo-sassone contro l'autocrazia imperiale della razza teutona, cominciava ad essere intesa ed ammirata da amici e nemici pel suo amore atavistico della civiltà — *parcere subjectis et debellare superbos* — pel suo valore in guerra, anche qui, dalla massa americana che dell'Italia non conosce se non la classe de' suoi solidi terrazzieri, quando l'invasione da Tolmino parve distruggere negli Alleati d'Europa e d'America la fede posta in Gorizia e nei prodigi militari del Carso! L'invasione, non già dovuta all'esercito d'Italia, bensì a Lenine assoldato a Berlino per rompere la spina dorsale del colosso russo; nonchè a Monsignor Gerlach latitante e complici di sagristia e di confessionale; quegli stessi che chiamarono lo straniero in Italia contro gli italiani ben trentadue volte. Il che pesa assai di più nella bilancia storica d'Italia, dell'opera di Alessandro III nella Lega Lombarda — per cui, vinto a Pontida, Barbarossa dovè recarsi a Roma a baciargli la pantofola... — Umiliazione d'Imperatore unno!

Sicchè, parlando del "disastro italiano", si accennava agli Stati Uniti, *ipso facto et dictu,* da uomini più o meno digiuni di storia, di geografia e di psicologia, "alla mediocre stamina dell'Italia" davanti alla guardia di Pomerania..... distrutta poco dopo in accanito combattimento dagli alpini, dai bersaglieri e dalle fanterie d'Italia, subito dopo l'invasione, col medesimo valore con cui era stata distrutta dai gallo-latini a Mondemont e a Verdun. Ed oggi, lungo il Piave, fra il Piave e il Brenta, l'Adige, l'Adda e lo Stelvio, le due forze della psiche italiana sono in moto, vigili, per l'ora di domani. Eppure non si tratta già di un esercito a tradizioni secolari, quali quelli degli Imperi Centrali, bensì di un esercito giovane, creato con affannose difficoltà di mezzi da solo 57 anni!

Ora ciò si deve dire dell'Italia, specie qui, dopo il tradimento di Caporetto, qui, alla democrazia americana sopratutto a cui la propaganda illimitata austro-ungarica e tedesca ha presentato la terza Italia come una nazione mediocre, senza peso specifico, data alla gioia di vivere a suono di musica; vivente sul suo retaggio di monumenti di cui il prussiano *Badaecker* solamente parlava ai turisti d'ogni paese — ed il meno possibile degli italiani di carne ed ossa, come Cavour o Garibaldi o Marconi. Ciò si deve dire e ripetere qui, quando si ha l'orgoglio di discendere dalla stirpe di Roma, affinchè gli Stati Uniti imparino a valorizzare i popoli d'Europa ai quali sono alleati contro gli Imperi Centrali in guerra, per oggi e pei contatti futuri verso l'assetto democratico d'Europa, in quanto essi sieno veramente, non solo per fatto d'atavismo, ma per stamina moderna.

Per l'assetto democratico d'Europa dopo la vittoria, che verrà risoluto dai popoli stessi, non più solamente dalla diplomazia in Congresso; al quale punto di vista il popolo italiano ha già posti i

termini irriducibili delle sue aspirazioni, da cui non si dipartirà, se gli giova il valore in guerra ed il sagrificio di tutta la nazione.

E sono questi:

1.o Le frontiere delle grandi Alpi, lungo lo Spartiacque, là, al Brennero, dove i torrenti e le sorgenti scendono a nord e a sud. A nord nel mondo teutona verso il Danubio e a sud nel mondo latino verso il Padum, all'Adriatico, mare italiano. Frontiere naturali oro-idrografiche, indispensabili all'Italia moderna, contro la scesa dei conquistatori; come ne è prova recente, se ve ne fosse stato bisogno, il fiancheggiamento d'ottobre lungo l'Isonzo ed il Tagliamento — in vista di invasioni future. E ciò malgrado le promesse della democrazia e le misure che questa prenderà in assise di pace — dopo la vittoria sul militarismo prussiano — l'Italia, per dolorosa tradizione storica ben sapendo come lo spirito di conquista rimarrà intento continuo degli Imperi Centrali o chi per essi.

2.o All'Est la frontiera illirica, lungo le Giulie e le Alpi Dinariche, "l'altra sponda" dell'Adriatico: alta, montagnosa, dominatrice della sponda italiana: bassa, desertica, senza porti o golfi, indifendibile, sul percorso di 400 miglia, da Venezia a Taranto. E la frontiera illirico-dalmata appartiene al sistema geografico ed oro-idrografico della penisola italiana; orografia, flora e fauna pure, e carattere del suolo, segni indelebili posti dalla natura, oltre l'etnografia o la storia, a testimoniare in perpetuo del diritto italiano, di eminente dominio.

Quel Governo d'Italia il quale riguardo alle "aspirazioni nazionali" si opponesse alla inalienabile decisione del popolo italiano che volle questa guerra, non durerebbe un'ora; il Governo che patteggiasse a danno del suo diritto, si troverebbe di fronte ad una nazione in rivolta.

Ed il diritto dell'Italia alle sue frontiere naturali dovrebbe parere, qui agli Stati Uniti, tanto più logico, giusto, irrefragabile e chi non sia attardato in concezioni diplomatiche e politiche di prima della guerra, incompatibili coll'alleanza; anche in base alla disperante constatazione che la flotta d'Italia, superiore all'austro-ungarica, pure validamente assistita da quelle di Francia e d'Inghilterra — unite le tre in uno sforzo imponente — non possono distruggere per assalto la flotta nemica perchè chiusa nei sette magnifici golfi della riva dalmata, irraggiungibile a traverso la triplice catena di isole e di canali interni.

Per la Francia, l'Alsazia-Lorena ed il Reno; per l'Italia, l'Istria e la Dalmazia — "per le due sponde" — ora o mai!

In hoc signo vincimur!

ALESSANDRO OLDRINI

della Reale Società Geografica Italiana e dell'Accademia di Scienze Politiche e Sociali d'America

ITALY DISMEMBERED AND DENATIONALIZED BY THE CONGRESS OF VIENNA

Et diviserunt vestimenta mea.

AFTER *Waterloo — the Monarchs of Europe in the Congress of Vienna, Austria,* 1815, *dismembered Italy as follows:*

The *Kingdom of Sardinia* (Sardinia, Piedmont, and Liguria) to Victor Emanuel I of Savoy;

The *State of Lombardo-Veneto* (Lombardy, Venice, including all of the territory between the Po, Ticino, and the Adriatic, the ancient Republic of Ragusa, the valleys of Val Tellina, of Chiavenna and Bormio) to Austria;

The *Grand Duchy of Tuscany* to the Austrian Prince Ferdinand III of Lorraine;

The *Duchy of Modena and Reggio* to the Archduke Francesco II, cousin of the Emperor of Austria;

The *Duchy of Lucca* to Maria Louisa of Bourbon;

The *Duchies of Parma, Piacenza, and Guastalla,* to Maria Louisa. daughter of the Emperor of Austria and second wife of Napoleon;

The *Roman State* to the Pope;

The *Kingdom of the Two Sicilies* (Southern Italy) to Ferdinand I of Bourbon;

The *Republic of San Marino,* under the protection and rule of the Pope;

The *Canton of Ticino* to the Confederation of Switzerland;

The *Principality of Monaco* to the Grimaldi-Montignon, under the protection of the King of Sardinia;

The *Island of Malta* to England.

Corsica to France.

Austria, who directly and indirectly demanded the lion's share, reserved for herself the right to the military occupation of Ferrara and Comacchio.

LA RITIRATA DEI MARINAI ATTRAVERSO LE PALUDI

I primi marinai scesi a terra in abito grigio-verde per combattere come soldati furono quelli dell'*Amalfi* e della *Garibaldi*. Essi non erano soldati come tutti gli altri, non soltanto per la diversità dell'abito e per il fatto che erano marinai, ma perchè uno spirito diverso da quello d'ogni altra milizia li animava, non so quale fredda determinazione, una cruda aggressività, e la coscienza di un dovere limitato, ma preciso e ferreo da compiere. Essi si sentivano come legati dal nome delle loro navi perdute a un giuramento di vendetta. Si sentivano doppiamente nemici del nemico che avevano di fronte: e come italiani, e come marinai dell'*Amalfi* e della *Garibaldi*.

Questi primi nuclei comunicarono poi rapidamente a tutti i reparti della Marina, alle batterie discese dalle vecchie navi in disarmo e trasportate sui pontoni, ai battaglioni della difesa di Monfalcone e di Grado, a quanti marinai di varie specie combattevano all'estrema ala destra della III Armata, il loro spirito aggressivo, la fierezza di partecipare con i soldati di terra ferma alla guerra di terra ferma, l'odio per il nemico e l'orgoglio di sè medesimi. Fino all'ultimo di essi, incominciando dai capi, tutti consideravano i settori loro affidati, i servizi, le armi, come di solito i marinai considerano la loro nave, i servizi e le armi sulla nave, cioè come cose proprie, personali, distinte da tutte le altre, da distinguere fra tutte le altre, in cui la loro bravura, la loro abilità, la loro disciplina, le loro fatiche dovevano manifestarsi eccellenti, dare risultati ammirevoli, essere considerate dagli estranei come cose e fatti esemplari.

C'erano fra queste truppe di marina, italiani d'ogni più lontano paese. Fieri del loro paese o della loro città, nostalgici della loro città e della casa, essi erano ormai altrettanto fieri delle due piccole città estranee anche se non straniere che da due anni avevano adottato, e innamorati di esse al punto da esserne poi anche nostalgici per tutta la vita. Monfalcone e Grado, e la palude, e i casolari sui canali, quel piccolo regno d'acqua e di fango, era il loro regno. Pareva che con le proprie mani lo avessero creato dal nulla. Certo era in massima parte opera loro. Lo avevano organizzato per la guerra, con lavoro quotidiano di oltre due anni, in modo perfetto, aggiungendovi qualche cosa ogni giorno. Si sarebbero fatti uccidere tutti, uno sull'altro, piuttosto che cederne un palmo. Ad ogni luogo, ad ogni batteria, ad ogni baraccamento, ad ogni galleggiante avevano dato un loro nome speciale. Un cannone, all'estremità di Punta Sdobba, in posizione isolata, avanzata, pericolosa, si chiamava il *Cane*. C'era la batteria dei *Lupi*, la batteria degli *Orsi*, la batteria dei *Topi*, la batteria delle *Si-*

rene. La batteria delle *Raganelle* era una batteria di piccoli calibri, dalla voce breve acuta, squillante. La batteria delle *Sirene* erano i 152 dalla lunga voce, e cantavano. Gli uomini si chiamavano come i pezzi. Erano anch'essi i *Lupi*, i *Topi*, gli *Orsi*.

Tra questa gente, su questa sicura fierezza, un giorno di ottobre piombò improvvisamente, insospettato, inatteso, forse neppure pensato mai come cosa possibile, senza alcuna giustificazione immediata e tangibile, l'ordine di ritirata. Si ritirava l'esercito. Si ripiegava il fronte. Lassù, la Bainsizza? Si abbandonava. Il Vodice, il Santo? Si abbandonavano. Gorizia? Bisognava sgombrare. Il Carso, giù, giù, tutta la linea, la II Armata, la III Armata, l'intero esercito, tutto arretrava. All'estremità di questa linea, Monfalcone. Bisognava che anche Monfalcone fosse abbandonato. Non era questione del nemico. Non si trattava di cedere ad un suo assalto, di subire la sua volontà. Non esisteva una guerra particolare di Monfalcone, una sua sorte isolata da tutto il resto. Era la sorte comune. La sorte della III Armata. La sorte della destra della II Armata. Tutto doveva crollare per una sciagura lontana, che si chiamava: *Caporetto*, nome quasi dimenticato, piccolo, insignificante nome nei fasti gloriosi di una guerra per due anni vittoriosa. Il rovescio si manifestò subito così grande e misterioso, quasi simile a una catastrofe naturale, che anche i marinai della palude ne accettarono rassegnati le conseguenze. Era incomprensibile ciò che accadeva. Dunque non si poteva discutere. Dunque non si discusse.

L'ordine di ripiegamento dava quarantotto ore di tempo per sgombrare il materiale di guerra, le batterie galleggianti e fisse, i depositi di munizioni, gli hangars, e quanto era utile portar via. Il resto si doveva distruggere. Quarantotto ore erano infinitamente poche in confronto all'enorme lavoro. Esse furono, per necessità di cose, dopo poco, ridotte a ventiquattro. Il cielo era nuvoloso, tetro, melmoso come la palude. Le nuvole si squartarono e incominciò a diluviare. Il mare, battuto dallo scirocco, infuriava contro i bassifondi, levava fango da per tutto, fatto terreo a perdita d'occhio. I canali si gonfiarono e straripparono, sfecero argini e passerelle, invasero i giuncheti e gli sterpeti, trasformando la palude in un orrendo lago di belletta. In quest'atmosfera grigia, tra acqua e fango, pioggia e vento, e da ogni parte acqua e fango, senza più una strada, senza un'oncia di terra e di carne asciutta, attraverso questo paese tristo, piatto, deserto, la ritirata, ordinatamente, pazientemente, con fede, con slancio, con furore, con disperazione fu compiuta. Non parlo degli uomini, ma del materiale, sul quale gli uomini si gettarono a denti stretti, e che non abbandonarono più finchè non fu in salvo.

A mascherare e proteggere lo sgombero furono destinate alcune sezioni di artiglieria di medio calibro. Esse incominciarono a sparare all'alba del 26, e non si tacquero più finchè i loro artiglieri, secondo

gli ordini, non le fecero saltare. Nelle ultime ore, quando già incominciavano a divampare gl'incendi appiccati ai baraccamenti, ai ricoveri, ai depositi che non era possibile vuotare, e Monfalcone non era più che un deserto in cui si aggiravano alcune pattuglie e pochi uomini al seguito del Comandante G.... che voleva per ultimo abbandonare la città come se si trattasse di una nave in procinto di affondare, i pezzi di queste sezioni erano arroventati e tuttavia gli artiglieri acceleravano sempre più il tiro nella speranza di vederli scoppiare prima che essi fossero stati costretti a farli saltare. Ma i cannoni non scoppiarono. E più tardi dovettero essere distrutti. Intanto nel pantano i convogli di chiatte e di bettoline, trascinati dai rimorchiatori attraverso l'irriconoscibile dedalo dei canali sommersi, più spesso spinti a forza di pertiche o tirati a forza di corde nel fango, con l'acqua fino al ciglio dei fondi e galleggiando penosamente per l'enorme peso, s'allontanavano verso il Tagliamento. Altri convogli invece dovettero affrontare il mare burrascoso, e, correndo ad ogni istante il rischio di essere capovolti e affondati, raggiungere Venezia.

A questo modo fu salvata la batteria dei *Lupi* al cui comando è un poeta, e le altre batterie sorelle. Così, miracolosamente, si salvò il *Cane* di Punta Sdobba. Il salvataggio di questo cannone isolato, tra mare, sabbia, fango, palude, presentava tali difficoltà che il Comando aveva dato ordine di distruggerlo e abbandonarlo. Ma il suo armamento si rifiutò. Tutto era ingrato in quel luogo: la solitudine, l'aria umida, malsana e graveolente, la voce stessa di quell'unico pezzo, rauca, assordante. Ma per due anni l'armamento aveva sopportato tutta questa ingratitudine di cose, e il *Cane* era caro al cuore di quei pochi uomini appunto perchè così lungamente avevano sofferto intorno a lui, ed era per essi e per tutte le batterie del settore, più che un cannone, un simbolo. Non vollero dunque abbandonarlo. Sotto il fuoco nemico che li investiva con raffiche di *shrapnels* e di *springgranaten*, affondando sino all'inguine nel fango che l'incessante pioggia rendeva sempre più molle, con l'inondazione che cresceva d'ora in ora, essi riuscirono con sforzi titanici a scavalcare questo terribile *Cane*, ad imbarcarlo sopra un burchio che sopravanzava in lunghezza di mezza volata, e a trasportarlo a Grado, donde potè poi essere avviato a Venezia.

In ventiquattr'ore la zona di Monfalcone fu così sgombrata: gli ultimi reparti di retroguardia erano ancora affaccendati a spogliare i pali del telegrafo e del telefono delle loro matasse di fili (ne recuperarono nelle ultime ore, facendo le fucilate con le avanguardie nemiche, qualche cosa come 300 km.), e già il grosso delle compagnie di marinai fucilieri e mitraglieri era sul Tagliamento a organizzarvi la difesa. Da Natissa in poi, la lunga folla dei convogli s'ingrossò di quelli che per il corso del fiume eran scesi alla laguna da Terzo e da Aquileja, e della massa di materiale che era stato sgombrato da Grado.

A Grado si ripetè, a due giorni d'intervallo, quanto era accaduto a Monfalcone. Gli idrovolanti vuotarono gli hangars volando via come uno stormo d'uccelli da un nido minacciato, e andarono a posarsi nei canali veneziani. Anche là si dovette sacrificare una batteria che molto validamente aveva, dal principio del 1916, concorso alla difesa della laguna di Grado. Tutto ciò che non potè essere portato via, fu distrutto.

Allontanandosi da quei cari luoghi attraverso le acque morte, di canale in canale, per bassifondi e secche, inzuppati fino alle ossa, dalle foci del Natissa, alle foci dell'Ausa, per la laguna di Marano, i marinai guardavano gl'incendi lasciati qua e là sulle isole appena emerse, i loro ricoveri che bruciavano nella notte, pallidamente, nel giorno grigio le loro grigie e torbide fumate. Rimanevano ad attendere in quello squallore deserto il nemico che, cauto, affondando anch'esso nel fango lentissimamente e con rade pattuglie avanzava, nuclei di marinai con mitragliatrici. Per lunghi giorni essi fecero la guerriglia di palude, su burchielli e zattere, ritirandosi a poco a poco, aiutati dai Mas, i motoscafi armati, che fulminei apparivano in ogni luogo, risalendo fiumi e canali, cacciandosi negli acquitrini, assolvendo il compito che sulla terra soda è comunemente affidato alle automitragliatrici.

Durante tutta la prima metà di novembre, anche dopo la breve sosta sul Tagliamento, anche quando il nemico aveva già passato Tagliamento e Lèmene, e s'affacciava sulla sinistra del Piave, queste piccole e veloci navi non temettero di avventurarsi nelle zone già occupate e di portare nelle rade file nemiche lo scompiglio e il terrore. Ebbero giornate dure e gloriose nella laguna e sui fiumi, come le ebbero in mare. In mare, il 16 novembre, due soli di essi attaccarono due corazzate di tipo *Monarch,* protette da uno sciame di siluranti che s'erano avvicinate alla costa per bombardarla. Si cacciarono a tutta velocità a breve distanza delle grosse navi, che sbandandosi in una precipitosa accostata, poterono per miracolo scapolare due siluri. Ebbero concentrato sui loro esili gusci il fuoco di dieci cannoni, non esclusi i prossi cannoni delle torri, eppure si salvarono. Altri, correndo i canali, inseguirono lungo gli argini colonne di ciclisti; più di una volta i loro esigui equipaggi sbarcarono, assalendo di sorpresa nei canneti appostamenti di mitragliatrici, catturando prigionieri ed armi.

Ora i reparti, le artiglierie, i servizi di Grado e di Monfalcone, concentrati tra Piave e vecchio Piave, sono come erano oltre Isonzo l'estrema ala destra del nuovo fronte italiano. Lo spirito di queste milizie, che fu altissimo anche nelle ore più tristi, è altissimo oggi, sostenuto dalla coscienza viva in ogni combattente di non aver subìto alcuna sconfitta, ma soltanto di aver dovuto piegare il capo alla volontà d'una sorte infame. I *Lupi,* gli *Orsi,* le *Sirene* di Porto Rosega, del basso Isonzo, dell'Isonzato, urlano e cantano ora nelle nuove

posizioni. Più di un ponte nemico, gettato sul fiume, s'è sconquassato sotto i loro colpi, ed essi rovesciano nella melma dove l'invasore s'impantana acciaio sopra acciaio. I battaglioni di Marina corrono i canneti in una guerra movimentata, attiva, instancabile, a fianco delle fanterie e dei battaglioni di arditi. Questi marinai di palude hanno cieca fede nella riscossa, poichè hanno cieca fede in sè stessi.

Roma.

UMBERTO FRACCHIA

* * *

Nel prossimo fascicolo: La sorpresa italiana nel porto di Trieste *di Maffio Maffi, con dati e fotografie comunicati al* CARROCCIO *dal Ministero della Marina.*

LE LINEE DI DIFESA ITALIANA E IL PENSIERO DI NAPOLEONE

I DOLOROSI, inaspettati avvenimenti, d'una rapidità oltremodo tragica che colpirono la patria nostra e, quale fiumana che staripa, travolsero il nostro ardito e valoroso esercito, ricacciato, non si sa come, dalle Alpi, che aveva guadagnato palmo a palmo, con tanto sacrificio di sangue, nel mentre ci straziano il cuore e annebbiano la mente che non arriva a comprendere il vero motivo, per cui, con tanta facilità, il nemico di ieri di oggi di domani, abbia potuto profanare il sacro suolo d'Italia, non hanno però fiaccato la forte anima nostra. Noi fidiamo che anche attraverso più aspri disagi e più sanguinose prove, i gloriosi veterani del Carso e i nuovi forti combattenti, *fioritura della perenne primavera italica,* sapranno far risplendere ancora sulle insanguinate bandiere il sole luminoso della vittoria e ricacceranno il nemico, come dice Gabriele d'Annunzio, *fino all'estrema delle nostre sepolture eroiche, fino all'ultima delle nostre croci di legno o di ferro, e oltre, e più oltre!...* Così nulla sarà perduto e l'antico valore, nella nuova gloriosa impresa, risplenderà in tutta la sua luce più pura, più radiosa, più bella. I fatti d'armi recenti ci assicurano, che la speranza di oggi sarà la realtà consolante di domani! Senza renderci banditori di spensierata sicurezza, dannosa agl'interessi della patria, o assertori di sprezzante baldanza di fronte ad un nemico dominato dalla sete dell'odio, forte ed agguerrito, possiamo notare che l'urto terribile ha cozzato contro lo schieramento saldo e incrollabile delle nostre truppe, che fra Brenta e Piave, combattono da leoni, ridando fulgide prove del loro spirito combattivo e delle non sopite virtù guerriere.

Le posizioni prescelte dal Comando Supremo fanno sperare che gli austro-tedeschi, cozzanti instancabilmente contro le nostre linee di

mirabile resistenza, nonostante la potenza dei loro mezzi, non riusciranno più ad aprire nelle nostre linee una breccia così larga e profonda da determinarne il crollo. Queste posizioni ritenute le migliori, contro le quali ogni sforzo del nemico si è infranto, ci ricordano il pensiero di Napoleone, ch'egli espresse, con geniale avvedutezza e previsione, in alcune lettere inviate al vicerè Eugenio, cui era affidata dal 1805 al 1809 la difesa militare del Regno d'Italia e il cui confine verso le Alpi Giulie correva sul Carso di Doberdò, lungo l'Isonzo fin presso a Canale, e poi, tra Cividale e Caporetto, seguiva la linea del vecchio nostro confine politico fino a Pontebba.

Napoleone non aveva nessuna fiducia nell'Austria e prevedeva che l'Imperatore in un momento a lui favorevole, lo avrebbe sicuramente attaccato; onde prendeva tutte le precauzioni per non essere colto alla sprovvista. Si preoccupava sopratutto del varco in cui s'incassa la strada da Caporetto a Cividale, della stretta di Vinzone e del Carso di Monfalcone; le tre vie per raggiungere Udine.

In una lettera da Parigi, portante la data del 13 marzo 1806, scriveva ad Eugenio: "Mio figlio, vedo dalla vostra lettera del 7, che in Osoppo e in Palmanova sono cominciati i lavori, ai quali io dò la più grande importanza... Scrivete a Marmont che faccia fare ricognizioni da Palmanova sino a Cividale e Caporetto. Non ho più sott'occhio queste località, che pure un tempo ho ben conosciute; però, per quel tanto che me ne ricordo, parmi che qualora si esca da Gorizia e si ascenda la valle dell'Isonzo, non vi ha altro sbocco sovra Udine che da Caporetto per la grande strada di Cividale; da Venzone, cioè a dire per Osoppo; e, finalmente, da Gradisca, cioè per Palmanova. Se la cosa sta così, mia intenzione sarebbe di avere una fortezza sulla strada da Udine a Caporetto.....".

Il geniale condottiero è meticoloso e preciso nell'ordinare i lavori di difesa, la quantità di munizioni da trasportare a Palmanova e a Osoppo, e di sorvegliare l'armamento, di riunirvi a poco a poco una grande quantità di legna, tanto da bastare a far la cucina di un'intera armata, e poi vettovaglie, farina, biscotti, tutto ciò insomma che basti a rendere le due fortezze perfettamente guernite. In un'altra lettera da Baiona, del 21 maggio 1808, diretta pure ad Eugenio, scrive: "Mio figlio, bisogna pensare all'eventualità di una guerra in Italia. Supponendo che il nemico sia momentaneamente superiore di forze, potreste abbandonare Palmanova, lasciandovi tre o quattromila uomini di guarnigione e sostare dietro il Piave; con questa mossa, l'esercito si avvicinerebbe ai bagagli ed agli aiuti, ed il nemico di tanto indebolirebbe, seguendovi, di quanto vi sareste voi rinforzato, ritirandovi. Certo, i soldati rimasti a Palmanova e ad Osoppo non li contereste più; ma anche il nemico sarebbe obbligato a lasciarne indietro un sei mila per tenere a bada quelle guarnigioni, epperò si indebolirebbe sempre più di voi. Poco rileverebbe se il nemico occupasse qualche estensione di

paese; quel territorio sino al Piave non vale gran che. Ma se fallisse modo al difendersi dietro il Piave, e si fosse costretti a passar l'Adige, si sarebbe perciò stesso obbligati a gittare una guarnigione in Venezia..... Bisogna quando ciò sia possibile, rafforzare il Piave e custodire Venezia per dar tempo ai soccorsi. Desidero che andiate voi stesso a Bassano con ingegneri geografi ed ufficiali del genio, che là montiate a cavallo per seguire il corso del Brenta, passando per Feltre, e da Feltre discendere, sempre a cavallo, ad Asolo; là giunto, accertatevi ben bene, a mezzo di un aiutante di campo, della natura del cammino da Feltre a Conegliano, e voi stesso partendo da Asolo, studiate a passo a passo il corso del Piave, seguendolo in tutte le sue sinuosità, sino al mare. Perchè il Piave possa esservi di difesa, bisognerebbe stabilire su di esso tre piccole fortezze: l'una sulla strada maestra vicino a Conegliano, la seconda allo sbocco delle montagne, la terza in luogo dove tra essa e il mare non corressero che paludi. Tre forti situati sulla riva sinistra, con tre ponti, tornerebbero utilissimi all'esercito per manovrare sul centro, sulla diritta e sulla sinistra. Il nemico, o cercherebbe di passare fra Asolo e il forte presso Conegliano gettando un ponte, ed una montagna gli renderebbe impraticabile tale progetto: o tenterebbe di gettare il ponte ancora tra il forte che è presso Conegliano ed Asolo, ma più vicino a questo ultimo borgo, per piombarvi sopra, ovvero moverebbe un grosso distaccamento da Feltre e in allora l'esercito nostro irromperebbe da Conegliano e lo piglierebbe alle spalle. Così per poco che i luoghi vi s'acconcino (il che deve essere l'oggetto dell'esame vostro e degli ingegneri) e che la riva offra qualche impedimento, penso che di sotto di Asolo più non si possa tentare il guado: oppure lo si può e in allora questo non avvenendo che in siti determinati, lo si potrà anche facilmente impedire. Che la riva destra domini la sinistra ed ecco fatto il più. Gli è da assai tempo che ho ordinato una carta topografica da Feltre sino al mare, con indicazione di tutte le alture, a ben conoscere il corso del Piave. Essendo questa linea prossima a Venezia, Treviso ne diventa il punto d'appoggio, e Venezia quel di ritirata. Così le mosse nemiche per Feltre non possono più mettere in seria apprensione d'esser pigliati alle spalle. Abbandonata tale linea, bisogna fermarsi a quella dell'Adige, che sarebbe indubbiamente migliore se non implicasse l'inconveniente di lasciare isolata Venezia. La linea dell'Adige è già organizzata: non abbisognerebbe che di un forte a Ronco o ad Arcole con un terzo ponte sul fiume. Una volta forzata anche questa seconda linea ricorre quella del Mincio, con un'opera a Valeggio e un'altra innanzi a Goito, in modo da poter manovrare tra Peschiera e questi due punti. Questa avrebbe il vantaggio di essere brevissima e di poter anche impedire il blocco di Mantova".

Nel 1813 Napoleone affidava nuovamente il comando dell'esercito d'Italia ad Eugenio e gl'impartiva le istruzioni necessarie. In una

lettera da Dresda, 12 maggio 1813, gli ordina di passare in Italia... "ed ivi troverete gli ordini che impartii per la formazione d'un corpo d'osservazione sull'Adige". In un'altra del 18 maggio gli ricorda: "Siete da troppo tempo in Italia perchè abbia duopo di ripetervi quanto vi dicevo altre volte. Collocate le truppe il più lontano possibile dal Po e dalle paludi; mettetene poche a Venezia, e sopratutto pochissime a Mantova e a Peschiera". Da Newmarckt, 1.o giugno 1813, gli scrive: "Casa d'Austria si mostra assai esigente, e bisogna aspettarsi la guerra con essa. Provvedete come se doveste essere assalito dall'Austria per la fine di giugno. Appena raccolto il vostro esercito a Verona, mettetevi in grado di portarlo su Lubiana. Non perdete un istante, nè lasciatevi arrestare da nulla". E il 2 giugno gli fa noto: "L'insolenza dell'Austria non ha limite. Con uno stile melato, direi anzi sentimentale, vorrebbe togliermi la Dalmazia, l'Italia, giungere fors'anche oltre l'Isonzo..... Insensati! È impossibile essere più perfidi di quella Corte. Tenetevi pronto ecc. ecc."

Certamente la guerra di oggi è molto diversa da quella di un secolo fa, sia rapporto ai metodi, come rapporto ai mezzi di distruzione. Ma in merito alla scelta delle posizioni, ritenute dal Comando Supremo le meglio atte alla ripresa dell'azione, il pensiero di Napoleone non è privo d'interesse anche ai nostri giorni e le sue considerazioni valevano allora e valgono oggi, senza perdere per nulla la loro efficacia. Ed è da queste che emerge integra la ragione, che, per quanto costi il sacrificio, l'abbandono momentaneo d'un territorio è utile, è necessario, quando lo imponga la strategia militare, la quale ha di mira la salvezza dell'esercito e il raggiungimento della vittoria finale. Abbiamo ottenuto la prima, speriamo di ottenere la seconda, la vittoria cioè delle nostre armi e di quelle dei nostri alleati, per il trionfo della civiltà e della giustizia, e che il Dio degli eserciti, faccia al più presto risplendere il bel sole della libertà su quella piccola e gloriosa terra del Friuli, posta da lui ai valichi alpini, quale scolta d'Italia.

New York.

SALVATORE REALBUTO

DA SOLI. — *Mi sia permesso di esprimere la mia fierezza patriottica per il fatto che dopo i rovesci della seconda armata l'Italia abbia potuto resistere durante un mese agli austro-tedeschi* con le sue proprie forze. *Il mondo non sa ancora con quale entusiasmo eroico intiere brigate nostre si sono sacrificate. Non ne parlo che per mostrare fino a qual punto lo spirito di guerra dopo la dolorosa avventura è rimasto forte. Se oggi il concorso degli Alleati ci è di aiuto potente, ciò avviene perchè esso incontra un terreno fertile in un popolo disposto a ripagare qualsiasi sacrificio di un amico con un sacrificio ancor maggiore.* — MINISTRO NITTI, nell'*Homme Libre* di Parigi, 5 dicembre 1917.

LA CONFEDERAZIONE DELLE INDUSTRIE ITALIANE

L'augurio del CARROCCIO *alle Industrie nazionali chiamate a collegarsi e ad organizzarsi per assicurare all'Italia forza e fortuna, non poteva trovare espressore più autorevole di Genserico Granata, presidente della Camera di Commercio Italiana newyorkese. Il nostro egregio amico e collaboratore esprime voti che sono nel cuore di tutti. Quando da questo lato d'Oceano si pensa ad un' Italia industriale risorta riorganizzata dalla convulsione della guerra, si pensa anche alla parte che è riserbata in America — paese classico dell'industrialismo — all'Italia che, per la genialità dei suoi figli pieni d'ingegno e indomabili d'iniziativa, può affrontare, è degna di misurarsi in tutte le gare e di sostenere qualsiasi competizione. Si pensa, in un momento stesso, ad un programma anche americano, anche italo-americano che le Industrie italiane debbono avere. Programma di cooperazione, ausiliare di quello che da tanti anni i più arditi italiani, da soli, hanno perseguito, aprendo al prodotto nazionale la piazza americana in mille maniere contesa.*

NELL'ULTIMO numero delle *Industrie Italiane Illustrate*, il Direttore della Rivista, in un vibratissimo articolo intitolato *È ora di muoversi*, dopo di aver constatato malinconicamente che gl'industriali italiani "pensano poco al dopo-guerra, o, per essere esatti, ci pensano spesso e ci pensano tutti, ma nessuno fa niente", propugna una Confederazione generale delle Industrie italiane, tracciandone a grandi linee il programma. Io mi auguro che gl'industriali italiani si persuadano della bontà dell'idea, e, smesse le accademie, si decidano ad affrontare risolutamente il problema del "dopo-guerra" nell'interesse loro e nell'interesse della Nazione.

È assolutamente necessario che le diverse industrie si organizzino per salvaguardare gl'interessi comuni pur tenendo conto degl'interessi dei grandi come dei piccoli industriali, e sostituendo agli sforzi individuali, e spesso in conflitto fra di loro, un solo grande sforzo collettivo.

I principii che regolarono la produzione e gli scambi fino al giorno in cui la Germania scatenò l'uragano che minaccia di travolgere il mondo, appartengono ad un'epoca tramontata definitivamente: e benchè sia difficile prevedere con esattezza quale sarà il futuro assetto economico del mondo, è certo che nel campo dell'industria e dei commerci le grandi consolidazioni d'interessi monopolizzeranno i mercati e l'esportazione.

Infatti, in Inghilterra esiste da oltre un anno e mezzo *The Federation of British Industries* alla quale appartengono più di 500 case industriali e circa 80 Trade Associations. Essa ha per scopo di tutelare gl'interessi dei manifatturieri di fronte al Governo ed agli uffici governativi; di promuovere gli scambi d'oltre mare e di salvaguardare gl'interessi degl'industriali inglesi all'estero. La tassa annuale che era

all'inizio di 1000 sterline per ogni associato, è stata recentemente ridotta a 100, salvo ad aumentarla di nuovo qualora si verificasse il bisogno di maggiori capitali. Impiegati della Federation si sono già istallati nei principali centri dell'Intesa, incaricati di tenersi a contatto col movimento economico internazionale. La Federation, per evitare sorprese in casa propria, ha istituito un comitato legislativo, al quale è devoluto lo studio dei progetti di legge inerenti al commercio ed all'industria che vengano presentati al Parlamento. A questa Federazione fa *pendant* la *British Empire Producers' Organization,* che assolve un compito presso a poco uguale nelle Colonie non solo, ma che ha adottato un motto abbastanza significante: "British materials for British industries".

Non sembra, quindi, agl'industriali italiani che sia arrivato anche per loro il tempo di muoversi e di realizzare che la trasformazione delle industrie belliche in industrie di pace dovrà essere fatta quanto più rapidamente possibile, se si vorrà evitare una crisi gravissima, e che se il competere con dei concorrenti formidabili come l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia, a parità di condizioni, sarà impresa ardua, scarse saranno le probabilità di successo se le condizioni d'inferiorità in cui si trovano rispetto al capitale ed al carbone — non compensate dalla maggior ricchezza di mano d'opera — si aggiungerà anche la mancanza di una seria ed efficace preparazione? Ed il lavoro di preparazione non s'improvvisa; ma richiede sforzi pazienti e minuziosi per raccogliere i prezzi di produzione dei differenti articoli nei differenti mercati, studi precisi dei sistemi di manifatturazione dei concorrenti e dei sistemi di vendita: in una parola, tutte le informazioni necessarie, tanto dal lato tecnico quanto dal lato commerciale, tenendo anche presente, per quanto riguarda la vendita all'estero, che anzichè cercare d'imporre i propri, se si vogliono trattare affari, è necessario accettare gli usi ed i costumi dei mercati che si vogliono conquistare.

Auguriamoci, quindi, che la Federazione Generale delle Industrie Italiane sia presto un fatto compiuto, e che la pace trovi l'industria italiana pronta a prendere il posto che le compete nelle battaglie, non meno dure, ma nobili e feconde, del lavoro.

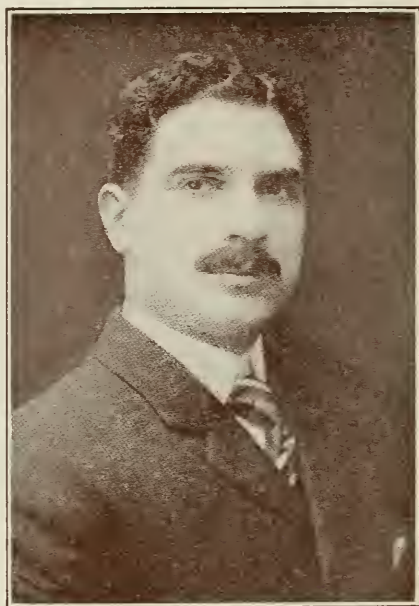
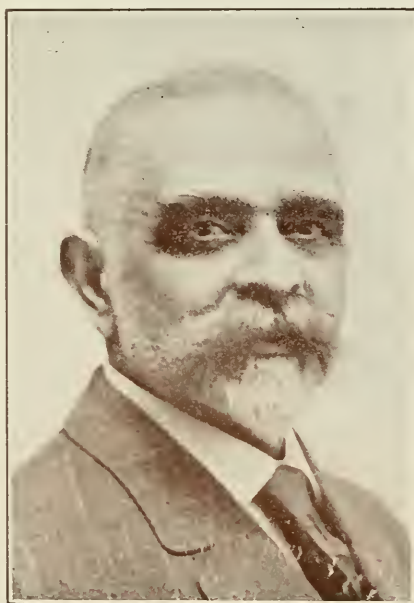
GENSERICO GRANATA
Presidente della Camera di Commercio Italiana di New York

NEL CAMPO DEL COMMERCIO ITALO-AMERICANO

GENSERICO GRANATA

nuovo Presidente della Camera di Commercio Italiana di New York

IL NUOVO CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA CAM

Comm. ANTONIO ZUCCA

Cav. GIUSEPPE DI GIORGIO

GIOVANNI LUZZATTO

LUIGI COSTA

ERA DI COMMERCIO ITALIANA DI NEW YORK

Dr. ADOLFO COLLI

GIUSEPPE VITELLI

MARIO NARIZZANO

FLORINDO DEL GAIZO

NOMI ITALIANI IN TERRA D'AMERICA

L'ITALIAN PEAK, COLORADO

IL LAKE ITALY, CALIFORNIA

Cartine del prof. Arnaldo Faustini, di cui e' parola nell'articolo a fianco

Un libro di alleanza italo-americana

L'AMICIZIA tra i popoli d'America e d'Italia ha in sè, prima di tutto, la forza ideale e sentimentale che le imprime la gloria immortale di Colombo. Poi vengono le impronte che la civiltà latina venne a lasciare nel Nuovo Mondo; impronte che ovunque si rintraccino, serbano la lor freschezza perenne, in eterno processo di rinascenza e d'irradiazione. Poi, negli ultimi tempi, le simpatie politiche: popoli che ebbero ugual nascita nazionale dalla lotta per la libertà. Poi venne il legame del lavoro: sangue e fortuna uniti insieme. Indi più forti vincoli spirituali e la necessità di un'alleanza di pensiero e di cuore: una lega intellettuale.

Ma c'è chi ha trovato nelle traccie di nomi e di memorie attaccate allo stesso suolo, alle stesse acque degli Stati Uniti, in una continua manifestazione di oscure e tacite simpatie, in una silente religione di amicizia spirituale con l'Italia coltivata da menti squisite, i segni di un'alleanza imperitura, che si collega direttamente alla gesta natale di Colombo e al battesimo che questa terra riceveva nel nome di Vespucci italiano. Sì che possono spegnersi tutte le fiaccole d'idealità che illuminano i destini d'ambedue i popoli; possono fermarsi tutte le correnti umane del lavoro; possono cadere tutti i pezzi di carta dei trattati diplomatici, e domani potrà perire nella memoria delle due genti anche il sacro ricordo di aver versato, insieme, un sangue medesimo per la medesima giusta causa — non potranno sradicarsi dalle zolle, dalle roccie, dalle sorgenti e dalle chiuse o aperte acque della vasta contrada, i nomi che agli Americani ricordano l'Italia in tutta la sua bellezza e in tutta la sua grandezza di storia e di uomini.

Chi aveva mai pensato a quest'altro rapporto d'alleanza fra i due popoli; rapporto d'una suggestione inarrivabile?

Siamone grati all'ingegno, alla forza geniale di studio, alla pazienza laboriosa e feconda, al grande amore d'Italia di Arnaldo Faustini. È anche un poco agli sconvolgimenti della guerra che hanno indotto il tanto acclamato geologo a rimanere in America, in attesa di ritornare in Italia a riprendere serenamente quegli studi di scoperte e ricerche che in lui fanno ricordare il Flammarion dei francesi. Arnaldo Faustini è autore di libri di geologia e di geografia, specialmente di studi polari, che fanno testo. In materia, è un'autorità. Quest'autorità gli viene da centinaia di memorie, monografie, articoli di riviste e di giornali (è notissima la sua collaborazione al *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana,* alla *Nuova Antologia,* alla *Tribuna,* al *Messaggero*) e dal fervore con cui studia la crosta del globo e sa poi entusiasmarvi attorno il mondo avido di rivelazioni e lieto di sentirne la poesia.

Eccolo in America, chiamatovi da accademie ed università. Scrive e parla della sua scienza, ed è acclamato. Gli scienziati più illustri, gli scopritori, i geografi, i cartografi gli fanno onore, cominciando dall'esploratore del Polo, l'ammiraglio Peary. Poi la passione dello studio lo riprende. C'è la guerra delle nazioni. Ognuno celebra il suo Paese. Egli è italiano. Sente di dover fare il suo dovere d'italiano: e trova che si può parlare dell'America e si può insieme celebrare l'Italia. Così concepisce l'ultimo suo lavoro, di cui è saggio l'articolo che segue: *Nomi incancellabili*. Ei peregrina nelle biblioteche pubbliche e private di molte città dell'Unione, consulta centinaia di volumi, ricerca migliaia di articoli di riviste e giornali, spoglia oltre 2000 — duemila! — carte topografiche pubblicate dal governo americano e da istituti. Un lavoro colossale, pel soggetto, per la originalità, per lo sforzo di coordinazione, per la finalità del complesso, per le difficoltà materiali inerenti, pel dispendio, per l'eroismo di infischiarsi di quegli atroci bisogni che nel paese dell'"hurry up" non consentono lo spreco del tempo nemmeno a fare opere buone.

Abbiamo così il nuovo volume di Faustini: illustrazione di trecento località geografiche che portano negli Stati Uniti nomi d'Italia e nomi cari agl'Italiani, con ricordi storici e con cenni d'indole varia.

L'interesse del lavoro consiste esclusivamente nel fatto che non trattasi di nomi dati ad *hamlets*, villaggi o città — cosa che è facile comprendere, specialmente in centri di emigrazione italiana, e che possono benissimo e facilmente esser conosciuti e raccolti attraverso le guide postali; ma di nomi dati a montagne, a colline, a laghi, a fiumi, a valli, a sorgenti, a spiagge, ecc.

La raccolta è documentata da circa 170 cartine, tutte disegnate dal Faustini, del tipo di quelle che a fianco e nelle pagine seguenti pubblica il CARROCCIO.

V'immaginate la forza di un libro di propaganda come questo del Faustini: in inglese, per illustrare meglio l'Italia agli Americani; in italiano per dare agl'Italiani la gioia di trovarsi in una terra amica piena di simpatia e di memorie nazionali?

Noi ci auguriamo presto la pubblicazione del libro. Alla nostra battaglia d'italianità in America occorre anche quest'arma che la sveglia mente d'uno studioso italiano ha allestito e ci porge: arma di pensiero e di anima, consacrata alla vittoria.

AG. DE BIASI

¶ I giornali delle Colonie annunziano di volta in volta, con sollecita cortesia e con parole di compiacenza, l'uscita dei fascicoli del CARROCCIO, notando e citando articoli. Piú che le espressioni di benevola lode alla fatica giornalistica, ci piace il consenso allo spirito del nostro programma. Molto piú che crederci degni ad atti a poter fare una rassegna di politica, di letteratura e di vita sociale, ci piace la consonanza dei colleghi alle nostre finalitá.

NOMI INCANCELLABILI

... The Austro-German commanders have designated German names for a number of Italian towns now held by them. — NEWS ITEM.

“DANTE scrive un verso, poi ne scrive un secondo e cancella il primo. Il secondo dice al primo: Io resto! E il verso cancellato risponde: Io, come te, passo all'eternità”.

Così presso a poco, scrisse Victor Hugo, in quello che è — forse — il più grande esame critico sull'autore di *Hamlet* e che è pur tanto poco conosciuto. In verità — e questo detto fra parentesi — l'Himalaia non è fatta per i nani.

I teutoni, dunque, hanno cancellato nomi d'Italia.

E sia.

Per oggi, però.

Anche la Grecia ha cancellato — da qualche anno — se stessa; ma Eschilo rimane; Lady Macbeth non avrebbe potuto lavare le sue mani nemmeno se gli oceani avessero potuto fluire tutti sul sangue che le insanguinava e se pur avessero potuto tutti fluire sul sangue che insanguinava le sue mani, Lady Macbeth sarebbe rimasta, egualmente, il delitto fatto carne.

Anche Bruxelles ebbe nella sua ora più tragica un nuovo battesimo teutonico; ma Bruxelles è ancora il nome che porta e che porterà sempre.

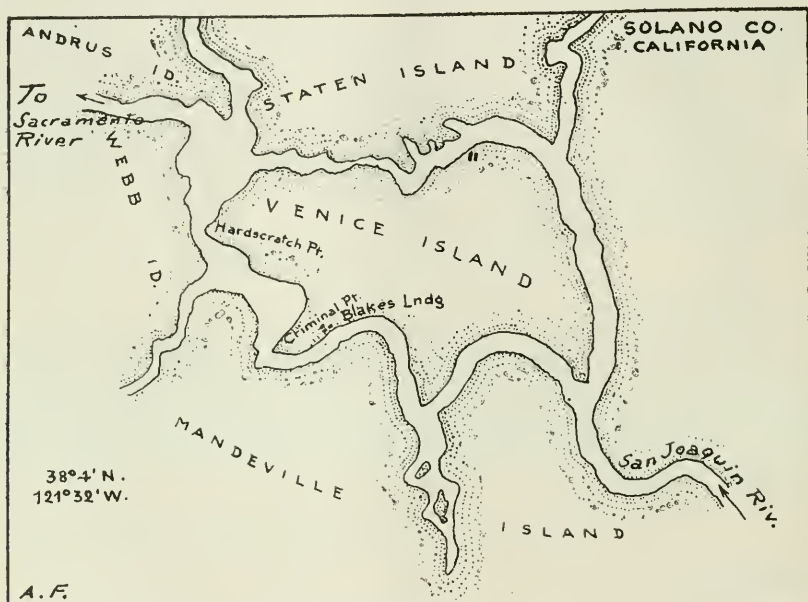
Vi sono nomi e cose incancellabili. Vi sono cose e nomi che resistono a tutti i naufragi, a tutti gli schianti, a tutti i convulsi, a tutti i furori della terra e del mare e degli uomini; vi sono nomi e cose immortali che nessun incendio e nessun diluvio possono cancellare e che dal diluvio e dall'incendio risorgono e riappaiono quasi più forti, quasi più saldi, quasi più belli.

Di qui i due grandi miti dell'antichità, e i due più noti: la Fenice che risorge dalle proprie ceneri e la Colomba col suo ramoscello d'olivo.

Cancellate, distruggete — se potete — questi due miti.

Gli anni ed i secoli si son rincorsi, da allora ad ora, senza tregua, senza posa, in uno spasimo ininterrotto di velocità; coinvolti e coinvolgendo disastri umani e fisici senza nome e senza misura; ma l'Oceano è ancora come lo vide la prima aurora del mondo; la Sfinge è lì che il futuro interroga ancora; Roma è ancora la “Città Eterna” e nessun acido teutonico riuscirà mai a cancellare dalle carte il nome magnifico che Venezia ebbe dai Dogi.

E, se pur questi nomi fatti di diamanti fusi nel bronzo per imperscrutabili volontà dovessero — in Italia — badate bene — in Italia,

esser cancellati per sempre, oh!, benedetta sia la terra che ebbe — in ginocchio — il primo bacio da Colombo; benedetta sia la terra che ha per emblema stelle e nastri rossi come il fior del melograno e nastri bianchi come i gigli della valle; benedetta sia la terra dove la voce LIBERTA' non è solamente voce da dizionario: dove si riaprono cuori che seppero il suggello delle angoscie e si chiudono ferite che sapranno le ali della gioia.

VENICE ISLAND, CALIFORNIA
Scala 1:125.000

Tutti, o quasi tutti, i nomi d'Italia — o Paese mio! — sono qui; qui, attorno a noi, vicino a noi, distanti da noi; ma sempre sulla stessa contrada: dal bruciante Golfo del Messico al ghiacciato lembo Alaskano; dalle sabbie bianche dell'Atlantico alle sabbie gialle del Pacifico; lungo la fluente arteria del Missouri-Mississippi e lungo la poderosa colonna vertebrale delle Montagne Rocciose.

Dovunque.

Tutti, o quasi tutti, i nomi tuoi, Italia, sono qui: i nomi delle tue vette, i nomi de' tuoi fiumi, i nomi de' tuoi laghi, i nomi delle tue sorgenti, i nomi de' tuoi vulcani, i nomi de' tuoi eroi — vulcani di anima e di cervello — i nomi delle tue città, delle tue valli, de' tuoi mari, delle tue isole, de' tuoi villaggi, delle tue sponde, di tutta te, infine; il tuo stesso nome e pel nome dei colori della tua bandiera, Italia, è qui; e vengano, qui, i teutoni, a cancellare quello che han cancellato — se pur vi saranno riusciti per l'eternità — a cancellare laggiù...; lag-

giù, fra le acque color della madreperla, fra i piani verdi come in smeraldo liquido, sotto il sole che sorride sempre a dispetto delle nevi e delle nebbie che calano giù dall'incerto settentrione.

Oh!, dovettero sembrar pur belli, molto belli i nomi tuoi, Italia, perchè *pathfinders* e *prospectors* e *pioneers* li trovassero degni della eternità, quando su per le giogaie impervie delle Sierre o lungo le sconfinate praterie dell'ovest o per le liete campagne dell'est o per le romantiche solitudini del nord ebbero a ricordarli — per sempre — quasi ad insegnar a noi stessi, italiani, la bellezza de' tuoi nomi!

* * *

E dirò, per questa volta, di due sole località, fra le trecento e più che ho avuto la gioia — come italiano — di trovare, forse per il primo — con nomi italiani — distribuite su per la vasta distesa della Repubblica Stellata.

Ed ho scelto, poi, naturalmente, fra quelle che portano il nome generale d'Italia, le due più cospicue: l'*Italian Peak* ed il *Lake Italy*. (Vedi cartine nella sezione illustrata).

Nel cuore del Colorado, chiuso nella morsa tenace del violento Roaring Fork del Grand River e dell'indomato Gunnison River; parallelamente alla gigantesca spina dorsale delle Rocky Mountains; in quella zona aspra e pur tanto bella che rappresenta "the counterpart of that delicious and classic Italy, traversed by the Po" come scrisse Wm. Gilpin — il fondatore dello Stato — s'alza il massiccio delle Elk Mountains.

L'estrema vetta orientale, e la più elevata, è precisamente quella che porta, dal giorno della scoperta, il nome di *Italian Peak*. (Vedi cartina 1.a)

F. V. Hayden, il grande e mite e modesto geologo e topografo, direttore della spedizione governativa di rilevamento nello Stato del Colorado, dopo quella famosa del Wyoming ed al quale dobbiamo la conoscenza pressochè completa di quella larga zona che oggi è conosciuta col nome di Yellowstone Park; Hayden, il di cui nome — attraverso l'opera sua — dovrebbe ripetersi ancora e sempre e più sovente come uno dei nomi più cari al popolo americano — battezza questa vetta imponente — in omaggio ai colori della nostra bandiera.

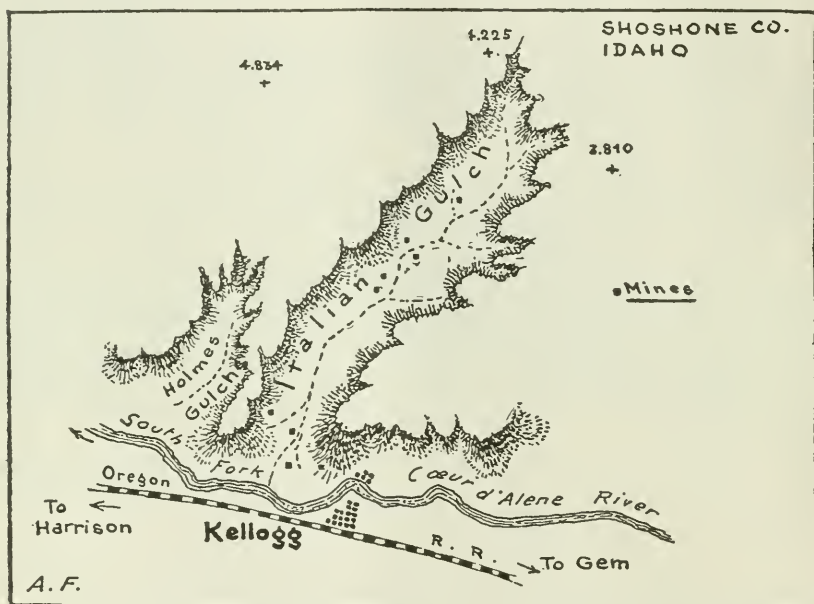
"This peak is literally filled with dykes (intrusioni laviche nel granito) which have so changed the contiguous rocks that they present a great variety of structure and color, and hence the name....." (pag. 60). (1)

E più oltre:

"The mountain I have named from the colors it shows at a distance, red, white, and green, the Italian national colors. The white is due to the granite, of which the peak is maiorly composed; the red is seen on the weathered surface of included beds of quartzite, and

the green is seen in the grassy slopes on the eastern side of the Mountain. Its elevation is 13.255 feet above the sea"... (pag. 250).

Ed il Gannett, topografo della spedizione inviata nel 1874, a complemento della prima, scrive:

"South of this Divide (fra Gunnison River e Grand River) the most important peak, is the one named Italian Peak, which stands at the extreme head of the Gunnison River. It was named from the singular and beautiful grouping of colors on its surface, produced by the red rocks, white snow-fields, and green patches of vegetation". (2)

ITALIAN GULCH, Idaho
Scala 1:100.000

Ed il Southworth, descrivendo l'ascesa dell'Italian Peak (3), scrive:

"In no other mountain range in the world can one see in the limits of one horizon, a corrugated land like this... I do not think I could have a superior point of observation than Italia itself, an upheaval of eruptive, igneous rocks..... At a distance this peak looks like the Italia flag, and is so named because of that fact..." (4)

Non ho ricordato — e in modo sommario — che quanto è stato scritto nei giorni della scoperta, chè se dovessi riassumere solamente quanto è stato poi scritto e ripetuto dai molti *tourists,* dai geografi e dai geologi negli anni seguenti troppo lungi — per ora almeno — andrei dal còmpito prefissomi.

Giorno verrà in cui potrò presentare in un tutto organico quanto sull'*Italian Peak* è stato scritto.

* * *

Per il *Lake Italy* la storia è più modesta, forse più oscura, ma non meno cara e non meno sentimentale.

Sui fianchi occidentali della Sierra Nevada; la tormentata Sierra Nevada, dove la lotta fra il fuoco dei vulcani e le mostruose corazze di gelo ebbero nel corso delle perdute età il loro più acuto parossismo e dove — ancor oggi — i ghiacci e le nevi modellano impercettibilmente, ma incessantemente e sicuramente, le forme superiori della montagna; fra i segreti inviolati, quasi, di due immense foreste nazionali — quella di Inyo ad est e quella della Sierra ad ovest; ad una altitudine di 11.135 piedi; in un maestoso e pur breve anfiteatro di granito i pinnacoli estremi del quale s'alzano tutti oltre i 13.000 piedi, calmo, quieto, sereno s'adagia azzurro, di un azzurro che ricorda "the deepest blue of the Italian Lakes" (W. D. McCrackan), il *Lake Italy* (vedi cartina 2.a).

Innanzi al 1907 esso, certamente, non era conosciuto con questo nome, se pure era conosciuto come lago da qualche avventuroso *prospector* come lo è stato per mille località — oggi divenute famose — lungo la Sierra Nevada.

Sta il fatto che il nome che porta appare, per la prima volta — ufficialmente almeno — sul foglio topografico che l'*U. S. Geological Survey*, ha pubblicato nel gennaio del 1912 (5) dietro i rilievi di R. B. Marshall, T. G. Gerdine e Geo. R. Davis, e che questo nome è stato suggerito, con molta probabilità, dalle linee generali del lago che arieggiano, precisamente — per quanto molto alla buona — a quelle della nostra penisola.

E questo "ritorno geografico", dirò così, non è nuovo e, per chi non lo sapesse m'è caro dire come anche in una delle più settentrionali contrade del nostro globo, e precisamente dalle coste meridionali della Prince Patrick Island (Arcipelago artico americano) si distacca "a remarkable peninsula, bearing a strong resemblance to a boot: in fact, a miniature Italy..." (6)

Ad ogni modo pur se non mi è riuscito di precisare l'origine del nome e di conoscere il nome di colui per il quale oggi — qui sulla terra che ospita tutti coloro di buona volontà — rimarrà eternato nel campo generale della geografia ed in quello particolare della sua topografia, un nome che certamente è dolce anche a quelli che non possono sentirsene figli, io, dalle pagine del CARROCCIO, da queste pagine cui si riconosce l'impeto bello della combattività e l'inestinguibile entusiasmo per quanto è ricordo e amore di patria, ringrazio l'ignoto padrino di questa "true little gem of the mountain lakes..."

Vi sono nomi e cose incancellabili, ho detto.

Dal promontorio dei secoli sorse un nome bello: Libertà; e si alzò una formidabile cosa: il Sole.

E sul promontorio dei secoli nè l'uno e nè l'altra troveranno il loro ultimo tramonto.

E nel nome dell'una ed alla luce dell'altro la parola Italia rimarrà incancellata.

Vorrei essere un poeta, e vorrei che la mia voce fosse ascoltata come quella dei grandi poeti, e vorrei che questa voce ricordasse — ancora una volta — in rime sonore ed in versi magnifici, e tradotti in una lingua universale — quanto è bello, davvero, il tuo nome, Italia; quanta è la gratitudine mia verso i solitari e troppo presto o troppo sovente dimenticati *pathfinders* che vollero qui, anche, eternato il tuo nome per i colori belli della tua bandiera o per l'azzurro divino delle acque dei tuoi laghi là, dove le nevi si perpetuano in una gloria immacolata di candore, e vorrei poter scrivere, in forma impeccabilmente esatta, come la giovine Aquila Americana abbia saputo raccogliere sotto le sue ali possenti, quasi in un meraviglioso orgoglio di protezione filiale, la vecchia Aquila Latina.

New York, 4 febbraio 1918.

ARNALDO FAUSTINI

---

(1) F. V. Hayden: *United States Geological and Geographical Survey of Colorado,* 1873 — Report of A. C. Peale, Geologist of the South Park Division, Washington, Gov. Pr. Off., 1874, ill., e carte.

(2) H. Gannett: *United States Geological and Geographical Survey of the Colorado;* Geogr. Report, Washington, 1876, pag. 418.

(3) Qui, il nome è *Italia* invece di *Italian,* e l'altitudine è, per misure più recenti, modificata alquanto, come leggesi — appunto — sullo schizzo cartografico.

(4) A. S. Southworth: *The new State of Colorado,* in: *Bull. American Geogr. Soc.,* 1874, pag. 260.

(5) Vedi: Mt. Goddard Quadrangle, California, 1 — 125.000.

(6) G. F. Mc Dougall: *The eventful voyage of H. M. Discovery Ship* Resolute *to the Arctic Regions,* etc., London, 1857, ill. e carte, pag. 291.

Perche' l'Italia si batte. — *Si vuole e si lotta per una pace definitiva che rimuova per sempre il rinnovarsi di violenze e di atrocità che han minacciato l'umanità di un ritorno verso la barbarie, per una pace la quale, nel futuro assetto dell'Europa, assicuri a tutti i popoli, grandi e piccoli, le condizioni legittime e naturali del loro sviluppo politico, sociale ed economico, nella inviolabile unità della loro coscienza nazionale..... L'Italia ben consapevole che quel popolo il quale in quest'ora disertasse il proprio posto segnerebbe, col proprio disonore, la propria fine, si proclama, ancora e sempre, fiera di combattere per la giusta causa e serba intatta la sua fede nel trionfo della libertà e della giustizia.* — Vittorio Emanuele Orlando, *presidente dei Ministri d'Italia,* 12 dicembre 1917.

Gli ultimi giorni di Goffredo Mameli

DRAMMA STORICO IN DUE ATTI DI

RINA MARIA PIERAZZI e CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

(Continuazione dal Carroccio di dicembre 1917, e fine)

ATTO II

Arredo da ospedale. A destra, il lettuccio di ferro sul quale giace Mameli. Vicino al letto, un comodino sul quale sono bicchieri, tazze, bottiglie, ecc. Ai piedi del letto, una sedia di cuoio, a bracciuoli, una tavola nel centro, con sopra calamaio, carte, alcuni libri e pochi fiori in un vaso. A sinistra, un lavabo e un piccolo armadio. Tra il lavabo e l'armadio, proprio in faccia al letto una finestra, qualche seggiola, ecc. Nel mezzo, la comune.

È il 6 *luglio del* 1849.

SCENA I

Goffredo; Pio Nono

Goffredo — (*steso nel suo lettuccio, più pallido, più dimagrato, co' capelli spioventi e un semicerchio livido sotto gli occhi febbrili: vicino a lui, seduto presso il letto, Pio Nono, sta leggendo le ultime parole di una lettera di Mazzini*) Avanti... avanti!

Pio Nono — (*leggendo un po' stentatamente*) Vi resta l'ingegno, vi resta il cuore. Io vi sarò, fin che vivo, il miglior amico e fratello che possiate avere". Giuseppe Mazzini. (1)

Goffredo — (*ripetendo*) "... Vi resta l'ingegno, vi resta il cuore"... (*con un sospiro*) Ma ingegno e cuore non bastano!... L'Italia ha bisogno di soldati... (*si stringe dolorosamente il viso fra le mani*).

Pio Nono — (*si alza e gli si avvicina vieppiù timidamente*) Come scià sta, Vuscià?

Goffredo — (*riscuotendosi, e vedendo il volto afflitto del suo fedele, si sforza di vincersi, di mostrarsi lieto*) Sto male, Pio Nono!... Ma tu non mi ubbidisci! Bisogna metterlo da parte il dialetto di *Portoria* e parlare italiano... Siamo Italiani, Pio Nono!... Hai capito? Non per nulla ti ho condotto a Roma! (*sorridendo*) Dunque, niente dialetto!... Di' pure tutti gli spropositi che ti vengono in bocca: mi diverto a sentirli...

Pio Nono — (*grattandosi la testa, perplesso, e incominciando a parlare molto impacciato, con la più spiccata cadenza genovese*) Oh, sissignore! U' l'è difficile... ma siamo a Roma!... Ecco: che mi diga un poco come si sente?

Goffredo — Male, pur troppo!... Te lo ripeto... (*gli fa passare una mano sulla fronte*) Senti come ardo!... Ah, mio povero amico, bisogna che tu ti rassegni!... I miei giorni sono contati.

Pio Nono — (*mal celando il proprio sgomento*) Ma no, ma no!... Che pensi un poco!... Via... via quelle brutte idee che Vuscià ha chì! (*toccandosi la fronte: poi, accennando fuori della finestra*) Che abbia un poco di pazienza... e sentirà che botte!

Goffredo — (*con un rapido scatto di gioia e di speranza*) Ah, sì? (*poi, tornando pensoso e scotendosi*) La Pollet non è ancora venuta?

Pio Nono — Nossignore... ma è stata qui quasi tutta la notte... Ce n'è voluto, sa, per mandarla a riposare!... Ma a momenti a vegnià.

Goffredo — Ah!... Tu non sai quanto bisogno ho di vedermi attorno persone care... E invece sembra che il destino le allontani da me!... Mazzini, da varii giorni non si vede... anche la mia Maria se ne è andata... Me l'ha portata via suo padre, venuto a bella posta da Genova... Oh!, lei... poverina... avrebbe affrontato anche la morte pur di non lasciarmi!... Come fu doloroso il nostro distacco!... Quanto pianse, povera cara!... Quanto piansi, io!

Pio Nono — (*sospirando*) Eh!... lo so... meschin!

Goffredo — (*come parlando a se stesso*) Chissà se potrò almeno rivederla?

Pio Nono — (*con impeto*) Diamine!... Non bisogna pensare a morire... Porta disgrazia!

Goffredo — Alla morte non pensavo, quando era sul campo di battaglia... non ne avevo il tempo... Mi credevo, e non ero, ahimè!, invulnerabile... Ma ci penso ora, sempre, in queste lunghe notti d'insonnia... in queste giornate di sofferenze e di spasimo, che non finiscono più... E i miei cari sono lontani! Il babbo, la mamma, i miei fratelli, Maria... tutti! Non mi restano che gli amici... A proposito: E Bertani? E Doria? E Cambiaso? (*impazientandosi*) Perchè tardano? Perchè non si fanno vedere?

Pio Nono — (*dispettosamente*) Uh!... quelli!... Verranno anche troppo presto!

Goffredo — (*ridendo a fatica*) Pio Nono... Pio Nono! Tu non ami i miei amici!... Sei un ingrato e un geloso!

Pio Nono — (*con una smorfia*) Non è vero!... Ma mi digo che l'affaticano... U' sbregian troppo forte... e Vuscià ha bisogno di starsene in pace!

Goffredo — (*irritandosi*) Ma che pace e non pace!... Che cosa può farmi la pace?... Se non avessi i miei amici, da chi potrei sapere

qualche cosa di ciò che accade, vicino o lontano?... Non saper nulla è peggio di morire!

SCENA II

DETTI; LA POLLET

LA POLLET — (*entra, cautamente, credendo Goffredo addormentato: vedendolo desto, gli va accanto festosa*) Vi sentite meglio, non è vero?

GOFFREDO — Meglio?... Ahimè, no, amica mia! Le sofferenze non mi danno tregua... ma sono così spossato, così affranto... che non ho nemmeno più la sensibilità del dolore... (*guardandola con un triste sorriso*) Ho delirato, stanotte?

LA POLLET — (*celando il proprio turbamento per non metterlo in apprensione*) Oh, Dio... un pochino!... Avevate di nuovo un po' di febbre... ma le sanguisughe e i bagni vi hanno subito calmato (2).

GOFFREDO — (*prendendole le mani con affetto*) Siete così buona e pietosa, che non so come manifestarvi tutta la mia riconoscenza!

LA POLLET — (*sorridendo con visibile sforzo*) So... so che mi volete bene... e ne sono tanto... tanto contenta!

GOFFREDO — (*fissandola*) Sorridete... ma i vostri begli occhi sono turbati... (*tornando ad agitarsi*) Ci sono, forse, brutte novità?

LA POLLET — (*con calma simulata*) Nulla è mutato da ieri... Non agitatevi! Pensate a guarire!

GOFFREDO — No, amica mia: io non posso guarire!... Sento dall'asma che la febbre mi ritorna... Oh, che sete... che sete!... Beverei la fontana di Trevi!

LA POLLET — (*lieta del diversivo*) Ho capito!... E io vi preparerò subito quella bevanda miracolosa... (*affaccendandosi attorno alle bottiglie e alle carafe: rivolgendosi a Pio Nono*) Acqua fresca, Pio Nono! (*Pio Nono esce, e ritorna subito con una carafa*) (*gaiamente*) Voglio esser degno della mia fama... E voglio meritare la lode di chi ha — come disse di voi Giuseppe Mazzini — "per giusti simboli della sua vita, la lira e la spada"! (3)

GOFFREDO — La lira è un simbolo che può ancora restarmi... perchè alla lira bastano le mani... Quanto alla spada... Ma no, io non voglio rinunziare nemmeno alla spada!... Tornerò valido, vivaddio!... Da un giorno all'altro, deve giungermi da Parigi una gamba artificiale... Dicono che sia perfezionatissima... Chissà che non possa ancora montar a cavallo e riprendere il mio posto nella lotta? Ritornare, se non qual ero, assai somigliante al Mameli che tutti hanno conosciuto?

LA POLLET — (*porgendogli un bicchiere con viso sorridente*) Un po' di pazienza... Anche la gamba artificiale arriverà! (4) Animo, su: bevete... e perdonate se il nettare ve l'offre, non Ebe giovinetta, ma Giunone matura.....

Goffredo — (*sorridente*) Una Giunone, che comanda a bacchetta il povero Apollo! (*beve avidamente*) Oh, che ristoro!... Che nettare!... (*beve ancora insaziabile: in quel mentre, entrano Doria e Cambiaso*).

SCENA III

Detti; Doria; Cambiaso

Goffredo — (*vedendoli entrare, s'illumina di un sorriso*) Oh, finalmente!... Come vi fate desiderare!... Quando sono solo, mi par di morire di malinconia.....

Cambiaso — (*ponendogli una mano sulla fronte*) Non è nulla!... Sono gli effetti consueti di chi ha avuto qualche accesso di febbre... (*dal contegno dei tre, si capisce che essi sanno della prossima fine di Mameli; ma tentano, vincendo la loro angoscia, di allietare le sue ultire ore. — È una gara pietosa di simulazione attorno all'infermo*).

Goffredo — (*con moto nervoso*) Ma io ne ho abbastanza di questa febbre, che m'impedisce di ragionare... di pensare... (*passandosi una mano sulla fronte*) E, invece, voglio pensare... voglio sapere!... Qualchecosa deve pur essere accaduto in tutte queste ore!... Dov'è Mazzini?

Doria — (*dopo una breve esitazione*) È partito...

Goffredo — (*sussultando*) Partito?... Quando?... Perchè?... Parla, in nome di Dio!... Parla!

Doria — Sai pure che, dopo di essersi dimesso da Triumviro, insieme con Armellini e Saffi... qui, a Roma, stava a disagio. Perciò ha lasciato improvvisamente la città in mano dei nuovi Triumviri: Salicetti, Mariani e Calandrelli... Egli ha in mente di organizzare un più vasto moto rivoluzionario... A Roma, pel momento, ne era impedito...

Goffredo — (*senza accorgersi della esitazione di Doria, con crescente interessamento*) Sia tutto per il meglio!... E Garibaldi?

Cambiaso — (*pronto, venendo in soccorso a Doria*) Garibaldi era a Tivoli, il *tre*, con Ciceruacchio; ma è partito per la Toscana, infestata dagli austriaci... Pare che abbia in animo di sloggiare i Lorena da *Palazzo Pitti*...

Goffredo — (*ansando*) Iddio lo aiuti!... Io però non vedo chiaro in questo precipitoso incalzare di avvenimenti... (*animandosi a poco a poco*) Un sacro edificio, come quello che stiamo elevando, non può essere fondato sopra basi d'argilla... ma sopra basi di granito!... Ah, io certo non lo vedrò compiuto! (*imponendo silenzio, col gesto, a Doria e a Cambiaso, che vorrebbero protestare*) Lasciatemi dire... Non sono poi il gran fanciullo che voi curate e sgridate... Sono il soldato di ieri, che ha sfidato la morte e che l'attende, oggi, su questo letto di tortura... Dal 19 giugno, io sono qui stroncato, abbattuto, come una quercia colpita dalla folgore... Venite qui vicino a me... Ho ancora tante... tante cose da dirvi!... Non è per me che soffro, che temo... È per il mio sogno!... La mia vita è forse più preziosa di quella di Lu-

ciano Manara, di Girolamo Induno, di Enrico Dandolo... caduti anch'essi a San Pancrazio? Anch'io ho la mia parte di gloria... ma il mio sogno è ancora più glorioso! (*s'interrompe, ansando*: — *Porge le labbra per chiedere da bere; sorseggia avidamente la bibita che la Pollet gli porge*: *le restituisce il bicchiere con un sorriso di riconoscenza; poi, prende per mano Doria e Cambiaso e li costringe a farglisi più accosto*) Ascoltate: l'Italia libera fino al Quarnero, come la vide la grande anima di Dante: gli Austriaci scacciati da ogni angolo, oltre i confini, per sempre... La repubblica, solida e forte, sotto l'egida di Giuseppe Mazzini... un puro di cuore, come nessuno fu mai!... Torni il Papato all'umiltà e alla santità dei precetti di Cristo... e l'Italia tutta si avvii verso la gloria guidata dalla sua stella! (*con foga febbrile*) Ah, Doria... Cambiaso!... Amici, fratelli miei!... Giuratemi che continuerete l'opera santa!... Ho bisogno di sentire questa parola, perchè ho il presentimento di qualche nuova sciagura... ho bisogno di sentirmi accanto volontà simili alla mia volontà!... Giurate... giurate! (*si abbandona, esausto, sui cuscini: tutti lo guardano in silenzio, in raccoglimento: Pio Nono, che si trova presso la comune, fa cenno alla Pollet, la quale va a scambiare con lui qualche parola, e subito dopo torna presso il letto di Mameli*).

La Pollet — (*a Mameli, che si riscuote*) Goffredo, c'è la Belgiojoso!

SCENA IV

Detti; La Belgiojoso

Cristina Belgiojoso — (*al suo entrare, la Pollet le muove incontro: si abbracciano affettuosamente: — sottovoce*) Nessun miglioramento da questa notte?

La Pollet — (*idem*) Un po' meno peggio... ma quella maledetta febbre oramai non lo lascia più!

La Belgiojoso — (*avvicinandosi al letto di Goffredo, il quale felice di vederla le porge la mano*) Mi si dice, e vedo... che oggi state meglio. Coraggio! Un po' di pazienza... di rassegnazione!... Sono corsa in gran fretta, qui, ai *Pellegrini*, per l'ispezione consueta. (5)

Goffredo — (*dopo averle baciato la mano*: *con un sorriso*) Avete fatto bene a non tardare, perchè io sono al lumicino...

La Belgiojoso — (*ponendogli, scherzosamente la mano sugli occhi*) Uh! che brutte idee... Bisogna scacciarle!

Goffredo — (*pronto, afferrandole la mano*) Sì... ma dovete star qui, vicino a me... Se no, ritornano! (*parlano tra loro sottovoce*).

Doria — (*piano, a Cambiaso*) Bertani ha ragione!... Questa donna è ammaliante... ma fa crescere la febbre ai feriti.

Cambiaso — (*piano, a Doria*) Sfido!... Con quegli occhi!... Sai: è meglio che ce ne andiamo... Lasciamoli soli...

Doria — (*c. s.*) Hai ragione... (*entrambi, inavvertiti, escono cautamente: Pio Nono li segue*).

Goffredo — (*alla Belgiojoso con ansia*) E notizie... notizie?

La Belgiojoso — (*dopo aver scambiato un rapido sguardo con la Pollet, che si è avvicinata*) Che cosa dirvi?... Gli Austriaci continuano a infestare le provincie lombarde... Il Piemonte non sa decidersi a un ampio ed energico movimento... Ma voi conoscete la mia divisa... "Bisogna sperare... bisogna credere"!... Soltanto dalla nostra fede, Goffredo... soltanto dalla nostra perseveranza, potrà accendersi la scintilla produttrice del grande incendio di purificazione!... Così pensai giovanissima; e così, ora, non più giovane, sento che questa luce dell'anima illumina costantemente il mio pensiero.

Goffredo — (*tornando a esaltarsi*) Sì!... Bisogna credere!... La Repubblica non è caduta... e non cadrà! (*sguardo rapido e triste fra la Belgiojoso e la Pollet, inosservato da Mameli*) Garibaldi in Lombardia... Bixio nel Regno di Napoli... Avezzana dovrebbe liberare la Toscana... e io... io prenderò i miei Liguri, e correremo in aiuto di Venezia!... Un po' di coraggio... e via di corsa... alla bajonetta... come fulmini di guerra... come.....

La Belgiojoso — Mameli!

Goffredo — Che ho detto?

La Belgiojoso — Avete detto quello che sta sulle labbra di tanti eroi ricoverati ai *Pellegrini*... al *Quirinale*... al *Fate-bene-fratelli*... e in tanti altri luoghi di dolore... Non v'è l'ho già detto? È una gara meravigliosa di fortezza, di fede!... È il più puro sangue italiano, che circola in tutte queste vene generose: è un magnifico ricordo di gloria, di grandezza passata, di grandezza avvenire, che esalta tanti cuori invitti sotto le bende che celano le sante ferite.

Goffredo — (*tornando triste, e accennando — sotto le coperte — alla sua gamba mozza*) Oh!... Dio voglia che tutti gli altri possano ancora essere soldati... ma io...

La Belgiojoso — Voi sarete sempre il Poeta, che li guiderà alle battaglie!... E, adesso, vi lascio... ma per poco.

Goffredo — (*addolorato*) Mi lasciate?

La Belgiojoso — Sì, amico mio... Non posso trascurare i vostri compagni... Siate ragionevole! (*si allontana adagio adagio, mentre Mameli si assopisce. — La Pollet la accompagna fino alla porta: — sottovoce*) Se il suo stato peggiorasse, vi prego di avvisarmi subito.

La Pollet — (*sempre sottovoce*) Vi sembra, dunque, molto grave?

La Belgiojoso — (*c. s.*) Pur troppo! (*stringe la mano alla Pollet, ed esce precipitosamente*). (*La Pollet, rimasta sola, va a sedere vicino alla tavola, riordina carte, bende, ecc.: — ogni tanto si asciuga gli occhi, gettando sguardi di pietà sopra Mameli assopito*).

SCENA V

GOFFREDO; LA POLLET

GOFFREDO — (*destandosi in un sussulto*) Dio!

LA POLLET — (*correndogli da canto*) Che avete?

GOFFREDO — (*aprendo gli occhi all'improvviso, e ansando*) Nel sonno, ho sentito come conficcarmi di nuovo nella gamba perduta il proiettile terribile!... È conficcato così addentro, che ne risento tuttora lo strazio... Provo uno spasimo indicibile... (*si abbandona sul letto accasciato*).

LA POLLET — (*gli prende una mano e vi posa sopra le labbra, trattenendo a stento le lacrime*) (*con un filo di voce*) Povero, povero amico!

SCENA VI

DETTI; PIO NONO; PADRE GAVAZZI

PIO NONO — (*entra: a mezza voce, con visibile malumore*) Seignuria, ghe ü prëve!

LA POLLET — (*sussultando*) Il prete?... Che prete?

PIO NONO — Gavazzi!

LA POLLET — (*agitatissima*) Ma che ritorna a fare?.... A offendermi di nuovo? Ad aumentare le sofferenze del vostro padrone?... Ditegli che Mameli dorme... che non può ricevere nessuno... che i medici lo hanno proibito... Insomma ditegli tutto quello che volete; ma non lasciatelo entrare!

PIO NONO — (*fa per ubbidire: sulla soglia appare Padre Gavazzi*).

PADRE GAVAZZI (6) — (*modi bruschi, faccia burbera, che vedendo la Pollet, si fa più oscura*) Scusi.... credevo Mameli solo. Non sapevo che la signora fosse tutto il santo giorno qui... (*La Pollet che è rimasta impassibile, si allontana, fremendo, da Goffredo Mameli: — Gavazzi va difilato al letto — Goffredo, vedendolo, lo accoglie in silenzio, rabbuiandosi*) Sono tornato a prendere vostre notizie, Mameli... Migliori non è vero?

GOFFREDO — (*in tono secco*) No!... Peggiori!

PADRE GAVAZZI — Mi rincresce sinceramente... Ma bisogna aver fede nella divina Provvidenza... Dio sa quello che fa!... E quello che Egli fa, è sempre ben fatto!

GOFFREDO — (*fissandolo*) Già!... Ma i suoi ministri lo sanno, forse?

PADRE GAVAZZI — (*bruscamente alterato*) Sicuro che lo sanno!... Almeno, quelli illuminati dallo spirito divino! I *veri* ministri di Dio... operano sempre secondo verità e giustizia... e non istà a voi di giudicarli!

GOFFREDO — (*sempre più esaltandosi*) Sì, che sta a me... perchè io ho impugnato la spada in difesa dei diritti della mia Patria... e per Lei muojo... mentre un Papa italiano apre le porte al nemico... si tradisce la fede di tutto un popolo!

PADRE GAVAZZI — (*con impeto*) E il Papa spergiuro verrà giudicato da Dio!... A che proposito rivolgete a me queste parole... a me che, prima di voi, l'ho riprovato?... A me, cappellano della Repubblica?

GOFFREDO — Le rivolgo a voi, Alessandro Gavazzi, perchè venite qui a turbare l'agonia di un soldato... e perchè non è nulla nella veste di vero sacerdote... che siete venuto!

PADRE GAVAZZI — (*con impeto brutale, comprendendo il celato rimprovero di Mameli*) Ho capito!... Nella vostra cecità, voi offendete anche in me quel Dio, fattore unico di bene, perchè oggi sembra schierarsi dalla parte del Papa spergiuro... Ma la sua giustizia è infallibile!... Intanto, la Repubblica è... (*sta per dire: "è caduta"!*)

LA POLLET — (*sgomentata dal timore che Gavazzi riveli all'infermo la caduta di Roma, corre al letto di Goffredo agitatissima, e gli afferra la mano, come per raccomandagli la calma; ma Mameli si accende sempre più. — Pio Nono, che è rimasto nel fondo, fa cenno di voler pigliare il frate per il collo. — Risoluta, fissando Gavazzi con una chiara minaccia negli occhi*) Lei taccia!... Glielo impongo!

PADRE GAVAZZI — (*altezzoso e sprezzante*) Chi è lei, Signora, che, invece di lasciar questa stanza quando sono entrato io, si permette di parlarmi in questo tono?

GOFFREDO — (*balzando sui cuscini*) Chi è?... È tal donna che tutti devono rispettare!... Guai a voi, se ardite aggiungere parola che non suoni rispetto e ammirazione!... Non dimenticate che io sono Goffredo Mameli!

PADRE GAVAZZI — (*aspramente*) E Alessandro Gavazzi risponde a Goffredo Mameli... al suo compagno d'armi, che così non deve parlare l'uomo che può, da un momento all'altro, comparire dinanzi al Tribunale di Dio!

LA POLLET — Ah!... è indegno... indegno!

GOFFREDO — (*veemente*) Sì!... Io sono l'uomo che può comparire, da un momento all'altro, davanti a Dio!... E con questo?... Io credo nel Dio di Giuseppe Mazzini, perchè Giuseppe Mazzini è puro... onesto... leale... E dinanzi a quel Dio, che mi ha veduto cadere, intriso di sangue, per la libertà e l'onore della mia Patria, io comparirò fiducioso!... Roma scuoterà, scuoterà il giogo nemico!.... (*con voce rauca, respingendo la Pollet, che vorrebbe farlo tacere*) Lasciatemi... lasciatemi! (*a Padre Gavazzi, con uno sforzo estremo*) Via di qui!... Voglio morire in pace! (*additandogli la porta*) Via... via!

PIO NONO — (*fa un balzo avanti*) Via... via!... Mèscite!

PADRE GAVAZZI — (*che, non ispaurito, non impressionato, fissava Mameli — con un'altera occhiata a Pio Nono*) Giù le mani!

Pio Nono — Giù, sì!... Ma non faccia il gradasso... (*gl'indica la porta. — Gavazzi, dopo un'occhiata di altera compassione, esce lentamente. — Pio Nono richiude dietro di lui la porta, con una gran sospiro di soddisfazione. Nel frattempo, la Pollet soccorre Mameli, caduto, anelante, sui guanciali. A un cenno di lei, Pio Nono le porge acqua e cordiali per ristorarlo; ma una terribile agitazione s'impadronisce dell'infermo* (7).

Goffredo — (*cadendo in completo delirio*) Ecco... ecco il rombo dei cannoni!... Fateli tacere!... Mi assordano... mi straziano!.... Chiudete la finestra.... (*pausa: Pio Nono corre a eseguire l'ordine: — smaniando sempre più*) Ma qui si soffoca... si soffoca!... Ah! sono in prigione... e non posso muovermi!... Ho le catene ai piedi... alle mani!... No... no! Le mani sono libere... libere! (*le agita*) (*poi, con un grido soffocato*) Ah!... mi hanno inchiodato, perchè io non corra a liberare i miei fratelli! (*come invocando soccorso*) Mazzini?... Mazzini?... Maria?... Ah, la mia Maria!... Me l'hanno strappata dalle braccia!

La Pollet — (*a Pio Nono*) Correte a chiamare Bertani... Doria... Cambiaso! Avvertite la Belgiojoso!... Presto, presto! (*Pio Nono esce di corsa*).

Goffredo — (*con voce sempre più fioca, sbarrando in viso alla Pollet gli occhi stravolti*) Ah!... la mamma?... Sei venuta?... È tanto che ti aspettavo!... E il babbo?... Deve venire anche lui... Ho da farmi perdonare tante cose!... Portami a casa, mamma!... Tu mi curerai... mi libererai dai chiodi roventi che m'hanno infisso nelle carni... Tu sei la mamma: puoi farlo! (*con voce straziante*) L'hanno crocifisso il tuo figliuolo!... L'hanno crocifisso, mamma! (*si abbarbica, disperatamente, al collo della Pollet, che singhiozza*).

SCENA VII

Detti; Bertani; poi Doria; Cambiaso; Pio Nono e La Belgiojoso

Bertani — (*entra come folgore e corre presso al letto*) Che è stato?

La Pollet — (*sciogliendosi a fatica dalla stretta di Mameli*) È tornato Padre Gavazzi!... C'è stato un diverbio violento!... Lo ha colto il delirio...

Bertani — (*curvandosi su Mameli*) Goffredo?...

Goffredo — (*con voce rauca*) Chi mi chiama?... Che volete?

Bertani — Non mi riconosci?... Sono Bertani... Il tuo amico... il tuo medico... Soffri, non è vero?... Dove?

Goffredo — (*accennando vagamente per tutto il corpo*) Qui... qui... e, poi, qui... Sono crivellato di projettili arroventati... Chi mi assale ancora nell'ombra? (*perde ogni forza*).

Bertani — (*sottovoce, alla Pollet che lo interroga, smarrita*) Bisogna rassegnarsi!... È la fine!

LA POLLET — (*coprendosi il volto con le mani*) Dio! (*Doria e Cambiaso entrano precipitosamente*).

BERTANI — (*sottovoce, a entrambi*) Non c'è più speranza!

DORIA — (*atterrito, prendendo Mameli per le mani*) Goffredo... Goffredo!...

GOFFREDO — (*rianimandosi alquanto*) Vorrei dormire... ma non posso!... È il momento di agire!... Preparatemi il fucile... Aspettate: sono ancora stanco... Tanto stanco!... Ecco, ora vado... Galoppa... galoppa!... Che strada lunga... buia! Dove si va? (*fissando Cambiaso*) Sei Bixio, tu?... E allora... avanti!... Tu di qua... io, di là!... Bisogna accerchiare i nemici!... (*volgendosi verso Doria, lo fissa intensamente, quasi volesse riconoscere un volto noto: a un tratto sorride; pare illuminarsi*) Ah!... Sei tu Michele Novaro?... Qua... più vicino... così... (*Doria eseguisce, costernato, tutte le volontà di Mameli*) Prendi una sedia... Cantiamo insieme il nostro Inno... Vuoi?... Ah!, che musica la tua!... Fammela sentire ancora... (*come suggerendo: con voce fioca*) "Fratelli d'Italia"..... (*pausa: poi, guardando Doria che tace, per non prorompere in singhiozzi*) Perchè non canti, Novaro?... Non senti che l'Italia si desta alla nostra voce?... Avanti, dunque!

DORIA — (*soffocato dal pianto, intona la strofa. — In quel mentre, entrano la Belgiojoso e Pio Nono. Essa corre al letto, interrogando gli astanti col gesto: le fanno capire che è finita. — Pio Nono cade in ginocchio singhiozzando ai piedi del letto. — Mameli muove le labbra, parendogli di cantare con lui, e accompagna il ritmo musicale con la mano, sorridendo soavemente*)

Fratelli d'Italia!
L'Italia s'è desta!
Dell'elmo di Scipio.
S'è cinta la testa!

Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma,
Chè schiava di Roma
Iddio la creò!

DORIA — (*vedendo Mameli abbandonarsi sul cuscino, scoppia in pianto dirotto*) Non posso più!... Non posso più!

BERTANI — (*che si è curvato sopra Mameli, si rialza agitatissimo*) Silenzio!

LA BELGIOJOSO — (*trepidando angosciosamente*) Vive ancora?

LA POLLET — (*come implorando*) Oh, Bertani!

CAMBIASO — (*in preda, esso pure all'angoscia*) Tentiamo qualche.....

BERTANI — (*alzando le braccia*) Tutto è inutile! (*posando l'orecchio sul cuore di Mameli*) Il più gran cuore d'Italia sta per ispegnersi! (*gli prende il polso, e più non lo lascia*).

GOFFREDO — (*inerte, volge attorno gli occhi velati: balbetta alcune parole incomprensibili; poi, mormora spiccatamente:*) Santa Caterina!... Santa Caterina!

LA BELGIOJOSO — Che dice?...

BERTANI — Non so! (*un attimo di silenzio: poi, Bertani lascia il polso di Mameli, e gli chiude, con grande commozione, gli occhi*) È con Dio! (*saluta militarmente la salma. — La Belgiojoso rimane muta a guardarlo. — La Pollet prorompe in pianto. — Doria e Cambiaso, imitando Bertani, si mettono sull'attenti! — Pio Nono, sempre inginocchiato, singhiozza*).

QUADRO - CALA LA TELA

---

(1) "Mazzini lo confortava con questa lettera, che io non ho mezzo di assicurarmi se sia inedita. (Menegazzi "Sulla morte di Goffredo Mameli"). Inedita: infatti — scrive G. Barrili — non pubblicata allora per varie ragioni: letta all'infermo dalla buona signora (Pollet) e poscia rimasta tra le mani di lei". "Scritti editi e inediti di Goffredo Mameli", pag. 485.

(2) "Alla sera stessa, alle dieci ore, sono chiamato, perchè delira gravemente. Ha l'occhio fisso, la testa calda, polso febbrile, ma piano assai. È una scena orribile e pietosa lo stato di quella mente. Ordino bagni freddi e sanguisughe dietro le apofisi mastoidee. La mattina del cinque si trova meglio. Ha polsi piccoli, faccia sparuta, capogiri, sussulti, sub-delirio: beve molto. Alla notte torna ad infierire il sub-delirio: ride, canta: massimo delirio tutta la notte". — Jessie White Mario "Vita di Bertani".

(3) Parole di Mazzini.

(4) "Il Mameli è morto senza sapere dell'entrata dei Francesi, aspettando sempre da Parigi una gamba che lo potesse rimettere in grado di combattere". G. B. Menegazzi, op. cit.

(5) "Alla Belgiojoso (ormai quarantenne) venne affidata la direzione suprema di tutti gli ospedali di Roma durante l'assedio, assegnandole qual dimora l'ospedale dei "Pellegrini". Raffaello Barbiera 'La Principessa Belgiojoso', Fratelli Treves editori, Milano, 1902.

(6) Alessandro Gavazzi nacque a Bologna nel 1809. Fu barnabita come Ugo Bassi, di nove anni più vecchio. (Non vuolsi dimenticare che i Barnabiti ai tempi del romanticismo patriottico, erano i frati più liberali d'Italia). Trovandosi nel '48 a Roma, salutò egli in Roma stessa il trionfo della rivoluzione (Era allora entusiasta di Pio IX). Si unì, poi, a Ugo Bassi e combattè a Vicenza, a Venezia, a Roma; dove, nel '49 si ritrovò cappellano della Repubblica.

Dopo il '49, riparato in Inghilterra, si fece protestante e gettò le basi di una nuova Chiesa Riformata. Il Papato e il clericalismo d'ogni confessione non ebbero maggior nemico di lui.

Ritornato in Italia, dopo il '59 in età di quasi sessant'anni, combattè nel '67 a Mentana. Morì nel 1889 lasciando memorie e discorsi patriottici e anticlericali.

(7) "Contro così eletta e gentile amica del Mameli (La Pollet) e dei suoi, nutriva avversione il Gavazzi, torbido ingegno insofferente, uomo di versatile fede, di caparbio costume, il quale, con mal piglio e con la lingua villana scese verso di lei a incomportabili modi: il Mazzini aspramente se ne adontò. Gof-

fredo, cui già il Gavazzi era assai molesto, ne restò profondamente infastidito. Ma colui fu così impronto, che tornò al letto di Goffredo; e questi al vederselo innanzi, salì in tanta ira e con tanta veemenza lo discacciò dal proprio cospetto, che, per l'impeto della persona, se ne inasprì irreparabilmente la ferita e si turbò per siffatta guisa l'animo suo che, nella seguente notte, il delirio fu affannoso ed intenso". Paolo Boselli: "Commemorazione di Goffredo Mameli", Genova, Stabilimento tipografico Fratelli Armanino, 1903.

Lo sforzo economico e finanziario dell'Italia in guerra

Richiamiamo la più viva attenzione sullo scritto che segue. Crediamo di presentare un quadro completo dell'Italia economica che opera miracoli nell'ora più tremenda che la Nazione attraversa.

Il Carroccio *nel compilare con ogni cura questo studio è riuscito a giovarsi dei più sicuri elementi e delle più esatte cifre tratti alle migliori fonti. Dimodochè quanto più avanti è pubblicato può valere di base a chiunque voglia occuparsi dell'argomento ai fini della propaganda in America. Poichè è necessario dire agli Americani che cosa sia stata, che cosa sia, che cosa potrà essere domani l'Italia anche come forza economica. Le vicende della guerra, che ha creato squilibri enormi nelle finanze di tutti i belligeranti, fanno apparire l'Italia estremamente bisognosa. Sta bene: estremamente bisognosa di aiuti per guerreggiare la guerra che non è soltanto sua ma di tutti gli Alleati. Bisognosa come tutti gli Alleati, che alla loro volta — non potendo far tutto con i propri mezzi — chiedono all'Italia ciò che manca ad essi. Tutti, chi più chi meno, sullo stesso fronte di guerra militare-politico-economico, con i medesimi bisogni e sacrifici.*

Ciò che ai fini dei supremi nostri interessi nazionali occorre è che all'estero, specie negli Stati Uniti, con i quali andiamo stringendoci con tanti nuovi vincoli, non si dubiti del futuro del popolo italiano, che, compatto etnicamente, storicamente, politicamente — fuso e temprato al più alto fuoco — deposte le armi, avrà intatte tutte le energie pel suo rinascimento economico. Il popolo che nello sforzo della guerra sa compiere i prodigi dell'Italia, può guardare con piena fiducia al domani, nella certezza che, tra i concorrenti, non sarà l'ultimo.

E*NTRANDO IN GUERRA* l'Italia sapeva di dover compiere uno sforzo economico formidabile. La Germania e l'Austria-Ungheria contavano fra i suoi maggiori clienti e fornitori: esse assorbivano una parte assai cospicua delle esportazioni italiane e mandavano in Italia molte materie prime e varii prodotti industriali, ai quali l'Italia sembrava non poter rinunciare da un momento all'altro, senza pregiudizio sensibile per il normale funzionamento del lavoro e della produzione.

Infatti, nell'ultimo anno di pace, il valore delle merci scambiate fra l'Italia e gli Imperi Centrali raggiunse circa il miliardo e mezzo di lire. L'Italia esportava in Austria e in Germania principalmente, agrumi, riso, frutta fresche e secche, fiori freschi, uova, formaggi, vini, canapa, seta, zolfo, marmo, alabastro e bottoni e ne importava legname, carbone, colori, cellulosa, macchine, strumenti e cavalli. Troncare siffatti traffici così importanti era un problema estremamente grave per l'Italia, tanto più che esso si affacciava in un periodo, nel quale la bilancia dei suoi pagamenti internazionali subiva l'aspro contraccolpo della conflagrazione europea.

L'Italia ricavava in tempi normali oltre un miliardo di lire dalle rimesse degli emigrati e dal movimento dei forestieri. Quando avvampò l'incendio mondiale, il fiume d'oro delle rimesse inaridì e a decine di migliaia rimpatriarono in Italia, nei primi mesi di guerra, gli emigranti. A favor loro dovettero venir organizzati soccorsi ed il Governo ebbe a provvedere, con sussidi e lavori di Stato, ad alleviare le grame condizioni di questi primi colpiti dalla guerra. Pertanto l'economia italiana non solo cessava di poter contare sull'afflusso del risparmio italiano all'estero, ma aveva anzi da sostenere spese rilevanti per i suoi senza-lavoro che fuggivano dai paesi in fiamme. In pari tempo il concorso dei forestieri si arenava ed anche questo cespite di proventi si disseccava quasi completamente.

La conflagrazione generale cacciava, dunque, l'Italia in un'acuta crisi economica. Malgrado le difficoltà e le sofferenze che ne derivavano, l'Italia affrontava risolutamente, per il conscio volere del suo popolo, non soltanto i rischi politici, ma eziandio le nuove ardue prove economiche della partecipazione diretta al conflitto. Sull'altare della libertà, della giustizia e del diritto l'Italia fu pronta a sacrificare ogni suo immediato interesse economico.

L'ardimento fu veramente mirabile.

LO SFORZO DELL'ITALIA AGRICOLA.

Lo sforzo fu agricolo, industriale, commerciale, dei consumi, bancario, monetario e finanziario.

L'Italia agricola vendeva agli Imperi Centrali gran parte dell'eccedenza delle sue produzioni e più particolarmente (cifre del 1912):

agrumi	per un	valore	di	30	milioni	di lire
frutta fresche	"	"		23	"	"
frutta secche	"	"		37	"	"
bovini	"	"		6	"	"
pollame	"	"		5	"	"
uova	"	"		13	"	"
formaggi	"	"		6	"	"
patate primaticce	"	"		7	"	"
riso	"	"		7	"	"

legumi e ortaggi freschi	"	"	16	"	"
fiori freschi	"	"	9	"	"
vini	"	"	2	"	"
olio d'oliva	"	"	2	"	"
essenza di arancio	"	"	2	"	"
citrato e tartaro	"	"	5	"	"
canapa greggia	"	"	20	"	"
seta greggia	"	"	134	"	"
trecce di paglia	"	"	2	"	"
pelli crude	"	"	17	"	"
Assieme			348 milioni di lire		

Malgrado l'entità di queste cifre, *malgrado la prospettiva di realizzare, causa il blocco, le sue esportazioni per gli Imperi Centrali a prezzi raddoppiati o triplicati, così da ricavare dalla loro vendita non trecento cinquanta, ma settecento o mille milioni di lire,* l'agricoltura italiana non esitò un istante ad associarsi "toto corde" al movimento per la guerra. Essa affrontò coraggiosamente e virilmente la necessità di sospendere qualsiasi invio di merce agli Imperi Centrali e con forte animo si accinse alla ricerca di nuovi sbocchi. Il compito non fu facile e molti prodotti, specie nei primi tempi, subirono deprezzamenti ed andarono in parte a marcire, invenduti.

LA CRISI DI MANO D'OPERA.

L'agricoltura non si scoraggiò — neanche quella siciliana e pugliese che furono fra le più colpite — e, con la cooperazione delle altre classi produttive italiane e del popolo inglese, la crisi fu superata. Ma non era neppure terminata la crisi della sovraproduzione di alcuni prodotti agricoli, specialmente agrumi, frutta, ortaggi, primizie e fiori freschi, che un'altra grave minaccia si delineava sull'orizzonte per l'agricoltura italiana: la mancanza di mano d'opera.

Il richiamo sotto le armi delle classi dai 18 ai 42 anni, le molteplici revisioni di leva che privarono il Paese della sua popolazione maschile più robusta, imposero all'agricoltura compiti difficilissimi. Furono risolti grazie all'abnegazione e alla forza di volontà delle donne, dei giovanetti e dei vecchi che ovunque continuarono i lavori campestri con una tenacia degna di ammirazione. Come ben dice in uno degli ultimi suoi rapporti un competente di agraria, "le donne hanno seminato il granoturco, le patate e i fagiuoli; zappate, solforate ed irrorate le viti; guidano il carro e l'aratro, raccolgono l'erba, governano la stalla, sostituiscono l'uomo in ogni pesante lavoro con disinvoltura e con orgoglio, liete di poter inviare ai loro cari che stanno al fronte buone notizie dei campi e dei raccolti........" Con un prodigio di sforzi e con la applicazione su più vasta scala di macchine agricole, i raccolti poterono

essere mantenuti a livelli non molto inferiori a quelli normali, sebbene le condizioni climatiche non fossero troppo favorevoli. (1)

IL GRANO.

Neanche in tempi normali l'agricoltura italiana riesce a fornire tutta la quantità di grano richiesta dal consumo interno, onde è necessaria l'importazione di 15-20 milioni di quintali di frumento all'anno. Mercè gli sforzi degli agricoltori e nonostante il maggior consumo di pane da parte dei soldati sotto le armi, il quantitativo di cereali da importarsi in Italia non si accrebbe nella misura che si sarebbe potuto temere.

Il governo italiano svolse una politica annonaria diretta a mantenere basso il prezzo del grano, nonostante il rincaro del frumento acquistato all'estero e gli elevatissimi prezzi dei trasporti. Però la sottrazione di milioni di uomini alle attività produttive dell'agricoltura e la necessità di un'alimentazione abbondante, superiore al normale per l'armata esercitarono il loro immancabile influsso rincaratore. In confronto alle condizioni vigenti avanti lo scoppio della guerra — primo semestre 1914 — il livello medio dei prezzi al dettaglio è salito, a seconda delle città, del 36 per cento, al minimo, e del 73 per cento, al massimo. I prezzi che più aumentarono furono quelli delle carni (2) e del latte — causa il forte fabbisogno di bestiame per l'esercito — e dei fagiuoli secchi (a motivo della chiusura dei mercati d'acquisto russi e rumeni).

CONSUMI — RINCARO — SALARII.

L'aspro rincaro viene sopportato dalla popolazione con animo pari al momento. Un'attiva propaganda pubblica viene esplicata per indurre tutti, indistintamente, i cittadini a consumare di meno, mentre lo Stato introduce coattivamente quelle limitazioni (nel consumo dello

---

(1) Le principali produzioni agricole d'Italia sono: frumento da 45 a 60 milioni di quintali; segala da 1 a 5 milioni di quintali; orzo circa 2.5 milioni di quintali; avena da 5 a 6 milioni di quintali; mais da 25 a 28 milioni di quintali; riso da 4 a 5 milioni di quintali; fave da 4 a 7 milioni di quintali; legumi circa 3 milioni di quintali; patate da 15 a 18 milioni di quintali; barbabietole da zucchero da 13 a 27 milioni di quintali; canapa da 700 a 900 mila quintali; lino da 20 a 30 mila quintali; foraggi da 200 a 250 milioni di quintali; uva da 50 a 100 milioni di quintali; olive da 9 a 15 milioni di quintali; foglie di gelso da 9 a 11 milioni di quintali; agrumi da 7 a 9 milioni di quintali; castagne da 6 a 8 milioni di quintali; tabacco circa 70 mila quintali. La produzione di bozzoli si aggira intorno al mezzo milione di quintali.

(2) L'Italia possedeva avanti la guerra circa sei milioni di bovini, due milioni e mezzo di suini, oltre undici milioni di ovini, circa tre milioni di capre, circa un milione di cavalli e circa un milione e duecentomila fra asini e muli.

zucchero, della carta, nel regime dei ristoranti, coi divieti di fabbricazione dei dolci, nell'uso del gas e del carbone, in quelle della benzina, nell'illuminazione delle strade) che appaiono maggiormente indispensabili. Ad attenuare il contraccolpo del rincaro sui bilanci operai, la classe industriale italiana è stata pronta a concedere congrui aumenti di mercede, così da evitare malcontenti e scioperi. Da un'inchiesta compiuta dalla Camera di Commercio di Brescia, uno dei centri industriali più notevoli della Lombardia, risulta che nei soli due anni 1915 e 1916 i salari medi sono saliti del 97.25 per cento. E sono stati elevati pure gli stipendi degli impiegati ed in genere tutti gli emolumenti fissi. Per l'opera concorde di ogni classe sociale, con ammirevole solidarietà collettiva — Milano, da sola, ha offerto parecchie diecine di milioni per aiutare le famiglie dei richiamati ed alleviare in genere le condizioni delle classi più povere — con ferma volontà di sacrifizio, l'Italia ha affrontato senza lamentarsi le conseguenze economiche della guerra e le sopporterà con immutabile animo fintanto che la vittoria finale sia raggiunta e restaurata nel mondo la Giustizia.

L'INDUSTRIA NAZIONALE.

La dichiarazione di guerra degli Imperi Centrali pose l'industria italiana dinanzi a compiti nuovi, resi più difficili da talune circostanze veramente gravi, quali la deficienza e l'elevatissimo prezzo del carbone.

Ma di ciò, in seguito.

All'accendersi della conflagrazione europea, lo sviluppo industriale dell'Italia era tutt'altro che arretrato, sebbene ancora poco noto all'estero. Durante l'ultimo ventennio di pace le attività industriali si erano moltiplicate; circa due milioni e mezzo di persone erano occupate nelle industrie: le aziende industriali avevano raggiunto il numedi circa 250mila; i motori impiegati erano 110mila, di cui 64mila elettrici e 46mila idraulici, a vapore, a gas, a benzina e a olii pesanti; i cavalli dinamici complessivamente utilizzati nelle imprese ammontavano a circa un milione-duecentotrentamila. Non soltanto la lavorazione dei prodotti agricoli, l'industria molitoria, casearia, olearia, vinicola, delle conserve alimentari, saccarifera, delle paste alimentari (1), ma anche le industrie tessili specie la cotoniera, la serica, la laniera e quel-

(1) Il valore dei prodotti caseari, burro, formaggio e sottoprodotti è stimato a 600 milioni; per le carni insaccate è di alcune decine di milioni. L'industria delle conserve (pomodoro, sopratutto) oltre a coprire un abbondantissimo consumo interno, esporta suoi prodotti per oltre una trentina di milioni di lire. L'industria molitoria conta 13.514 molini. La produzione di zucchero oscilla fra 160 e 300 mila tonnellate. L'industria delle paste alimentari comprende circa tre mila pastifici con una produzione grandissima, la quale non solo basta a coprire l'enorme consumo interno, ma sopperisce ad una espor-

la del lino (1), ma anche le metallurgiche (2), le meccaniche (3), quelle del cuoio, le chimiche (4), quelle del caucciù, dei bottoni, della carta erano largamente sviluppate. Nella catena dei successivi processi di fabbricazione mancava di tanto in tanto qualche anello. Era l'anello che consentiva alla Germania di esercitare la sua influenza sulla vita industriale italiana. Col *dumping* e con altri mezzi più o meno illeciti, la Germania impediva costantemente che la catena spezzata potesse riallacciarsi.

IL FERVORE DELLA GUERRA.

Perciò, quando la guerra agli Imperi Centrali fu dichiarata, l'Italia industriale divette anzitutto colmare queste lacune. Le colmò con pronta energia. E provvide anche ad immediatamente eliminare e so-

---

tazione di 600-700 mila quintali. L'industria della birra produce 700 mila ettolitri. La produzione dell'olio è di un milione e mezzo-due milioni di ettolitri. La produzione dell'alcool è di 300-400 mila ettolitri.

(1) L'industria cotoniera, che occupa 120 mila operai, lavora da 4 a 5 milioni di quintali di cotone e, con 4.6 milioni di fusi, ha una produzione di 100-150 milioni di chilogrammi di filati. Circa 170 mila sono i telai e 150 le macchine da stampare. Nell'industria della seta sono impiegati 180.000 operai. Oltre novecento filande con 65 mila bacinelle producono da 5 a 6 milioni di chilogrammi di seta. Oltre diciottomila telai producono circa un milione e mezzo di chilogrammi di tessuti serici. L'industria laniera conta 553 stabilimenti con 25 mila operai, ha mezzo milione di fusi e 14 mila telai; la produzione di tops è salita a 200.000 quintali. Nell'industria del lino sono occupati circa 6000 operai; in quella della canapa circa diecimila; in quella della juta quattro mila.

(2) La produzione mineraria italiana, con circa un migliaio di miniere e cinquantamila operai, forniva prima della guerra minerali greggi per un valore di circa cento milioni e principalmente: 2.5 milioni di tonn. di zolfo, settecento mila tonn. di lignite, trecento mila tonn. di piriti di ferro e rame, seicento mila tonn. di ferro, centocinquantamila di zinco, novantamila di mercurio, novantamila di rame, cinquantamila di piombo e duecento mila di asfalto. Nelle industrie metallurgiche (produzione di lamiere, verghe, ecc.) erano occupati prima della guerra circa 60 mila operai, ed il valore della produzione era di circa seicento cinquanta milioni di lire. Accanto alla produzione mineraria va rammentata quella del cemento e dei laterizi, con dodici mila fornaci e oltre 100 mila operai.

(3) Le industrie meccaniche, prima della guerra, contavano circa tredici mila aziende con circa duecento mila operai occupati. Particolarmente importanti le fabbricazioni di automobili, di carri ferroviari, di locomotive, di turbine idrauliche, di biciclette.

(4) Le industrie chimiche, prima della guerra, comprendevano 272 stabilimenti con dodici mila operai ed avevano una produzione complessiva del valore di circa duecento milioni di lire, di cui la metà spettava ai concimi chimici.

stituire i tecnici e gli impiegati tedeschi che vi si erano infiltrati abbastanza numerosi. Poi si accinse ad accrescere gli impianti bellici. (1)

Con fervore immenso l'Italia industriale riuscì a produrre tutta la enorme quantità di proiettili, i cannoni, le mitragliatrici, gli esplosivi, i sottomarini, i prodotti sanitari, i camions, le trattrici, e le mille altre cose che occorrevano al suo esercito di molti milioni di uomini.

Lo sforzo industriale dell'Italia in guerra viene limpidamente esposto da un profondo conoscitore dell'industria italiana, il professor Belluzzo del Politecnico di Milano, in una pubblicazione svizzera dal titolo *L'effort de l'Italie*, con le seguenti parole: "Mentre le industrie siderurgiche accrescevano i loro impianti per aumentare la produzione dell'acciaio, delle ghise, erigendo nuovi capannoni, impiantando nuovi forni, nuovi laminatoi, nuove trafile, le industrie meccaniche si ingrandivano installando migliaia di nuove macchine utensili per lavorare diecine e diecine di migliaia di proiettili al giorno, centinaia di affusti, di cannoni, di bombarde al mese, fucili, mitragliatrici; le industrie chimiche aumentavano la produzione degli acidi, creavano dal nulla impianti mastodontici per la preparazione degli esplosivi; le macchine di filatura si affannavano a filare lana e cotone, i telai a tessere tela e tessuti per vestire milioni di soldati.

E mentre ogni industriale dava tutto sè stesso nell'opera di preparazione, un grande organismo si sviluppava sotto la direzione attiva e

---

(1) L'incremento dell'attività industriale rilevasi, fra l'altro, dalla statistica delle fondazioni di nuove società anonime e dagli aumenti di capitale eseguiti dalle società per azioni già esistenti.

Le società nuove, costituite dopo lo scoppio della guerra furono:

Nel secondo	semestre	1914	No.	81	per un totale di lire	39.598.875
" primo	"	1915	"	87	" "	58.401.425
" secondo	"	1915	"	76	" "	44.207.075
" primo	"	1916	"	87	" "	50.199.195
" secondo	"	1916	"	92	" "	141.789.175
" primo	"	1917	"	122	" "	136.232.935
					lire	470.428.680

Gli aumenti di capitale effettuati dalle società esistenti si rilevano dalla tabellina seguente:

Nel secondo	sem.	1914	No.	54	società aumentarono	il capitale	per lire	32.735.900
" primo	"	1915	"	52	"	"	"	55.741.250
" secondo	"	1915	"	46	"	"	"	37.972.800
" primo	"	1916	"	76	"	"	"	91.773.550
" secondo	"	1916	"	107	"	"	"	393.820.125
" primo	"	1917	"	135	"	"	"	379.977.975
							lire	982.021.100

Nei primi sei semestri di guerra l'aumento fu di un miliardo e 435 milioni di lire, indice questo eloquente del fervore industriale dell'Italia in guerra.

intelligente di un generale dalle idee moderne — il ministro Dallolio — per disciplinare le varie industrie, per risolvere nel modo più rapido tutti i problemi del rifornimento e della produzione industriale per la guerra.

Una condizione favorevole ha grandemente facilitato il compito delle industrie, ha permesso il loro rapido ingrandimento: l'Italia possedeva molti impianti idroelettrici preparati con larghezza di idee e di mezzi, da uomini dei quali non saranno mai sufficientemente riconosciute le benemerenze, uomini d'azione, che nel carbone bianco avevano intuito, come Cavour, una delle grandi ricchezze nazionali, ne avevano iniziato su larga scala lo sfruttamento. E quando le diverse industrie chiesero ai distributori di energia elettrica di raddoppiare il numero dei chilowatts-ora forniti, per fare fronte alla maggiore intensità di lavoro richiesta dalle circostanze, i chilowatts-ora esistevano già ed in pochissimo tempo potevano essere utilizzati.

I primi mesi della guerra passarono nella intensa preparazione delle macchine utensili, dei motori elettrici e delle trasmissioni per azionarle, degli apparecchi, degli attrezzi e dei calibri per i proiettili e i cannoni, onde pareva che la produzione non volesse mai aumentare mentre aumentava il bisogno; e nei primi mesi migliaia di metri quadrati di terreno venivano racchiusi fra mura di mattoni e cemento, coperti rapidamente, mentre si incominciavano a posare le trasmissioni, le macchine; era un lavoro in apparenza tumultuoso che si svolgeva continuo tutte le ore, mentre l'urgenza batteva alle porte, mentre l'esercito reclamava cannoni e proiettili.

Non si commette nessun peccato di orgoglio affermando che *l'industria italiana ha fatto veramente miracoli, meravigliando sè stessa e tutti coloro che giuravano solo sulla bontà e sulla precisione dei prodotti dell'industria straniera*: l'intelligenza italiana ha superato con sorprendente rapidità le difficoltà che altri avevano vinto con la costanza, con l'organizzazione, col tempo, la nostra rapidità di percezione ha trovato soluzioni originali e geniali a problemi di produzione e lavorazione che sembravano monopolio delle nazioni più industriali.

ARMI E MUNIZIONI.

La grandiosità dello sforzo compiuto dalle industrie italiane per la guerra può essere valutato oltre che dai risultati militari che attestano quanto sia grande la produzione delle armi e delle munizioni, anche attraverso le cifre che deduciamo da una pubblicazione di S. E. il senatore generale Dallolio, ministro per le Armi e Munizioni. Gli stabilimenti che producono materiale guerresco in Italia si posson oggi distinguere in due grandi categorie: stabilimenti militari ed arsenali, stabilimenti privati. Gli stabilimenti militari e gli arsenali complessivamente in numero di 66 impiegano circa 35.000 lavoratori dei quali circa 13.000 di sesso femminile; gli stabilimenti privati sono distinti in due

gruppi; stabilimenti così detti ausiliari, ossia disciplinarmente controllati dall'autorità militare e stabilimenti che pure producendo materiale per la guerra non sono dichiarati ausiliari. I primi sono circa 950 con più di 400.000 lavoratori dei quali 60.000 donne; i secondi in numero di 1200 con un complessivo di circa 35.000 operai e 5000 operaie. Sono dunque complessivamente 470.000 lavoratori d'ambo i sessi che si alternano di giorno e di notte negli stabilimenti industriali italiani per produrre le armi e le munizioni, tutti gli istrumenti e gli ordigni, tutti i mezzi di trasporto e di distruzione della guerra. (1)

Il numero enorme di lavoratori chiesto specialmente dalle industrie meccaniche, formanti la grande maggioranza, non era disponibile al principio della guerra, tanto più che non pochi operai erano stati mobilitati e inviati al fronte; ma le doti caratteristiche dell'ingegno italiano anche in questo caso hanno trovato rapidamente la soluzione, creando con una istruzione rapida, di poche settimane, fatta o in officina o nelle apposite scuole, una vera falange di operai e di operaie tornitrici con uomini e donne prese da altri mestieri, e destinati alla lavorazione in serie di proiettili, delle ogive, delle spolette. Diverse scuole per tornitori vennero create nei principali centri italiani di produzione a cura del sottosegretariato per le Armi e Munizioni, e ad esse vennero assegnati i soldati inabili alle fatiche di guerra. Con sette scuole quasi completamente improvvisate, si ebbe una produzione di circa 2000 tornitori al mese, il che dimostra che se l'ingegno italiano è versatile nell'insegnare lo è altrettanto nell'apprendere".

Ma non solo l'Italia industriale seppe corrispondere agli ingenti bisogni dell'Italia combattente: essa riuscì anche *a cooperare all'armamento degli alleati*, fornendo automobili, cartucce, esplosivi, aeroplani specialmente alla Russia. Anzi ad evitare a questo Paese perdite nei cambi le principali Banche italiane *consentirono alle più importanti Banche russe una proroga nei pagamenti dovuti dal loro Stato agli industriali italiani.*

Mentre l'industria bellica, con un magnifico sforzo raggiungeva una così alta meta, grazie anche ai rifornimenti di materie prime (metalli e carboni) da parte degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, l'industria di pace — cotoniera, laniera, serica, ecc. — intensificava la sua produzione e soddisfaceva al bisogno interno e, in misura degna di nota, *anche a quello dei Paesi alleati.* (2)

---

(1) Son cifre della pubblicazione del Belluzzo. Ma noi aggiungiamo che nel solo novembre scorso — mentre il nemico invadeva l'Italia — si riuscì a montare oltre 300 cannoni, che subito rimpiazzarono i perduti. A fine 1917 erano aperti 3550 stabilimenti tra ausiliarii (1750) e minori (1800), e si aspettava di aprirne subito un altro mezzo migliaio, raggiungendosi un complesso d'operai di 700mila, di cui 160 m. donne e 45 m. giovanetti.

(2) Mentre si sviluppava la produzione delle munizioni, sorgevano quasi per incanto fabbriche di prodotti d'acciaio che prima mancavano — come i cavi

LA MANCANZA DI CARBONE.

Lo sforzo dell'industria italiana appare tanto più considerevole in quanto è costantemente insidiato da una grave deficienza: la mancanza di carbone. L'Italia non produce carbone; ne importava per 10 milioni di tonnellate, di cui otto decimi dall'Inghilterra e il resto dalla Germania. Ebbene, il prezzo del carbone è salito fino a 600-700 lire la tonnellata, mentre in tempi normali non superava le 30-35 lire. L'Inghilterra fornisce un minimo di carbone allo Stato per le ferrovie e le industrie belliche ad un prezzo convenuto, che è di molto inferiore a quello di 600-700 lire praticato sul mercato (1). Ma le industrie, se vogliono aver carbone, debbono pagare le 600-700 lire.

Gli agenti della Germania hanno cercato di trar profitto di queste difficoltà per aizzare gli industriali italiani contro l'Inghilterra, facendo balenare il vantaggio della non continuazione della guerra, che permetterebbe all'Italia di avere il carbone dalla Germania allo stesso prezzo che è pagato dalla Svizzera: 60 franchi la tonnellata.

Gli industriali italiani, di fronte alla subdola ed odiosa manovra hanno reagito con pronto disdegno ed hanno cercato di attenuare la grave crisi del combustibile, mettendo in valore i giacimenti di ligniti, di scisti bituminosi e di torba esistenti in Italia, dando incremento alla utilizzazione delle forze idrauliche (2) e sopra tutto, impiegando il legno.

Non senza sacrifici e con la ferma volontà di resistere sino alla vittoria finale, ricorrendo a qualsiasi ripiego, l'industria italiana ha superato sinora e spera — sorretta dagli accordi tra gli Alleati — di superare anche in avvenire la crisi del combustibile.

---

d'acciaio che si fanno da noi anche più resistenti di quelli famosi austriaci — di magneti, di riflettori, di apparecchi da puntamento, di teleometri, di macchine agricole, d'utensili e apparecchi vari, prodotti tutti di prim'ordine, di cui forniamo in grande quantità anche i nostri Alleati. La produzione delle nostre fabbriche di aeroplani ha raggiunto proporzioni sorprendenti, che il Governo si guarda bene dal divulgare, lasciando invece accreditare la voce che gli apparecchi di cui si serve il nostro esercito ci vengano dall'estero. Una sola fabbrica della Lombardia, nel mese di giugno ultimo, era in grado di consegnare 25 apparecchi al giorno, così che quando il Comitato centrale di guerra si deciderà a formulare un programma massimo d'aviazione come mezzo principale di vittoria, le nostre industrie saranno pronte all'appello. Per ora le fabbriche nostre lavorano per attuare il programma aviatorio degli Stati Uniti di cui i giornali si sono ampiamente occupati.

(1) I prezzi praticati dal Governo italiano alle industrie acquirenti nel giugno 1917 erano i seguenti (per tonnellata): antracite buona pezzatura lire 345, pezzatura scadente 330, carbone da gas 345, Cardiff 335, Splint 345, cocke metallurgico 445.

(2) Le forze idrauliche impiegate nella produzione di energia elettrica avevano prima della guerra una potenzialità di un milione di cavalli. Altri due o tre milioni di cavalli potrebbero essere sfruttati.

LA COLLABORAZIONE DELLE BANCHE.

Le grandi banche italiane hanno aiutato, con possente cooperazione, lo sforzo degli industriali ed hanno in pari tempo agevolato al Governo il finanziariamento della guerra, sia col collocare i nuovi prestiti, sia assumendo e piazzando Buoni del Tesoro, sia scontando agli industriali gli ordini di pagamento dello Stato per le forniture consegnate all'amministrazione dell'esercito e della marina.

Lo sforzo bancario — sorretto dalla crescente fiducia del pubblico nei suoi Istituti di credito, com'è dimostrato dall'incremento dei depositi, che nei tre anni di guerra sono aumentati del 215 per cento — fu veramente degno di nota. Il portafoglio cambiario delle tre maggiori Banche di credito privato presenta il seguente sviluppo avanti e durante la guerra (in milioni di lire):

	1912	1915	1916	30 settembre 1917	Aumento del 1917 sul 1912
Banca Commerciale	412.8	394.8	816.7	1108.1	+ 695.3
Credito Italiano	228.6	332.6	792.2	1068.1	+ 839.5
Banca di Sconto	121.9	170.8	373.1	614.5	+ 492.6
Assieme	763.3	898.2	1982.0	2790.7	+ 2027.4

Le grandi banche di credito ordinario, oltre che promuovere lo sviluppo industriale del Paese, in questo periodo di guerra si sono assunto l'arduo compito di aiutare e favorire l'orientamento dell'economia nazionale verso una crescente intensità di rapporti coi Paesi Alleati. Allo scopo di dar propulsione a questo indirizzo esse conclusero con Banche e gruppi esteri opportune intese mutue per un'utile coordinazione delle relazioni d'affari e per una vantaggiosa collaborazione nei commerci interalleati, specie avuto riguardo alle necessità del dopo-guerra.

Così per opera del Credito Italiano e di un potente gruppo finanziario inglese, alla testa del quale sono la London County and Westminster Bank e la Lloyd's Bank e in cui è interessata anche, per i rapporti col Canadà, la Canadian Bank of Commerce, furono fondate la *Compagnia Italo-Britannica* a Milano e la *British Italian Corporation* a Londra, con un programma di finanziariamenti aventi lo scopo di intensificare le relazioni economiche dell'Italia con l'Impero Britannico. La Banca Commerciale Italiana, a sua volta, avviò rapporti di particolare amicizia con la London City and Midland Bank e la Banca di Sconto con la London and South Western Bank.

A rendere più attivi i contatti con le Banche nord-americane tanto la Banca Commerciale Italiana quanto il Credito Italiano istituirono proprie rappresentanze a New York, dove da alcuni anni, sopra tutto però per le rimesse degli emigrati, funziona anche l'Agenzia del Banco di Napoli.

Per l'incremento delle relazioni e delle collaborazioni economiche fra l'Italia e la Francia, fu fondata la *Unione Industriale Italo-Fran-*

cese, la Banca Italiana di Sconto inaugurò una filiale a Parigi, dove esiste anche una succursale del Banco di Roma.

A preparare un accrescimento di scambi con la Russia, a guerra terminata, fu istituita, con la partecipazione indiretta dei tre maggiori istituti di credito ordinario, la Società Commerciale Italo-Russa.

Come si vede, anche per le Banche, il periodo di guerra fu intenso di lavoro e di opportune iniziative.

IL BILANCIO DELLO STATO.

Lo sforzo finanziario per sostenere il peso della guerra è stato compiuto dall'Italia senza lamenti, sebbene la finanza bellica non sia stata indulgente, come altre, verso i contribuenti. Con sano e forte criterio, il Governo italiano ha voluto che sempre alla progressione delle spese di guerra corrispondesse, più che abbondantemente, la copertura degli interessi e introdusse perciò nuove imposte.

Il gettito complessivo delle entrate è aumentato — secondo le cifre a nostra disposizione mentre scriviamo (1) — di due miliardi e 139 milioni di lire. Ciò significa che fin d'ora è provveduto al servizio d'interessi per una somma di circa quaranta miliardi di lire di maggiori debiti in confronto al pre-guerra. Orbene, dall'inizio della conflagrazione europea a tutto 30 settembre 1917, le spese dell'Italia per la guerra sono state di circa 26 miliardi di lire. Anche secondo i calcoli più pessimistici, le attuali imposte e tasse bastano largamente a coprire i nuovi carichi di interessi e di pensioni a tutto 30 giugno 1918.

Il bilancio italiano ha, inoltre, ancora un notevole margine di tassabilità. La revisione delle imposte dirette e di successione può dare un gettito considerevole. L'introduzione di un'imposta di 10-20 centesimi sul vino è in grado di fruttare da 300 a 1000 milioni di lire. Ed altre imposte possono essere introdotte ancora.

Perchè l'economia italiana non abbia a risentire il peso di queste nuove imposte, basterà che la produzione annua aumenti di un sesto o di un settimo. Nessuno dubita di questa possibilità in Italia. Uno dei maggiori conoscitori dell'economia e delle finanze italiane ha giusta-

(1) Mentre la Rivista va in istampa leggiamo l'ultima comunicazione del Ministro delle finanze: — Nel primo semestre dell'esercizio 1917-18, le entrate superarono di lire 472.456.749 quelle del corrispondente semestre dell'esercizio 1916-17. Furono cioè di lire 1.869.384.731 circa, il che autorizza a ritenere che l'intero esercizio in corso, arriverà ad una entrata di almeno tre miliardi e settecentocinquanta milioni, con oltre mezzo miliardo di aumento sull'entrata 1916 e 1917, e di circa un miliardo e 400 milioni su quella lel 1915-16. In tal molo le entrate stesse saranno il doppio di quelle raggiunte nell'esercizio 1914-15, l'ultimo che precedette la guerra. Tutto ciò significa, che nei tre esercizi di guerra, lo Stato ha provveduto, colle imposte, colle tasse e colle privative, ad assicurare al bilancio una maggior somma, che rappresenta l'interesse del 5 per cento su trentasette miliardi.

mente scritto in proposito: "Dopo aver visto la terra italiana coltivata e produttiva negli anni di guerra quasi altrettanto bene che negli anni di pace, malgrado il richiamo alle armi di milioni di contadini, dopo aver visto di quali miracoli sia capace una più intensa organizzazione produttiva nelle industrie, chi può dubitare che gli italiani non siano capaci di produrre di più? Anzi essi hanno già dimostrato di saper produrre di più!"

Del resto la storia del bilancio italiano sta a documentare la sua granitica solidità. Nel 1866 il 50 per cento delle entrate del bilancio italiano era assorbito dal servizio dei prestiti. Malgrado un onere così grave, il bilancio non piegò, ma migliorò continuamente, fino a ridurre il peso del debito pubblico a poco più del 20 per cento delle entrate complessive. Durante il decennio precedente la guerra, il bilancio italiano si chiuse costantemente in avanzo, e la rendita italiana era quotata in Europa a prezzi più elevati di quelli degli altri consolidati. (1)

Il popolo italiano ha sicura coscienza che questi tempi ritorneranno ancora.

I PRESTITI DI GUERRA.

Per sostenere il costo della guerra, il Governo italiano emise già quattro Prestiti nazionali, di cui il primo e il secondo al 4½ per cento, il terzo ed il quarto al 5 per cento (2). Furono sottoscritti nella misura seguente:

1.o Prestito Nazionale	lire	1.000.000.000
2.o Prestito Nazionale	"	1.122.400.000
3.o Prestito Nazionale	"	2.933.000.000
4.o Prestito Nazionale (*senza* i collocamenti all'estero)	"	3.600.000.000
Assieme	lire	8.655.400.000

(1) Alla fine del 1910, le quotazioni dei consolidati europei erano le seguenti:

Francese	3%	97.70
Italiano	3.75%	104.10
Russo	4%	97.40
Austriaco	4%	96.—
Spagnolo	4%	94.40
Turco	4%	91.70
Inglese	2½%	79.94
Germanico	3½%	92.30
Prussiano	3½%	92.40

Come si vede, la Rendita italiana teneva un posto eminente fra i consolidati più apprezzati.

(2) In questi giorni s'è avuta la sottoscrizione del 5.o Prestito, 5%, che ha raggiunto i tre miliardi e mezzo.

Le sottoscrizioni ai Prestiti di guerra dimostrano un vigoroso crescendo, che denota la ferma decisione del Paese di fare ogni sforzo per il conseguimento della vittoria.

Le sottoscrizioni ai Prestiti di guerra italiani furono ottenute senza ricorrere ad alcuna di quelle pressioni o a quegli espedienti contabili e di giro (*Darlehenskassen*), che caratterizzano il collocamento dei Prestiti di guerra in Austria e in Germania. Ciò risulta dal seguente confronto fra le sottoscrizioni ai Prestiti presso le tre maggiori Banche italiane di credito ordinario ed i depositi alle medesime affidati.

	Credito Italiano	Banca Commerciale	Banca di Sconto
Depositi alla fine del 1914	429.669.689	671.343.567	255.978.191
Sottoscrizioni al 1. e 2. Prestito presso ciascun Istituto, nel 1915	207.541.000	224.207.000	113.756.000
Depositi alla fine del 1915	550.370.295	673.694.060	354.726.978
Sottoscrizioni al 3. Prestito presso ciascun Istituto, nel 1916	430.090.000	436.515.000	208.000.000
Depositi alla fine del 1916	1.017.870.148	1.125.651.066	685.221.578
Sottoscrizioni al 4. Prestito presso ciascun Istituto, nel 1917	602.169.000	545.773.000	387.411.000
Depositi alla fine del settembre 1917	1.472.599.279	1.665.025.323	1.135.835.978
Totale sottoscrizioni quattro Prestiti presso ciascun Istituto	1.239.790.000	1.206.495.000	701.167.000
Aumento dei depositi nel 1917 in confronto al 1914	+ 1.042.929.587	+ 993.681.756	+ 879.857.787

Come risulta da questo specchietto, le sottoscrizioni ai Prestiti di guerra italiani sono state eseguite senza intaccare i depositi presso le Banche, i quali anzi sono fortemente aumentati. L'incremento fu di quasi tre miliardi, dalla fine del 1914 al 30 settembre 1917. Anche i depositi presso le Casse di Risparmio, le Casse postali, le Banche cooperative e le Casse rurali si sono accresciuti causa il maggior risparmio durante la guerra. Il risparmio, infatti, è salito molto al di là dei 7.4 miliardi qual'era alla fine del dicembre 1913.

E' col denaro effettivo in circolazione fra il popolo che si sono sottoscritti i prestiti di guerra in Italia.

CIRCOLAZIONE CARTACEA — BONI DEL TESORO.

Nè si creda che la circolazione di carta moneta sia aumentata in Italia più che negli altri Paesi. Il contrario si è anzi verificato. Da 2.183 milioni alla metà del luglio 1914 la circolazione della Banca d'Italia è salita al 31 agosto 1917 a 6083 milioni, una parte notevole dei quali fu impiegata in anticipazioni al Tesoro per approvvigionamenti di grano e carbone. Nello stesso periodo la circolazione di molti altri

Paesi aumentava in misura ben più sensibile. A non parlare della emissione di banconote da parte della Banca austro-ungarica — che cela pietosamente le cifre delle sue situazioni — conviene ricordare che la circolazione bancaria è aumentata nello stesso periodo da 1.634 a 14.434 milioni di rubli in Russia, da 5912 a 20.569 milioni di franchi in Francia, da 1890 a 9337 milioni di marchi in Germania, quivi non tenuto conto delle circolazioni speciali delle Casse per i prestiti di guerra che ascendevano alla stessa data ad oltre 5 miliardi.

A coprire le spese di guerra in Italia, oltre che le emissioni di prestiti e l'accennato moderato incremento della circolazione cartacea, provvidero i collocamenti di Buoni del Tesoro quinquennali e ordinari (dei quali al 30 giugno 1917 erano in circolazione per 5.368 milioni di lire), i Buoni del Tesoro per le forniture militari (609 milioni), i vaglia del Tesoro (1354 milioni, sempre al 30 giugno 1917) e l'aumento dei biglietti di Stato, la circolazione dei quali è di 1459 milioni. Il collocamento di speciali Buoni del Tesoro italiano a Londra (al 30 giugno per 4785 milioni) e i Prestiti accordati dagli Stati Uniti facilitano il compito del finanziamento bellico dell'Italia, specie nel senso di risparmiare inutili perdite sui cambi.

IL CAMBIO D'OGGI E LE SPERANZE DEL DOMANI.

L'Italia, infatti, ha momentaneamente i cambi esteri avversi. E' naturale che sia così. Ha avuto dalla guerra sensibilmente ridotte le rimesse degli emigrati (in tempi normali ascendenti ad oltre mezzo miliardo); sono cessate le entrate monetarie inerenti al concorso dei forestieri (superanti pure il mezzo miliardo all'anno); ha sospeso le esportazioni per gli Imperi Centrali e ridotte quelle per i Paesi neutrali; ha dovuto invece aumentare le importazioni, enormemente rincarate, di metalli, minerali e grano. La sola importazione del carbone ha imposto una spesa sestupla o declupa del normale.

Le cause del disagio della valuta italiana, qui accennate, ne chiariscono il carattere temporaneo. Appena la guerra cesserà e sarà ripreso il lavoro, torneranno a fluire in Italia le rimesse degli emigrati, il lavoro dei quali sarà meglio rimunerato per la scarsità di mano d'opera prodotta dalla guerra, torneranno i forestieri a visitare l'Italia, tornerà l'Italia ad esportare sui mercati internazionali, mentre il prezzo ed il consumo del carbone potranno diminuire, mentre scemerà l'importazione di metalli costosi non più resi imprescindibilmente necessari dalle esigenze belliche. Allora la bilancia dei pagamenti dell'Italia gradualmente si riassesterà ed il cambio cesserà di esserle ostile.

Anche durante le guerre per la sua indipendenza, l'Italia vide il cambio subire deprezzamenti. Ma, negli anni successivi di pace e di lavoro, la parità veniva nuovamente raggiunta ed anche superata.

Egli è che l'Italia è un Paese intensamente lavoratore e risparmia-

tore, per cui la sua ricchezza nazionale costantemente si accresce. (1) Essa era di 35 miliardi nel 1860, raggiunse i 50 miliardi nel 1890, saliva a 61 miliardi nel 1900 e tocca ora i cento miliardi.

La marcia progressiva della ricchezza italiana, che non è stata arrestata dalla immane guerra attuale, continuerà certo, vigorosa, anche dopo restaurata la pace.

IL CARROCCIO

---

(1) Il costante sviluppo dell'economia italiana si rileva dai seguenti dati riguardanti il primo cinquantennio dell'unità italiana 1860-1910. Complessivamente il reddito agricolo è aumentato, in cinquanta anni, da 1760 milioni a 7 miliardi di lire. L'industria, che ancora un trentennio fa non esisteva quasi in Italia, conta adesso 243.926 stabilimenti ed ha una produzione del valore di parecchi miliardi. Le società industriali e commerciali in mezzo secolo, da 377 sono divenute 2260, mentre il loro capitale si è spinto da 1350 a circa cinque miliardi. In pari tempo si sono formate 4500 società cooperative, che una volta non esistevano. Il volume complessivo del commercio estero d'Italia, che cinque decenni or sono era di 1406 milioni, si eleva a otto miliardi. Nel 1862 la marina mercantile italiana contava appena 57 piroscafi con un totale di 10.228 tonnellate. Nel 1913 la sua potenzialità, che pur si sarebbe potuta elevare ancor di più, si riassumeva in queste due cifre: 931 navi con 876.885 tonnellate. Del pari le ferrovie si sono estese da 2198 a 17.644 chilometri. L'organismo del credito nazionale si rivela nei seguenti estremi: 177 banche con circa un miliardo di patrimonio; 692 cooperative di credito con circa duecento milioni fra capitale versato e riserve e un nugolo di Casse di risparmio con un capitale amministrato di 3.254 milioni, senza contare gli Istituti di credito agrario, fondiario, ecc. Il totale dei depositi nelle Casse di risparmio e nelle Banche italiane ascende a oltre otto miliardi.

* * *

Mentre si chiude in macchina questo foglio, il telegrafo informa che le sottoscrizioni del Quinto Prestito hanno superato di 200 milioni i 4 miliardi.

WHAT IS ITALY'S POSITION IN THE ADRIATIC? — *Disadvantageous in every way. Whoever controls the other shore controls the Adriatic. Our two bases, Venice and Brindisi, are 450 knots apart, while the entire shore behind the Dalmatian Islands is a long base only fifty knots from our coasts. How can we possibly prevent raids? Even the currents are hostile, for mines thrown into the water in Dalmatia drift against our coast.*

Moreover, the water on the east side is clear, while on our side it is somewhat turgid. Consequently our submarines can be seen when they go to attack, while theirs remain invisible. Lastly, since most of the attacks are made in the morning, the position of the sun is favorable to them. — Admiral THAON DE REVEL, Chief of Staff of the Italian Fleet.

Nuova volonta' di guerra italiana

Questo articolo è giunto al Carroccio *con notevole ritardo postale — quasi contemporaneamente all'altro mandatoci dal nostro collaboratore da Roma un mese dopo:* Propaganda in America, *a pag. 89. Ma l'argomento è sempre "palpitante" e la firma, autorevolissima, è sempre un'attrazione. Due articoli originali di Corradini in uno stesso fascicolo del* Carroccio *costituiscono un dono più che prezioso pei nostri lettori.*

La forza di guerra della Germania, come sanno i miei lontani lettori, è duplice: l'una si chiama Hindenburg, o organizzazione militare, l'altra Lenin, o corruzione dei popoli e degli eserciti.

Lenin è un essere piccolo e un essere immenso insieme. È un uomo qualunque e allo stesso tempo è la personificazione di tutte le ideologie sociali, di tutte le follie sociali, di tutte le malattie sociali, di tutte le fissazioni sociali, di tutti i fanatismi sociali, che prima della guerra mondiale si erano abbattuti sulle nazioni civili, quali l'internazionalismo, l'umanitarismo, il pacifismo, l'antimilitarismo, il democraticismo, il socialismo, l'anarchismo, tutte cose le quali combinate insieme ad altro non erano riuscite se non a creare nel cuore degli uomini l'aspettativa dell'impossibile e a mettere i popoli contro agli stati. Lenin è il prodotto tipico di tutto ciò, come ideologia e come sovversivismo, prodotto uscito fuori e agente in piena guerra mondiale. Se vogliamo definirlo meglio, egli è in carne ed ossa la combinazione fra il misticismo dell'impossibile, umano, sociale, politico, nazionale e internazionale, pubblico e privato, e la delinquenza innata, anarchica e semplicemente brigantesca. È un uomo ed è un lievito, un contagio, uno spirito del male, della rivolta, della distruzione, diffuso tra i popoli. Lo stato germanico, potente, autoritario e consapevole, dopo esser riuscito a dominarlo fra i suoi sudditi, lo ha preso al suo servizio per la guerra contro i suoi nemici. Prendeva al suo servizio il più vero e maggiore Lenin contro la Russia, e vedemmo ciò che esso riusciva a fare della Russia, dell'esercito e del popolo russo, della prima e della seconda rivoluzione russa. Prendeva poi al suo servizio lo spirito di Lenin contro altri suoi nemici, contro l'Italia, lo spirito di Lenin e i suoi simili, più piccoli, ma suoi simili e i suoi seguaci italiani. Con questi preparava e operava, insieme con i suoi eserciti, gli austriaci, i bulgari e i turchi, la sua grande offensiva d'ottobre.

I risultati sono noti: il nostro fronte era rotto per ampio tratto e dovette ripiegare. Ma la Germania aveva vinto soltanto per metà militarmente: il nostro esercito, rotto, si ricostituiva e sul Piave trovava la sua nuova consistenza e la sua nuova fermezza. Politicamente poi la Germania otteneva il rovescio di ciò che si riprometteva: invece della "leninizzazione" della nazione italiana, suscitava un risve-

glio patriottico nelle classi popolari e un ricollegamento, una ricostituzione e un risveglio di combattività nei partiti interventisti. Dalle classi popolari, dalle maestranze delle officine, dai sindacati di mestiere furono mandati al governo voti per la vittoria della Patria e offerte delle volontà per tutti i sacrifizi. Per la prima volta, al di sopra del socialismo e contro il socialismo, uno spirito di solidarietà si formò fra i lavoratori e la nazione. Corpi di maestranze giunsero fino a chiedere allo Stato provvedimenti estremi per la resistenza interna, contro le insidie e gli insidiatori interni, sia nazionali, sia sudditi nemici. Per esempio, in un memorale delle maestranze degli opifici del genovesato si chiedeva al governo: primo, contro i sabotatori della guerra autorità di pubblica sicurezza e autorità militare, severissime; secondo, soppressione di tutti i giornali disfattisti; terzo, requisizione e confisca di tutti i beni dei sudditi nemici. Questo per le classi operaie e per il popolo.

Del pari notevole è stato dopo la disavventura di Caporetto il nuovo movimento per la guerra fra le classi dirigenti e i partiti interventisti. In verità questi partiti avevano sempre sentito la propria responsabilità e non avevano mai cessato di agire, vuoi con la propaganda interna, vuoi con premere sui governi per una politica energica. Ma la stessa guerra aveva sottratto loro le forze più giovani e combattive, e più l'andamento stesso della guerra, essendo favorevole, inclinava gli animi a minore sforzo, e più gli uomini e i partiti interventisti avevano trovato sempre nei governi liberali e parlamentaristici una resistenza passiva a fare una politica di intransigenza: conseguenza, la loro azione non era stata sempre viva, la loro unione si era spesso interrotta, e sopratutto essi non erano riusciti a prendere la mano sul parlamento. Soltanto ultimamente sono riusciti con la costituzione del "Fascio parlamentare di difesa nazionale".

È questo l'avvenimento dell'ultima tornata di Montecitorio, risposta della nazione italiana all'offensiva tedesca. Formano il "Fascio" non più di cento, o centocinquanta deputati, ma i più sono vivi, risoluti energici, molti giovani, la maggior parte non logori dal parlamentarismo, di tutti i partiti interventisti, ma di una sola fede, per la continuazione della guerra e della vittoria. Comporre questo "Fascio" fu molto difficile. Altre volte, prima dell'ottobre scorso, si era tentato, ma senza venire a resultati pratici importanti. Il "Comitato di azione parlamentare" sorto per iniziativa di quel nobilissimo combattente per la guerra e per l'Italia che fu ed è l'on. Ettore Ciccotti, fu il precursore del "Fascio". A costituire questo ultimo pochi deputati si trovarono insieme da principio, ma erano tutti capi-gruppo e capipartito; in breve superarono il cento e vanno continuamente aumentando di numero. Il favore che il "Fascio parlamentare di difesa nazionale" ha ottenuto nella nazione è enorme; esso risponde a una necessità fattasi estrema dopo la disavventura di ottobre, alla necessità di difendere la resistenza interna, la guerra e la continuazione della

guerra sino alla vittoria. L'azione che in pochi giorni il "Fascio" ha compiuta, e gli effetti che esso ha ottenuti nel parlamento, sono enormi: ha capovolto la situazione parlamentare e la situazione governativa. Una coalizione giolittiano-socialista costituiva la maggioranza del parlamento e quindi era arbitra del governo dell'on. Orlando; il "Fascio" dette battaglia, vinse quella coalizione, liberò il governo dell'on. Orlando. Nello stesso tempo a costui dava animo e presentava un programma: il programma di una risoluta politica di guerra. Infatti il discorso dell'on. Orlando fu pieno di nuove dichiarazioni e di nuovi propositi virili.

Questo è oggi lo stato delle cose in Italia. Buona resistenza sul Piave, nuovi consensi popolari per la guerra, dominazione della parte interventista nel parlamento, governo diretto verso un esercizio del potere conforme alle necessità della guerra. Come bilancio della fine d'anno è confortante.

Per la storia è da notare che c'è una continuità strana e straordinaria sotto certi aspetti, ma sotto certi altri molto naturale, nel processo della guerra italiana dalle sue origini ad oggi. Se questa guerra un giorno scoppiò, si dovette in massima parte alla presenza del tedesco, allora sotto le spoglie dell'ambasciatore Bulow, intrigante a Roma, e all'affaccendarsi delle coalizioni neutralistiche, specie parlamentari. All'affaccendarsi di queste stesse coalizioni ancora persistenti, e alla presenza del tedesco sul Piave si deve la rinnovata volontà di guerra della nazione italiana.

27 dicembre 1917.

Dal resoconto del Parlamento Italiano: seduta del 25 febbraio. Parla il Presidente dei Ministri, S. E. Orlando: — *Mi è pervenuta oggi la comunicazione di un ufficiale austriaco prigioniero che racconta: La popolazione di Ponzano Veneto composta di donne e di bambini vive in un silenzio dignitoso e fiero. Le chiese sono affollate; si incontrano donne affamate e ragazzi che cantano il ritornello del Monte Grappa:* Tu sei la patria mia. (*I singhiozzi impediscono all'oratore di continuare*). (*Ovazione e grida di* Viva l'Italia!) *L'onorevole Orlando riprende la canzone proibita dal nemico, e la commozione della Camera giunge al colmo. Molti piangono.*

— *Questa canzone, egli dice, è stata proibita dai barbari, i quali hanno tolto le campane dai campanili delle chiese infrangendole alla presenza dei fedeli piangenti i quali ne raccattavano i frantumi come reliquie sacre... Parlasi molto fra quelle popolazioni di una controffensiva italiana che ricacci gli austriaci, e la controffensiva ci sarà. Viva l'Italia!* —

Discussioni del CARROCCIO

Punti di vista — Wilson accademico dei Lincèi — Quattro milioni — Sangue americano per l'Italia — L'onor. Fiorello La Guardia — È naturale!... — Ancora proposte! — Augurio — La congiura del silenzio — La congiura del silenzio: segue — La congiura del silenzio: ancora — War-savings stamps e thrift stamps — Mayor des Planches commissario dell'emigrazione — Sorte d'artisti — La Camera di Commercio Italiana di New York — Per l'assistenza della guerra in Colonia — Un clerk *male informato — Il centenario di Gaspero Barbèra —* L'Epoca *— La* Rivista d'Italia *— Allarme.*

PUNTI DI VISTA. — D'una cosa il pubblico americano è perfettamente saturo: che l'Italia abbia bisogno di aiuto. Sarebbe stata la tredicesima fatica d'Ercole se la sorte avesse concesso di dimostrare il contrario. Infatti, vedete se riuscimmo a collocare un prestito qualsiasi ai primordi della guerra su questa piazza! Non si sa che fiumi d'oro avremmo dovuto incanalare o verso la Francia o verso la Banca d'Inghilterra! La tredicesima fatica d'Ercole, dunque. Come smontare la credenza antica della infinita miseria nostra, se niente altro che un accattonaggio internazionale, gl'ignoranti d'ogni parte del mondo, vedevano nel rigurgito d'energia che, angusta la Penisola, si rovesciava e si espandeva prodigioso in ogni angolo della terra? Bene: lo stampo della miseria e la marca del bisogno li portavamo impressi in fronte, chè fu sempre difficile di poter dire anche ai meglio intenzionati: "Eh, vedi un po': io sono un *uomo,* cioè un elemento di vita e un creatore di ricchezza, un accumulatore di ricchezza pura, come te e come gli altri — il mio lavoro mi libera dagli stracci della miseria e mi eleva e mi glorifica..."

Figuratevi oggi con la guerra, con quel po' po' di voci che giungono in America in coro europeo. Badiamo, non ci limitiamo all'Italia, chè da tutta l'Europa la sventura grida il suo strazio.

È cosa pienamente assodata, dunque. L'Italia ha bisogno di cibo per sostentarsi in guerra. Ne ha bisogno la potente Inghilterra. Ne ha bisogno l'invitta Francia. Non si sa dove il pane sia più o meno urgente. La necessità di mangiare s'è creata da se stessa, automaticamente, il fronte unico, senza mica convocare conferenze a Rapallo o a Versailles.

Tutto ciò che il popolo americano poteva fare per fronteggiare questi bisogni lo ha fatto: per ciò il Congresso ha dato miliardi e mano libera al Presidente. Che Washington decida di mandare grano in Inghilterra, in Francia, in Italia, ovunque creda — e non vi sarà un solo americano che brontolerà.

Ora, c'è necessità di diffondere comunicati appositi per far sapere che l'Italia languisce di fame? Che in Italia si mangiano erbe e radici?

Noi dobbiamo dimostrare agli Americani, che tutto pesano omai

nella guerra con l'enorme loro spada gettata nella bilancia, che esiste sempre, anche dopo il sinistro evento di Caporetto, un'*Italia-efficienza bellica,* una nazione capace, attraverso i più incredibili sacrifici, di sopportare le prove crudeli di questi giorni; capace, anzi, di trovare in questi sacrifici la forza di farsi valere *da sola* — per l'ideale che l'anima, per la volontà ferma di salvare la sua entità nazionale — anche quando gli altri volessero abbandonarla; e, invece, noi la gettiamo giù; con le nostre stesse parole la abbassiamo dinanzi alla gente straniera, la quale, per le ragioni dette dianzi, non trova nuovo che l'Italia abbisogni di pane; ma trova però ragione di giudicare l'Italia, nelle distrette della fame — oggi! — un paese finito, una fiacchezza bellica, quindi una *quantité* più che trascurabile.

È difficile poi spiegare al comune popolo che s'istruisce sui comunicati giornalieri, che stavolta il bisogno della pagnotta è tutt'altra cosa che la capacità di crearsi questa pagnotta col proprio lavoro, cavandola dalla propria terra (e qui è la ricchezza d'Italia, qui sta la forza invincibile del suo popolo): è il bisogno della pagnotta che il soldato chiede dalle trincee per salvare il mondo alla democrazia.

È difficile poi far capire ai leggitori dei comunicati come possa conciliarsi un'Italia così esinanita e languente col programma delle sue aspirazioni nazionali e dei suoi proponimenti di dopo-guerra, che presuppongono un'Italia all'estero accreditata come paese di forza e di resistenza.

Se, dunque, bisogno c'è, è bisogno di guerra, è bisogno comune a tutti gli Alleati, agli Americani stessi. In quanto riflette l'Italia ed a quanto le spetta nella soddisfazione delle comuni provviste, non è che faccenda di ordinaria amministrazione. È il governo di Washington che deve provvedere, e non è più il popolo americano, che già gli ha dato danari e carta bianca, che deve sincerarsi dei bisogni italiani sulla scorta dei comunicati disfattisti.

Noi partiamo dal punto di vista di una propaganda pro Italia da rispettarsi e da temere, col grano e senza grano; non di un'Italia disanimata e flaccida sempre con la mano tesa, con quella maledetta mano che sembra anchilosata e non elastica più da restituire due schiaffi a chi osi dargliene uno.

Non di un'Italia-conigliera.

Poichè un'altra recente espressione della propaganda italiana in America ci venne fornita dai giornali di Hearst, ch'ebbero comunicate delle fotografie uscite dall'ufficio-stampa italiano a Washington. Illustravano il modo con cui oggi in Italia si allevano i conigli...

E sul Piave si battono i leoni!

WILSON ACCADEMICO DEI LINCEI. — Una lettera dell'illustre senatore Bodio a noi del CARROCCIO, scritta dall'Accademico subito dopo il voto unanime, discorre della nomina di Woodrow Wilson, presidente

degli Stati Uniti, a socio straniero della Reale Accademia dei Lincèi.

— È una scelta giustificata — scrive il Bodio — anche per onorare il Professore di Princeton e lo scrittore di opere importanti di Storia dell'America e di diritto costituzionale e di politica, tra le quali: *Lo Stato, elementi di storia e di pratica politica*; *La nuova libertà* che riunisce i suoi importanti discorsi; *Il Governo del Congresso*. Ma il titolo principale di benemerenza del Wilson presso il pubblico e presso gli studiosi italiani è l'avere egli saputo con prudenza e fermezza ottenere l'adesione della nazione americana all'idea dell'intervento nella immane guerra per le ragioni della giustizia e dell'umanità.

Come storico, egli è della scuola moderna, sopratutto americana, del materialismo storico, il quale fonda quasi esclusivamente l'interpretazioni dei fatti sulle condizioni e sui motivi di carattere economico.

È senza dubbio anche nel decidere l'entrata in guerra, e per ciò l'armamento della Confederazione per terra e per mare, dev'essere stato motivo precipuo l'utilità per gli Stati Uniti di trovarsi preparati per l'avvenire contro gli stati emuli e porsi fra breve come arbitri nei conflitti europei; ma non è meno vero che nella politica attuale del Presidente e della nazione americana c'è un idealismo che merita la più grande riconoscenza ed ammirazione. —

Non possono meglio definirsi i titoli di Woodrow Wilson, degnissimo di appartenere all'Accademia ch'è la principale e centrale Società scientifica d'Italia.

L'Accademia dei Lincei ebbe la sua prima origine nel 1608 per opera del romano Francesco Cesi; fu soppressa verso la metà del 17.o secolo; risorse in Toscana col nome di Accademia del Cimento; si costituì di nuovo nel 1784 a Roma con l'antico nome.

QUATTRO MILIONI. — L'ambasciatore conte Macchi di Cellere ha già mandato a Orlando quattro milioni raccolti fra i connazionali residenti negli Stati Uniti per il soccorso dei profughi.

Si tratta di offerte spontanee che i connazionali vanno spedendo a Washington dal mese di novembre, dalla dimane cioè dell'invasione iniqua. Nessuna organizzazione apposita per questa raccolta. Nessuno chiese e chiede da Washington. Gl'italiani mandano con semplicità devota, come adempiendo a sacro dovere.

Quattro milioni di lire! Pensate alle altre diecine di milioni andati in Patria dacchè scoppiò la guerra. Pensate a quanti se ne sarebbero raccolti se vi fosse stata quell'organizzazione inter-coloniale dei comitati di assistenza tante volte invocata dal CARROCCIO. Pensate se si fosse avuto pensiero di giovarsi realmente di tutto ciò che i connazionali d'America avrebbero saputo e potuto dare.

Quattro milioni! In Italia hanno sciolto inni all'invio di somme e sommette mandate dagl'italiani dei più oscuri angoli del globo.

Chi parla dei milioni delle Colonie degli Stati Uniti?

Non è ingratitudine, no. È pigrizia mentale. C'è in Italia un certo pregiudizio di diffidenza e peggio verso queste Colonie, incrostato in molti torpidi cervelli, e nessuno si decide a cambiar parere.

Ma le Colonie, per forza auto-dinamica, sentono la Patria e la servono con devozione e con orgoglio. Ciò basta. E la lode di chi non le conosce appieno, non serve.

Tra giorni, l'Ambasciatore, spedirà il quinto milione.

SANGUE AMERICANO PER LA GUERRA. — Sia onorata la memoria dei primi due americani caduti sul suolo d'Italia a servizio della causa giusta dell'umanità.

Richard Cutts Fairfield e William D. Platt, militi della Croce Rossa — addetti alla Canadian Wynne-Bevans Ambulance — furono colpiti dalle bombe lanciate su Mestre dagli aviatori austriaci, sulla soglia dell'ospedale De Amicis, mentre curavano quei feriti. L'ospedale rimase distrutto.

Venerata sia la memoria dei martiri!

L'ONOR. FIORELLO LA GUARDIA. — Non abbiamo parole bastevoli per compiacerci dell'opera che va svolgendo in Italia l'onor. Fiorello La Guardia, il giovine membro del Congresso di Washington, recatosi in Europa a servire, da capitano nel corpo d'aviazione, gli Stati Uniti. Ha tenuto qua e là discorsi e conferenze, ha concesso interviste, ha mandato articoli e lettere ai giornali. L'ultima cerimonia patriottica di cui è stato centro è stata la conferenza data all'Argentina di Roma davanti a ministri, senatori, deputati, ufficiali, ecc. Dovunque parla, l'ottimo deputato del Quattordicesimo Distretto di New York illustra la parola di Wilson e rassicura di essa gl'italiani.

Indubbiamente, l'opera sua riesce di grande utilità.

Ma noi pensiamo all'utilità grandissima dell'attività ch'egli avrebbe potuto svolgere pro Stati Uniti e Italia insieme, se fosse rimasto al suo stallo del Campidoglio. L'Italia non può dire di avere a Washington un amico convinto della sua causa, che questa causa faccia propria dinanzi al Congresso e dinanzi al Popolo. Uno ne avevamo, il La Guardia, di spirito e di sangue italiano. Ma come sangue italiano non mente, appena gli Stati Uniti chiamarono la loro gioventù *over there,* Fiorello La Guardia fu tra i primi volontari, nell'arma più perigliosa, per la lotta nell'aria. Sangue italiano non mente. È sommo onore sedere nel Congresso degli Stati Uniti, rappresentante del Popolo; ma vale forse il seggio parlamentare del Campidoglio quanto la carlinga di un areoplano di battaglia? Andare in Francia, ritornare in Italia a baciare la terra dei genitori, essere milite del diritto, l'"alma donare al fato - non bugiarde parole"!...

Eppure, tali non sarebbero state le parole di La Guardia, a Washington! Quanto avrebbero fatto bene!

È NATURALE!... — Il primo dispaccio: — Si annuncia prossima la costituzione di un nuovo gruppo intitolato *Unione Sacra*. Questo gruppo riunirà fascisti e unionisti — cioè membri del Fascio Parlamentare, sostenitori della guerra, e membri dell'Unione, giolittiani.

Il secondo dispaccio: — La costituzione del gruppo parlamentare dell'*Unione Sacra* è fantastica.

Sembrava incredibile che da Montecitorio non dovesse venire la smentita dell'unione sacra!

ANCORA PROPOSTE! — Il Fascio Parlamentare — dicono i cablogrammi romani — dopo una importante riunione ha dato incarico ad una commissione di studiare e presentare proposte intese a intensificare la difesa e la resistenza della nazione contro la stampa disfattista. Altre proposte! Ma non c'è modo di censurare e di sopprimere i giornali, nonchè di carcerare e togliere dalla faccia del mondo i giornalisti-lenin? Sia negato l'uso della posta alle pubblicazioni disfattiste, come in America; ed i cittadini buoni prendano a pedate chiunque osi spacciare in istrada la stampa nemica della Patria. Si finisca col liberalismo parlamentaristico, si finisca!

AUGURIO. — Fucileranno Bolo Pascià. Benissimo. Auguriamoci che nella giberna d'un plotone di soldati italiani vi sia qualche oncia di piombo da collocare nella schiena di Costantino Lazzari. Ma che, vedrete che l'assolveranno!

LA CONGIURA DEL SILENZIO. — S'è fatta negli Stati Uniti una certa congiura di silenzio intorno al Quinto Prestito Nazionale Italiano. Quegl'Istituti che si sono assunti il collocamento dei titoli fra gli emigrati, han preso accordo di vendere le cartelle alla chetichella, togliendo cioè alla impresa la primissima ragione del successo: la pubblicità, cioè la educazione delle masse, cioè la esaltazione della guerra nazionale per cui si chiede il concorso amorevole dei figli lontani. Un Prestito di guerra non è tanto un'operazione finanziaria, quanto una campagna d'idealità: uno sventolio di bandiere sacre, un ridestarsi di sentimenti assopiti, una manifestazione *politica* di volontà di guerra, di concordia nazionale, di fiducia nei destini del proprio Paese.

Sicchè, la vendita delle cartelle non diciamo proceda male, chè non è; ma, via, potrebbe andar meglio se alla gente — agl'italiani ed agli americani (poichè non è detto che non sia opportuno collocar consolidato fra gli americani) — si spiegassero largamente le ragioni e le finalità del Prestito. Ossia, si facesse della brava propaganda italiana. Invece, nulla.

Comprendiamo i riguardi verso gli Stati Uniti. Essi preparano il lancio del nuovo Prestito della Libertà: il Prestito Italiano attrae

dippiù per l'interesse che promette; essi son lì a offrire danaro all'Italia.....

Tutte buone ragioni. Ma, come abbiamo detto, il Prestito di guerra non è un semplice fatto contabile; è campagna di guerra, è propaganda di idee, è stimolo d'energia, è determinazione di vincere. Perchè anche adesso la voce italiana deve tacere? La forza di volontà di guerra degl'italiani non giova forse anche alla causa degli Stati Uniti?

In Francia, per esempio, la voce italiana non tace; eppure, anche lì la Repubblica chiede pe' suoi Prestiti. Leggiamo, per esempio, un nobile manifesto diretto alla Colonia di Parigi dal console generale Lucchesi-Palli.

Da Roma è stato lanciato agli emigrati un appello. Non ne conosciamo ancora il testo; ma dev'essere qualcosa di eccellente, poichè i dispacci esaltano l'inspirazione del suo compilatore. Questo signore, per esempio, avrebbe scritto inutilmente pei connazionali degli Stati Uniti, intorno ai quali s'è fatta la congiura del silenzio...

La congiura... (*segue*) — Il Ministero degli Esteri comunica da Roma: — *Siamo informati che agenti nemici fanno circolare tra gli italiani degli Stati Uniti la voce che il Governo italiano intenda confiscare le proprietà dei sudditi italiani che hanno mancato di fare ritorno in Italia per soddisfare ai loro obblighi militari. Questa voce è assolutamente destituita di fondamento ed è inventata e sfruttata da agenti nemici per iscoraggiare gli Italiani degli Stati Uniti a sottoscriversi al nuovo prestito di guerra.* —

Ah, si sono accorti a Roma degli agenti nemici che fanno circolare ecc. ecc.?

Ma chi li incoraggia gl'Italiani?

La congiura... (*ancora*) — Per esempio, si dovrebbe spiegare agl'Italiani d'America la convenienza di sottoscrivere al Prestito e di giovarsi delle polizze emesse per l'occasione dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

War-Savings stamps e thrift stamps. — Compriamone. Fatene comprare. È il più semplice e simpatico sistema di mostrarsi grati all'America, giovare alla guerra degli Alleati, e fare insieme un ottimo affare.

I francobolli di guerra e di risparmio degli Stati Uniti trovansi in vendita dovunque.

Mayor des Planches commissario dell'emigrazione. — Se al Commissariato dell'Emigrazione del Regno d'Italia Edmondo Mayor des Planches — lasciamo nella penna il titolo nobiliare, la qualifica di senatore, di ambasciatore e l'ultima di commissario degli approv-

vigionamenti a Londra — Edmondo Mayor des Planches, segretario particolare di Francesco Crispi, articolista della *Riforma,* fratello spirituale di Primo Levi, *l'Italico,* saprà portare lo spirito nazionalista che nel programma dello Statista di Ribera e dei suoi seguaci culminava nell'idea alta e centrale *d'una Italia rispettata e temuta all'estero.* non saremo certo noi che gli negheremo l'osanna.

Nel giudizio che daremo del nuovo Commissario Generale dell'Emigrazione, chiamato a sostituire quella "foglia morta" ch'è il conte Gallina, non ci faran velo le antiche simpatie e il grande apprezzamento che facemmo dell'opera sua negli Stati Uniti — un'opera che avrebbe dato ottimi frutti se non fosse stata interrotta dal suo trasloco a Costantinopoli — a Costantinopoli, donde poi lo tolsero la politica nefasta e l'odio bieco di Giolitti, nel momento in cui più doveva essere spiata la penetrazione germanica, e più questa poteva temere dal vigile acume del fedele di Crispi.

Il nuovo Commissario conosce le piaghe vere dell'istituto alla cui direzione è stato chiamato. Le ha *vedute* con i propri occhi negli Stati Uniti. Sa come sia perfettamente superfluo un Commissariato che voglia seguire oltre oceano (parliamo di quando sarà possibile fare qualcosa, non di ora ch'è tutto stasi) l'andazzo di Gallina e gallinelle.

Quindi: o rinnovarsi o morire.

Sorte d'artisti. — Federico Zandomeneghi, un veterano della pittura italiana, residente da cinquant'anni a Parigi, è morto nella capitale francese, dimenticato. Era un fortissimo artista. Dopo aver fatto parte in Italia del gruppo rivoluzionario dei macchiaioli toscani, era andato a Parigi, ove — per legittime ragioni d'arte — ottenne il diritto di cittadinanza nel gruppo, ormai storico, degli impressionisti francesi. I suoi quadri, per finezza coloristica, erano reputati degni della firma di Renoir.

Dimenticato e sconosciuto quasi in Italia: così egli è morto.

Apprendendone la fine, abbiamo ancora una volta pensato alla sorte degli artisti italiani all'estero. Emigrano in cerca di nuovi orizzonti. Fanno il nido fuori di patria, lavorano, si rivelano. I forti, quelli che hanno veramente *qualche cosa,* che studiano, che sanno esercitare e affinare il loro talento, si aprono la via dopo molto aspettare e molto penare.

Ma chi se ne accorge? Come l'emigrante dalle sole braccia, l'artista vien travolto nel gorgo dell'ignoto. Nessuno pensa a lui, neppure quell'agglomerato che si usa chiamare *la Colonia.* Questa è composta di individualità unicamente impegnate nei loro bisogni, ai loro traffici, ai loro appetiti. I giornali non si occupano degli artisti; e quando, saltuariamente, se ne occupano, stampano bestialità sotto cui compare la firma di ignoranti e d'irresponsabili.

In Italia meno di meno. Oggi l'Italia combatte, e non deve pensare che a vincere. Ma prima, che faceva per gli artisti all'estero? Quello che faceva per gli emigranti in generale. Zero. E che farà in avvenire? Zero.

La sorte dell'artista all'estero è commessa all'energia, al coraggio, alla buona volontà dell'artista stesso. Gli artisti solo, individualmente e collettivamente, possono garentirsi la loro vita e la loro arte.

Altrimenti, i casi Cariati e Zandomeneghi si moltiplicheranno.

La Camera di Commercio Italiana di New York ha una nuova amministrazione. Ha cambiato Presidente. Camera e Presidente sono tutt'una cosa a New York, poichè consiglieri e soci hanno limitato tempo da consacrare alla Camera. Tutto il peso cade sulle spalle presidenziali. E non è male. Il posto diviene così di pienissima responsabilità personale e l'amministrazione dell'istituto ripete così il suo andamento massimamente dall'iniziativa del capo. Sarebbe meglio, certo, se fosse altrimenti; se tutti contribuissero col loro consiglio e con la loro attività allo sviluppo più che della Camera in sè, degli affari che la Camera tratta. Ma bisogna accettare le cose come sono.

Il Carroccio è specialmente compiaciuto del cambio verificatosi. Alla Presidenza è stato assunto un suo collaboratore — Genserico Granata — che nel vecchio consiglio direttivo era vice-presidente. Ma siccome, per quanto abbiamo dianzi detto, il bello e il cattivo tempo lo faceva il Presidente, e la vice-presidenza contava sì e no, al Granata, per fare intendere la sua divergenza di vedute, non rimase che parlare dalla libera tribuna del Carroccio. Così fu data la prima scrollata al fannullismo imperante.

Questa Camera che prima della guerra attendeva alle faccenduole ordinarie del traffico italo-americano, dinanzi ai problemi di guerra si trovò disorientata, titubante, vile, senz'anima e senza corpo — come se tra la Madre Patria e gli Stati Uniti non si fosse stabilita una rete ciclopica d'interessi, e questi non riflettessero direttamente quel commercio che mille esportatori pionieri, da soli, da remota epoca, con sacrifici enormi, avevano creato e sorretto. L'Italia ebbe bisogno di tutto dall'America; si stabilirono transazioni da un continente all'altro di migliaia di milioni; sorsero problemi di navigazione, d'importazione e d'esportazione, di cambi; si affacciarono le preoccupazioni del dopo-guerra. Il Governo italiano escludeva da tutta questa enorme congerie d'interessi nazionali proprio l'unico ente coloniale che avrebbe potuto essergli di ausilio grande: la Camera di Commercio, e per essa tutti i suoi componenti, uno più degno dell'altro, per capacità, per esperienza, per spirito patriottico! Come avveniva che la Camera di Commercio non protestasse, non si ribellasse a questo torto

smaccato, non facesse tuonare la sua voce collettiva, ancora non ci speghiamo. È un mistero.

Il fatto è questo: la Camera venne ostracizzata. Al suo ufficio di Presidenza non era riuscito financo di accostare la Missione Reale Italiana venuta a trattar qui pei rifornimenti, pel tonnellaggio e pel carbone. Una enormità.

La prima scrollata il sistema del fannullismo l'ebbe — dicevamo — dagli articoli del CARROCCIO. L'atteggiamento di opposizione del Granata piacque: rispondeva al sentimento della Camera; sentimento di fronda che trovò poi — bisogna ricordarlo a titolo d'onore — un vivace campione nel cav. G. B. Vitelli. L'onda di protesta crebbe; la voce della maggioranza decretò la fine del fannullismo. Ora siamo alla nuova Presidenza, ad un programma nuovo.

Il Granata sale ben preparato alla Presidenza: trae seco una infinità di simpatie. Fu dei bravi giornalisti in Italia e in Colonia, ed anche perchè della nostra classe dobbiamo essere lieti della sua assunzione. Poi ci piace il suo spirito tra il critico e il ribelle. Quando il Governo vorrà ancora trascurare l'istituzione, saprà cosa leggere nelle comunicazioni presidenziali e... si vedrà rifiutare l'esiguo sussidio che manda alla Camera.

Non è il solo, del nuovo Consiglio, a intendere nel suo pieno il programma nuovo della Camera; non è il solo determinato a condurlo in porto. Sistema nuovo; niente sistema vecchio.

In quanto a noi del CARROCCIO, reclamiamo la nostra parte di merito in questo rinnovamento della massima istituzione coloniale Non è stata, non è vana la difesa che del commercio italo-americano stiamo facendo indefessa e strenua.

PER L'ASSISTENZA DELLA GUERRA IN COLONIA. — Alla Colonia di New York è stato fatto un torto. N'è responsabile l'autorità consolare. Alla Colonia è stato impedito di avere un Comitato di assistenza della guerra rispondente al cospicuo numero dei suoi componenti, alla loro volontà, al loro cuore. Alla Colonia s'è impedito, per mille traverse vie, di fare onore alla sua tradizione di generosità patriottica

In verità, nessuno ha potuto trattenerla dal compiere lo stesso il suo dovere; ma che volete?, animata, guidata, stimolata da un Comitato bene organizzato e responsabile, di iniziativa brillante e di larghe visioni, avrebbe fatto cento e cento volte meglio. Con sommo onore del nome suo e della Patria lontana.

Sembra strano, no?, che il sabotaggio si sia incontrato proprio in coloro che avrebbero dovuto piuttosto tesaurizzare l'ausilio che alle opere di assistenza di guerra di carattere puramente ufficiale sarebbe venuto da una severa disciplinata organizzazione civile della grande famiglia coloniale. Eppure è così.

È inutile, adesso, rivangare il passato. *Sunt lacrimae rerum...*

Si deve pensare all'avvenire. La guerra chiede ancora fatica e abnegazione agli uomini di buon volere. La bontà non ha disertato i cuori; tutt'altro. Più il bisogno si fa crudo e i sacrifici dell'Italia combattente crescono, più l'eco di dolore giunge ai cuori e li scuote; più urge impaziente lo slancio del dovere. Soltanto, mancando d'una direttiva, la gente non si muove, tituba, appare fianca. Pure è tanto disposta a dare, a oprare il bene, a donare il suo.

Che cosa osta a che non si debba formare, riformare anzi — chè il vecchio fece disastrosa prova e si spense illacrimato e insolentito — il *Comitato vero* della Colonia di New York?

Deve ancora essere lasciata sfiancata di argini la corrente della beneficenza coloniale? Oggi, ogni lestofante può uscire in piazza liberamente a raccogliere danaro per la guerra. Dopo? Dopo — mancando qualsiasi specie di controllo — chi s'è visto s'è visto. Il danaro si perde nel tenebrore del mistero.

Deve durare ancora così?

Il console Fara Forni fece di tutto per estraniare alla Colonia il comitato da lui protetto e ci furon mille beghe attorno. Poi vennero le *gaffes* colossali del ministro Carrara, il quale addirittura, creò il *Comitato di Stefano Carrara*, invece di fare quello del Consolato, o meglio della Colonia; ma la fine fu disastrosa. Niente sorte è toccata al console reggente Poccardi, il quale — non sappiamo perchè — ha lasciato appesa una deliberazione che i membri di un ricostituendo comitato, da lui convocati, presero ed affidarono a lui, Console, per l'adempimento. Egli aveva preso impegno di convocare i delegati di tutte le Associazioni Coloniali, che alla loro volta avrebbero fatto il Comitato esecutivo e gli avrebbero dato i dirigenti e le regole. Fu una deliberazione elaboratamente discussa, piena — dobbiamo credere — di non inutili insegnamenti. Ma con tutto ciò, il sabotaggio consolare persistette, con un me-n'-impipismo che non sapremmo come acerbamente qualificare nel cav. Poccardi, se il tanto bravo funzionario — per essere stato d'impareggiabile attività pro guerra nazionale, in altro campo e in altri comitati, insieme con la sua Signora (bisogna dirlo a lor grande onore) — non si fosse già fatto perdonare la mancanza di riguardo sia ai membri del Comitato che s'erano affidati a lui, sia alle Associazioni della Colonia, che hanno il diritto di partecipare a tutti i movimenti patriottici, e non saprebbero omai tollerare ulteriori meditate esclusioni.

Il console-reggente è andato via. È venuto l'effettivo che già si muove per ridar vita al Comitato.

L'opera sua non può cominciare che... dove è stata interrotta dal predecessore, cioè dalla convocazione dei presidenti delle Associazioni. C'è una deliberazione che va eseguita. Coloro che la presero non sono andati via insieme col console Poccardi. L'eredità passa da un con-

sole all'altro, semplicemente, e non ammette la clausola del beneficio d'inventario.

Prossimo ordine del giorno del Comitato: — Appello del Console alle Associazioni della Colonia per la costituzione definitiva del Comitato e per la elezione del suo ufficio di presidenza.

UN "CLERK" MALE INFORMATO. — Il *clerk* della contea di Hoboken, John J. McGovern, è male informato intorno alle vicende della guerra italiana. Ad un italiano che chiedeva l'esenzione militare, rinfacciò "i milioni di dollari e le centinaia di migliaia di uomini dagli Stati Uniti mandati in Italia". — *If it were not for America* — proseguì — *the Austrians would have drive Italy off the face of the earth.* —

Quel *clerk* dovrebbe aver notizia del numero dei soldati che le colonie italiane hanno dato all'Esercito americano. Nel campo Upton di Yaphank, N. Y., se ne contano 1500; gl'irlandesi che seguono nella statistica son 1000. Nel campo Devens di Ayer, Mass., sonvi 1354 italiani, superati soltanto dai francesi; poi vengono i polacchi, 726. Nel campo Meade, Maryland, 1814 italiani; indi 746 russi. Preponderanza enorme di italiani in tutti e 32 i campi militari dell'Unione. Senza contare quelli che già sono in Francia, e le grandi migliaia entrati nella coscrizione.

Ne prenda nota il *clerk*.

IL CENTENARIO DI GASPERO BARBERA. — A Firenze si è celebrato il centenario dell'insigne editore tipografo patriota fiorentino. Una corona fu posta a nome del Comune sulla lapide che ricorda il coltissimo libraio, benemerito tanto dell'educazione italiana. In quest'occasione i figli di Gaspero Barbèra hanno pubblicato un nuovo magnifico volume di *Annali* delle edizioni paterne ed hanno elargito trentamila lire alla biblioteca popolare cittadina.

— È stata la celebrazione di questo centenario — scrive il *Marzocco* — una cerimonia semplice, ma di significato altissimo, a cui avevano aderito la Regina Madre, ministri e sindaci, enti librari, professori, istituti d'ogni parte d'Italia. Gaspero Barbèra infatti è più che una memoria lontana, resta nei suoi figli e nella sua casa una forza operante ed una virtù ispiratrice, un nobile esempio d'apostolato editoriale e di incitamenti patriottici, una prova sempre vivente che il libro e la vita non possono andar disgiunti nelle fortune e nelle aspirazioni d'un paese sorto a libertà di coscienza e a pienezza di attività. —

Il comm. Piero Barbèra, uno dei figli, vuole essere ricordato agli emigrati pel suo apostolato d'italianità nel Consiglio Centrale della *Dante Alighieri.*

L'"Epoca". — È il nuovo quotidiano di Roma diretto dal commendatore Tullio Giordana, valoroso giornalista-soldato.

Da quanto leggiamo, l'*Epoca* s'è lanciata d'un balzo alle prime posizioni del giornalismo nazionale.

Giordana non poteva mancare, in quest'ora in cui il giornale serve davvero la Patria, alla sua missione. Come siamo lieti di aver bene vaticinato di lui un ventennio fa — quando apparvero i suoi primi libri — dalle colonne del *Don Chisciotte*! Passò poi dalla letteratura al giornalismo, dalla *Stampa*, alla *Tribuna*, poi all'*Ora* di Palermo, indi di nuovo alla *Tribuna*. Fu ottimo corrispondente del *New York Herald*. È stato eroico combattente: ferito e premiato.

Al carissimo amico, che negli Stati Uniti molti ricordano come segretario del Commissariato Generale dell'Esposizione di Saint Louis, mandiamo il più cordiale saluto. Alla sua *Epoca* l'augurio d'ogni vittoria.

La "Rivista d'Italia", passa da Roma a Milano. Il suo direttore grand'uff. Augusto Jaccarino ne cede la proprietà e ne lascia la direzione che tenne, prima con Giuseppe Chiarini, e poi da solo per sedici anni.

Mandiamo al nostro eminente collega ed amico Jaccarino il più affettuoso saluto nel momento in cui si stacca dalla bell'opera di coltura ch'egli formò e aggrandì con lo sforzo del suo vivace ingegno, ed alla *Rivista d'Italia* l'augurio di mantenersi degna della sua nobile tradizione.

Allarme. — Tra gli emigrati russi in America dilaga la propaganda bolscevica. Gli emigrati russi s'infiltrano dovunque nelle Unioni di lavoro, e sono i più ciarlieri, i più insinuanti. Alle Unioni sono iscritti moltissimi lavoratori italiani, presso i quali non s'è fatta ancora conveniente propaganda di guerra. Nell'eventualità della propaganda leninista che cosa si fa con questi lavoratori italiani? Li si abbandona al bolscevichismo?

IL BIOLCO

NEI PROSSIMI FASCICOLI

BETLEMME — *articolo sul liberato Paese di Gesù di P. Ferdinando Parri.*

IL PRINCIPIO — Versi — *Traduzione di Aurelio Sofia da Rabindranat*

LA PREPARAZIONE ITALIANA ALL'ESTERO PEL DOPO GUERRA — *di R. Del Lambro.*

UN ARALDO DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA ALL'ESTERO: ORESTE FERRARA — *di Agostino de Biasi*

IL SENTIMENTO RELIGIOSO NELLA GEOGRAFIA DEGLI STATI UNITI — *del prof. Arnaldo Faustini*

CRONACHE D'ARTE

A LUMI SPENTI...

Mentre nella lontananza si vanno spegnendo i clamori della — come l'hanno chiamata? — *merry Opera war,* ci sia permesso di dire quanto gli ultimi avvenimenti nel campo dell'Opera abbiano sorpreso, col loro singolarissimo svolgersi, l'osservatore sereno.

Com'è possibile, si chiedeva costui, che la metropoli così fiera della sua grandezza e così riservata nei suoi giudizi, sia divenuta tanto provinciale?

La compagnia d'opera di Chicago veniva, certo, come a chiedere il responso della Cassazione. Non la pretesa del pubblico di New York, ma la stessa irrequieta e nervosa preparazione, lo stesso diavolio d'una certa stampa, avevano dato alla cosa il carattere d'un appello e il significato d'una prova suprema.

Questa prova s'è svolta in un mese di "effervescent days and nights capped with vesuvian moments", come hanno stampato. Si cominciò col far correre antume notizie atte a creare un'atmosfera elettrizzata. Molte delle artiste prima ancora d'aprir bocca videro la metropoli ai loro piedi; altri tenne cattedra proclamando sui giornali quale sia la perfetta maniera per calcare con successo la scena; altri dettò trincianti giudizii su uomini e cose del teatro di musica; altri sbaragliava con poche sprezzanti parole la *claque* che s'era presentata ad offerire i suoi applausi tariffati. Poi fu fatta scoppiare la folgore. Un bel giorno New York si svegliò chiedendosi come mai esistessero tanti soli e tanti astri di prima grandezza nel firmamento lirico, e nessuno se ne fosse accorto prima. *Embarras de richesse,* come diceva Alphonse Karr. La metropoli plutocratica si trovò imbarazzata di tanta ricchezza canora!

Ma al buon pubblico era riserbata un'altra sorpresa. Un giornale ebbe il *toupet* di stampare che al pubblico di New York era occorso tempo e "much work and education to appreciate"... sapete chi? il tenore Muratore, che qualche anno fa era passato inosservato.

Bel complimento per un pubblico chiamato a sedere in Cassazione!

Ora è contro questa deformazione grottesca e parecchio antipatica delle proporzioni e del gusto che l'osservatore sereno insorse. Ma insorse senza ira; con un po' di scherno e con molto compatimento. E vide, l'osservatore sereno, quanto in tutto questo fuoco d'artificio vi fosse di falso, di preparato, di montato, di gonfiato, e quanto di vero e di sincero: quanto poca fosse la verità e come vasta l'adulterazione; quanto vi fosse di oro e quanto d'ottonaccio svalorizzato.

Il maestro Cleofonte Campanini — artista di primissimo rango, direttore d'orchestra fra i pochi grandi — ha fatto molto bene a ve-

nire in questa metropoli a darvi una breve e intensa stagione d'opera. Ne aveva il diritto ed anche il dovere verso la bella finalità che una Compagnia d'Opera qual'è quella di Chicago si propone: ch'è quella di stimolare l'interesse del pubblico con l'emulazione.

La sua venuta qui doveva esser salutata con gioia, sia pure con entusiasmo, ma la gioia e — mettiamo — l'entusiasmo sono una cosa: la frenesia è un'altra. Perchè, a conti fatti, che cosa rimane, alle alte ragioni dell'arte, di questa frenesia inconsulta? E che rimane nelle casse della Compagnia?

Noi crediamo che una maggiore misura non solo avrebbe accresciuto nobiltà e serietà alla difficile prova d'emulazione, ma sarebbe riuscita vantaggiosa alla compagnia. Per lo meno l'avrebbe salvata dalla severità con cui il pubblico giustamente si credette autorizzato a giudicarla.

Il pubblico ammirò senza restrizioni una sola vera stella di prima grandezza: la marchesa Galli-Curci di Simeri, cantante eccezionalmente dotata, dalla voce gradevolissima, facile nell'emissione, impeccabile nell'intonazione, resistente negli acuti, sicura nei trilli e nei picchettati. Ella è assolutametne padrona della sua ugola, e la sottopone a tutte le prove, e ne ottiene tutti gli effetti puramente tecnici, puramente meccanici; e tutto ciò con una spontaneità rara. Giunge ai passi difficili e ai pezzi d'abilità, e li affronta con una specie di noncuranza che sorprende il pubblico. E mentre questo trattiene il fiato e la segue con ansia, come si fa con l'equilibrista che traversa lo spazio sul filo, con l'abisso aperto ai suoi piedi — ella ha già terminato il pezzo, superati come se niente fosse i cimenti; e non le rimane che la sorridente fatica di attender gli applausi e le chiamate.

Doti grandissime, senza dubbio. Ma per proclamarle — come siamo lieti di proclamarle anche noi — non v'è proprio bisogno di chiamare in ballo altri nomi, non v'è bisogno di oscurare altre fame, non occorre far venire il terremoto.

Sono giunti a chiamarla la Caruso dei soprani. Bel blasfema! Ma se una cosa manca alla Galli-Curci (e le manca qualche cosa grande) è proprio quel magico scatto ch'è solo di Caruso, nel mondo lirico, che mentre è nella voce, in realtà risiede al di là della voce del grande tenore: nella profondità inviolata del suo essere. Ecco quello che manca ad Amelita Galli-Curci marchesa di Simeri. Ella rappresenta sul teatro d'opera, vocalmente parlando, una di quelle meravigliant improvvise illuminazioni boreali che sorpresero Nansen nell'eroico viaggio polare: un incendio lucido e colorato di fiamme diluite, di gemme evaporanti. Non la bella fiamma che riscalda, conquista e brucia.

Altro eccellente cantante è indubbiamente il baritono Stracciari. Artista di prim'ordine, possessore d'un organo vocale pieno di risorse, egli ha saputo conquistarsi ottima fama. Il pubblico ne ha apprezzato

pienamente le doti, acclamandolo con calore nel *Rigoletto*, sebbene l'interpretazione che lo Stracciari ne fa sia discutibile dal lato della spontaneità e della misura.

Anche lo Stracciari — che pure è un vecchio volpone di palcoscenico — è rimasto vittima dell'ambiente montato. Il pubblico — dato il sistema di preparazione della stagione — si recò pronto ad assistere, anche per lui, a chi sa quali meraviglie. La realtà fu pienamente sodisfacente, ma non sbalorditoia.

Per Muratore il *ca' del diavolo* è stato tale da superare perfino i limiti della serietà, già tanto elastici in taluni ambienti. Così facendo, si è reso ingiuria alla personalità artistica del tenore francese, il quale da uomo di spirito qual'è avrà certamente pensato: o costoro mi corbellano, o io sono divenuto eccelso senza accorgermene.

Gli altri numerosi artisti della compagnia hanno sostenuto con valore e con serio impegno le loro parti, senza arieggiare a superuomini.

Nel complesso il maestro Campanini — che riteniamo personalmente non sia affatto responsabile della smodata artificiosità di cui sopra — ha dimostrato una commendevole *showmanship* — come chiamano l'arte di saper organare spettacoli — e va scritto a suo credito l'aver prodotto tre opere novissime: una americana, una francese, e l'*Isabeau* di Mascagni.

Una stagione della Chicago Opera l'anno venturo? Ben venga. Siamo certi che sarà dato un addio alle esagerazioni e alle esplosioni. Perchè vi sarà tempo di pensare agli svantaggi positivi che presenta, anche nel teatro di musica, l'applicazione del sistema tolemaico della terra centro dell'universo cui gli altri pianeti e le altre stelle servivano di contorno, come le patatine al piccione arrosto.

PASQUALE DE BIASI

L'ultimo mese del Metropolitan è stato fastoso. Uno dopo l'altro, spettacoli di primissimo ordine. Essi culminarono nella riesumazione del *Profeta* di Meyerbeer avvenuta in una gloria d'arte e di ricchezza.

Pochi giorni dopo che il direttorato amministrativo dell'Opera proclamava che Gatti-Casazza ha sollevato le tradizioni del Metropolitan ad altezza mai attinta, ecco che il grande impresario e direttore italiano dà la dimostrazione che la lode è anche inferiore alla tangibile realtà.

Oggi le opere di Meyerbeer non possono scuotere le folle soltanto con l'imponenza magniloquente, con la grandiosità sonora e con la sentimentalità delicata. La straordinaria fortuna ch'ebbe la scuola meyerbeeriana durante la vita del maestro, non si ripete più. Ma date al *Profeta* — come al *Roberto il Diavolo*, come agli *Ugonotti* — un'esecuzione grandiosa, e date un interprete come Caruso, e vedrete quali echi di meraviglia susciterà, che raro godimento offrirà.

"Giovanni di Leida" fu impersonato

da Enrico Caruso, per la prima volta nella sua carriera. Assumersi per la prima volta un ruolo, in un teatro ch'ebbe due grandi "Giovanni" in De Reszké e in Tamagno era un cimento degno del più grande tenore dei nostri giorni. Che cimento, che battaglia e che vittoria! Caruso oscurò i predecessori grandissimi. Per voce, per *pathos*, per spirituale interpretazione. La scena dell'incoronazione ci sembrò un simbolo. Una folla estatica, non quella solo del palcoscenico, ammirava, rapita, il tenore sommo al fastigio della sua potenza!

Accanto a Caruso, la Muzio ebbe quello che ci sembra il miglior successo della sua carriera già così piena di gioie. Perfetta. E la Matzenauer ci parve magnifica. E Didur ammirabile. E i cori di Setti incomparabilmente sonori e disciplinati.

Per insieme, movimento, fasto di scene, gusto ed effetto, il *Profeta* del Metropolitan è una delle meraviglie mai viste nel mondo del teatro.

*** Una tra le cose eccellenti della stagione di Campanini al Lexington è stata la produzione di *Isabeau* di Mascagni. L'opera ha ottenuto un bel successo. Non è fatta per galleggiare a lungo sulla produzione del maestro livornese. Se questi fosse stato più sincero avrebbe potuto fare il capolavoro. Peccato! È il Mascagni ondeggiante fra le scuole più diverse e opposte, mentre ha in sè e genio e scuola!

*** Quel grande cantante e artista mirabile ch'è Giuseppe de Luca dette il 10 febbraio il suo primo *song recital* a New York, ch'egli dalla ribalta del Metropolitan ha ormai conquistata per non lasciarla più.

Era al suo concerto quanto di meglio offra il mondo canoro della capitale artistica mondiale ch'è divenuta indubbiamente New York, a cominciare da Caruso.

De Luca cantore di *lieds* e di melodie brevi fu una rivelazione, un'altra rivelazione di questo artista che affronta qualunque genere di musica e v'imprime il suggello della forza, della grazia, della ricchezza di *nuances* della sua voce e del suo cantare pieno di calore e di persuasione, e del suo fraseggiare chiaro, che "prende". Pennellate vigorose nel programma; l'aria famosa della Favorita: *A tanto amor* divinamente cantata, e un'aria dell'*Ernani* splendidamente eseguita.

Tra le cose che più piacquero per finezza squisita fu la romanza *Ultima rosa* composta e dedicata al De Luca dal maestro Gabriele Sibella, uno dei più austeri artisti che l'Italia abbia all'estero, compositore delizioso, inspirato e aristocratico.

Il comm. De Luca ebbe feste indimenticabili che gli dissero quanta rispondenza e quanta ammirazione trovi tra noi — come altrove — la sua arte straordinaria. — *Miss B. P.*

*** La critica di New York dopo aver per tanti anni lapidato Mary Garden ha scoperto in questo mese, ch'ella è un'artista-cantante d'eccezionale valore. Abbiamo letto sulla *Tribune* per la sua *Thaïs* un'esaltazione dionisiaca. La sua *Carmen* ha strappato grida di meraviglia. Indubbiamente "c'è voluta molta evoluzione" anche per poter capire il talento della cantante scozzese dalle forme perfette e dalle idiosincrasie matrimoniali!

*** Leggiamo che Arturo Giovannitti ha creato — ed inaugurava il 26 gennaio scorso — il *Teatro del Popolo* al n. 7 East quindicesima strada. Per assistere agli spettacoli occorre esser membro dell'Associazione artistica che amministra il *Teatro del Popolo.* Il teatro conta mezzo migliaio di posti. Auguriamo pieno successo all'intellettuale proposito.

*** Nei *Puritani* dati recentissimamente al Metropolitan il baritono De

Luca ebbe un successo personalissimo — nella parte di "Riccardo" — superiore anche a quello del tenore Lazzaro e della Barrientos, che pure cantarono con tutte le loro risorse.

De Luca fece rifulgere la perfetta bellezza del suo canto, il mirabile equilibrio della sua voce, il suo metodo magistrale. Gli applausi rivoltigli ebbero il significato d'una consacrazione.

I Puritani sono stati allestiti da Gatti-Casazza con quella riverenza verso le opere del genio ch'è non ultima fra le doti del Direttore Generale dell'Opera.

Eccellente l'esecuzione orchestrale diretta dal maestro Moranzoni; superbi i cori del maestro Setti.

*** La seconda stagione del tenore Carpi al Metropolitan è ricca d'invidiabili successi per questo tra i più fini e aristocratici artisti della scena lirica. In questi giorni egli ha cantato il ruolo d'"Almaviva" nel *Barbiere* con la finezza canora, la grazia d'accento, la vivacità e l'eleganza di scena degna dei più alti esemplari. Fra breve udremo il cav. Carpi anche nella *Manon* di Massenet.

*** Pasquale Amato cantante-attore tra i più vigorosi e possenti che colui il teatro d'opera, continua ad avere al Metropolitan i grandi successi ai quali è abituato.

Il suo nome è un richiamo irresistibile. Egli riempie di sè la scena, comunicando al pubblico, intensamente, le grandi emozioni di cui il suo verace temperamento artistico è suscettibile.

Egli è stata recentemente, accanto a Caruso, il trionfatore nell'*Aida*. Amato è — com'è noto — un incomparabile "Amonasro". Nelle numerose rappresentazioni della *Francesca* di Zandonai, Amato è stato parimenti calorosamente applaudito.

*** L'American Organ Player's Club di Filadelfia ha organizzato una serie straordinaria di cinque *organ recitals* a beneficio delle opere d'assistenza della guerra degli Alleati. A dare la seconda accademia, consacrata a compositori italiani, fu scelto — degno rappresentante della organistica italiana — il maestro Pietro A. Yon, recatosi colà da New York. Il *recital* seguì il 16 gennaio, e costituì davvero per la città di Penn, un avvenimento d'arte eccezionale. Pietro A. Yon si manifestò in tutta la sua forza di compositore e di esecutore ed ebbe acclamazioni memorabili. Suonò musica propria e composizioni di Don Pagella, Bossi, Renzi, Cottone e Angelelli.

L'accademia venne tenuta sotto la presidenza del cav. Giuseppe Gentile, benemerito console d'Italia. Il ricavato venne destinato al fondo di soccorso della nostra guerra.

*** Il Verdi Club, presieduto da quell'eletta gentildonna di altissimo senso artistico ch'è mrs. Florence Foster Jenkins, tenne il 15 febbraio un'altra delle sue riunioni solenni — questa volta: canto e recitazione — al Waldorf Astoria. Pubblico numeroso ed eletto. Acclamazioni infinite a Mimì Aguglia che recitò con l'arte sua superba, in inglese, un monologo di carattere nipponico: *Cherry Blossoms* di Van Tassel-Sutthen. Cantò il baritono Silvio Garavelli, accompagnato al piano dal maestro Carlo Edwards. — Dopo il trattenimento la fondatrice-presidente mrs. Jenkins diede il consueto ricevimento ai membri del Club ed agl'invitati, tutti di alta distinzione. Alla dama ch'è tant'anima del Club miss Vera Nette presentò per incarico della Direzione del Carroccio — omaggio ai sentimenti d'italianità cui il Club s'inspira — una spilla-medaglione riproducente l'effigie di Verdi, lavoro accuratissimo dell'artista-orafo Giuseppe Fiaccarini.

*** Il 31 gennaio fu tenuta al Waldorf Astoria, dinanzi a fine pubblico,

una serata di piano e canto da miss S. Bayer, pianista; miss C. Newmark, soprano; C. A. Anthony, tenore; W. L. Laskey, baritono. — Miss Bayer ottenne un clamoroso successo: fu una rivelazione. Eseguì Scarlatti, Chopin, Liszt; la *Fantasia ungherese* di quest'ultimo unitamente al maestro Remo Taverna. Ma dove il successo si pronunciò fu nell'eseguire la tanto acclamata *Tarantella* della contessa Gilda Ruta, sua apprezzata maestra, la quale — complimentata per la sua geniale composizione — gioiva degli applausi tributati all'allieva che tanto fa onore alla sua scuola pianistica.

*** Lo scultore fiorentino Edoardo Cammilli ha terminato nel suo studio al n. 183, 4th street, un'altra bella opera d'arte che accrescerà senza dubbio la sua fama nel mondo artistico metropolitano in cui s'è già fortemente affermato. Si tratta del monumento funeraio che una ricchissima signora di Portorico, Madame Citron, erigerà al suo defunto consorte nel cimitero di quella città. Il monumento è stato concepito e modellato elettamente.

*** La San Carlo Grand Opera Co. dell'impresario Gallo continua il suo giro di continuati e sempre crescenti successi per le città dell'Unione. Allo spirito organizzativo esemplare del Gallo, alla omogeneità dei cantanti, si aggiunge la forza dell'orchestra diretta sempre dall'ottimo Peroni e della quale sono elemnti apprezzatissimi, di non comune valentia, B. A. Astrella, arpista; F. Boccia, violoncello; G. E. Imparato, viola; F. Leoncavallo, oboe.

*** Nelle gallerie Anderson fu fatta giorni fa una importante vendita di mobili artistici italiani del XVII e XVIII secolo e di pitture decorative appartenenti alla collezione Capitani di Firenze. Molti compratori.

*** Il simpatico ebdomadario d'arte e di teatri *Musica e Musicisti* diretto dall'operoso maestro Alfredo Salmaggi, fu fatto segno, pel quarto anniversario di fondazione, ad una dimostrazione di larga stima. Gli amici del giornale e del suo direttore si adunarono a banchetto al restaurant 'Giardini di Venezia' a Broadway. Notammo tra gli intervenuti il comm. Gatti-Casazza, direttore generale del Metropolitan e i suoi principali artisti; molti maestri d'orchestra e di canto; artisti, giornalisti, filarmonici, ammiratori. Una sala magnifica, in cui mettevano molta grazia numerose signore. Il maestro Salmaggi ebbe lodi e auguri senza fine. Dopo il banchetto si danzò fino a giorno.

L'ITALIA NELLA STAMPA AMERICANA

Nella *Nation* di New York, 21 febbraio, un articolo critico-biografico su Pasquale Villari del comm. William Roscoe Thayer. L'illustre scrittore di Cambridge rende devoto omaggio alla memoria e all'ingegno eletto dello storico italiano testè trapassato. La personalità del Villari è ritratta con vivezza di particolari.

*** Una completa relazione dell'opera della Croce Rossa Americana in Italia è stata pubblicata dall'effemeride di azione sociale *The Survey* di New York. È stata fatta dal suo direttore Paul U. Kellogg. Mandando 50 cents alla *Survey*, 112 E. 19th street, si ricevono i quattro fascicoli con l'interessante relazione.

*** Dell'opera della Croce Rossa in Italia, specie nel momento della ritirata dal fronte giulio, discorre nella *Saturday Evening Post* del 9 febbraio Elizabeth Frazer.

*** Nella stessa *S. E. Post* del 26

gennaio: *Italy and the real villain* di Will Irwin. Un articolo illustrativo delle ragioni di guerra dell'Italia, dei suoi diritti, dell'eroismo dei suoi combattenti.

*** Sono sempre interessanti le note sulla guerra al fronte italiano che l'insigne pubblicista Walter Littlefield scrive nella mensile *Current History* del *Times*. Il Littlefiled è dei migliori redattori del gran giornale metropolitano ed è, in America, dei pochissimi a possedere illuminatamente la materia della guerra nostra. È degno d'ogni riconoscenza.

*** L'*Evening Post* di New York ha propalato in America i documenti di politica estera segreti resi pubblici dai bolscevichi di Pietrogrado. Il testo del trattato che lega gli Alleati all'Italia — cioè il trattato di Londra del 26 aprile 1915 — trovasi nel numero del 25 gennaio.

*** Nel *Bankers Magazine* di febbraio: *Italian exchange and Italy's financial future* del nostro collaboratore Luigi Criscuolo. Un'acuta disamina del problema del cambio sull'Italia e la sua ripercussione nell'opinione finanziaria internazionale.

GL'ITALIANI NEGLI STATI UNITI

CONNAZIONALI!

Sottoscrivete al Quinto Prestito Nazionale Italiano. La Patria combatte perchè gl'Italiani siano nel mondo onorati e rispettati. Noi emigrati sappiamo che cosa valga, fra gli stranieri, essere onorati e rispettati. Chi non è andato in Patria al fronte, sottoscriva al Prestito: è azione di trincea lo stesso; è azione di guerra contro il nemico; è affrettare e decidere la vittoria!

*** A tutto il mese di febbraio, la somma messa a disposizione dell'Italia dal Tesoro americano ha raggiunto i 550 milioni di dollari.

*** Finora la Regia Ambasciata ha mandato 4 milioni di lire pei profughi in Italia, rimessile dai connazionali degli Stati Uniti.

*** S. E. il conte Macchi di Cellere, ambasciatore e alto commissario d'Italia a Washington, ha ricevuto il grand'ufficialato dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Congratulazioni.

*** Un milione di lire ha sottoscritto al Quinto Prestito Nazionale Italiano l'onor. avv. prof. Oreste Ferrara, già presidente della Camera dei deputati di Cuba e professore di diritto all'Università dell'Avana. La sottocrizione è stata fatta presso la Banca Perera.

*** È giunto a New York il nuovo Console Generale d'Italia comm. Romolo Trittoni. L'ultima sua residenza fu Costantinopoli.

*** L'avv. Michele N. Delagi è stato nominato primo assistente District Attorney della Contea di Bronx, New York. Congratulazioni con l'ottimo amico nostro, chiamato all'importante pubblico ministero.

*** Il tenente prof. cav. Bruno Roselli continua il suo giro di propaganda. Lo spazio ci vieta di dare l'elenco completo delle sue conferenze — una al giorno — quasi tutte nella Nuova Inghilterra, davanti a università, collegi, istituti educativi e sociali. A Cleveland parlò all'Hippodrome, portando a quel pubblico il saluto dell'Ambasciatore. La serata dell'Hippodrome diede 5000 dollari a beneficio dei profughi. — Nel mese di marzo, il tenente Roselli parlerà nei centri dell'Ovest, da Chicago fino in California. In aprile sarà coperta la zona a sud di New

York. L'oratore ha parlato finora dinanzi a 100mila persone; ha percorso 50mila chilometri di ferrovia; ha passato 37 notti in treno; ha portato la parola d'Italia in 50 città. Bellissimi *records* di propaganda, che fanno grande onore al nostro valoroso amico e collaboratore.

*** Arturo Solari è stato il primo a morire, sui campi di Francia, fra le milizie del Massachusetts. Era nato in Italia e fu condotto in America a 9 anni dai genitori.

È morto pure in Francia il soldato italo-americano Francesco Erricolo di Revere, Mass. A Revere venne celebrato un solenne funerale con un patriottico discorso del rev. Rovai.

*** Il Regio Consolato ha compiuto l'incarico affidatogli di far pervenire l'espressione del gradimento di S. M. il Re per i sentimenti manifestati dal Congresso del Clero Italiano di New York tenutosi il 5 dicembre 1917, al presidente della Unione Cattolica Italiana mons. Arcese. Il Congresso inviò un sentito telegramma di devozione al Sovrano. Anche il vescovo castrense mons. Angelo Bartolomasi ha ringraziato mons. Arcese pel dispaccio che il Congresso gl'inviò, esaltando l'eroismo dei cappellani di guerra.

*** Il 31 gennaio ebbero luogo le elezioni del nuovo Consiglio della Camera di Commercio Italiana di New York. Riuscirono eletti: presidente, Genserico Granata; vice-presidente, L. Scaramelli; consiglieri: comm. Antonio Zucca, cav. Giuseppe di Giorgio, Giovanni Luzzatto, dr. Rodolfo Colli, rag. A. Bolla, Mario Narizzano, Luigi Costa, Florindo del Gaizo, Giuseppe Vitelli, C. Tosi; revisore dei conti: Vincenzo Ciuti, Placido Lauricella, Andrea Cappabianca. — Il CARROCCIO pubblica nelle pagine illustrate di oggi i ritratti dei nuovi eletti, e nelle *Discussioni* parla del significato della loro elezione.

*** Per iniziativa di un gruppo di distinte dame, tra cui mrs. Henry J. Burchell, nata Paleari, si è costituito in New York un comitato per raccogliere fondi e spedirli al Comitato Lombardo per i soldati mutilati in guerra. Il comitato raccoglie anche fondi per i profughi. Lo compongono: la contessa Dolores Macchi di Cellere; mrs. John Henry Hammond; mrs. Howard Mansfield; mrs. John Hudson Bennett; mrs. Theodore M. Taft; mrs. John Ames Mitchell; mrs. Francis Newton; miss Aspinwall; mrs. Henry J. Burchell; mrs. Charles Stewart Smith; miss Agnes Carpenter; mrs. Bertram Goodhue; mrs. Arthur H. Scribner; mrs. George L. Nichols; mr. William Dean Howells; mr. Frank Hunter Potter; mr. Howard Mansfield; mr. John Ames Mitchell, il cav. Gaetano Poccardi. Le contribuzioni vanno spedite al tesoriere professore Alessandro Oldrini, presso la Guaranty Trust Company of New York, 513 Fifth avenue.

*** È prodigiosa l'attività che va manifestando negli Stati Uniti il comm. ing. Sebastiano Raimondo, direttore generale a New York della Gio. Ansaldo Co. di Genova. Il mondo industriale americano si manifesta assai compiaciuto che la grande Ditta italiana tenga qui un rappresentante di grande competenza, energia ed autorità qual'è il Raimondo. — È stato or ora pubblicato il discorso che il comm. Raimondo preparò per l'ultima convenzione della National Machine Tool Builder's Association all'Hotel Astor; discorso che nella letteratura di propaganda dell'Italia industriale in America spicca per la densità dei fatti riferiti e per la forza di argomentazione patriottica. — Il *Wall Street Journal* ha pubblicato ultima-

mente una intervista col Raimondo, letta — sappiamo — negli ambienti dell'alta finanza e dell'industria americana con notevole interesse: vivida esposizione dell'Italia combattente con i suoi opifici e coi suoi lavoratori, alle retrovie, la grande battaglia della civiltà, con determinatezza non meno eroica dei suoi soldati al fronte.

*** Il tenore comm. Enrico Caruso ha versato nelle casse di Uncle Sam uno *chèque* di 59mila dollari, importo della tassa liquidata sulle sue entrate dell'anno 1917. Caruso va compreso nella categoria di coloro che più guadagnano a New York. La tassa è stata liquidata in base alla paga della Metropolitan Opera House ed alle vendite sempre crescenti dei suoi dischi fonografici. Notata è stata la sollecitudine con cui l'illustre cantante ha pagato il suo contributo alla guerra americana, esempio di slancio e di devozione verso la terra che gli ha tributato tanti onori.

*** Il movimento organizzato fra gl'italiani dal National War Savings Committee fa capo al nostro egregio collaboratore sig. Luigi Criscuolo, chairman del Comitato Italiano dei Prestiti della Libertà.

*** Il cav. uff. Lionello Perera — capo della ditta bancaria Lionello Perera & Co., 69 Wall street, New York — è stato nominato rappresentante ufficiale della Banca Italiana di Sconto per il collocamento del Quinto Prestito Nazionale Italiano, ricevendo dal cospicuo istituto bancario presieduto da Gulglielmo Marconi una distintissima prova di fiducia e di considerazione. Il Perera è tra i più che benemeriti delle opere di assistenza della guerra nazionale. Tutti sanno la sua operosità qual delegato generale della Croce Rossa Italiana. Del Quarto Prestito Italiano l'anno scorso, attraverso la vasta clientela che la sua Banca conta in tutti gli Stati Uniti, fra italiani e stranieri, collocò cartelle per circa 20 milioni di lire. Anche quest'anno affluiscono a lui le richieste del Quinto Prestito.

*** A dirigere la succursale della Banca Commerciale Italiana in New York, è venuto il dottor Guido Pedrazzini.

*** I giornali d'Italia riportano in una corrispondenza da Macomer (Sardegna) che l'industriale sig. Francesco Albano ha consegnato a quel sindaco, a nome di suo figlio Francesco, residente in New York, capo della reputata Ditta importatrice Francesco Albano, Inc., lire 10.000 destinate ad opere di beneficenza: poveri del comune, asilo infantile, patronato scolastico, cucine economiche, Unione femminile e comitato di mobilitazione civile. Francesco Albano è un benemerito dell'industria casearia sarda. Possiede nell'Isola numerosi caseifici e di là, come dalla nativa Basilicata, promosse con grande successo l'esportazione in America dei formaggi italiani. Lontano dalla Patria, alla vigilia, ora, di lasciare New York per recarsi al fronte, Francesco Albano ha contribuito con varie diecine di migliaia di lire alla Croce Rossa e alle opere di assistenza delle famiglie dei soldati della Basilicata e dei profughi del Veneto. Dell'ultima sua munificenza parla la corrispondenza da Macomer. Già nel novembre scorso il sindaco di quella città s'ebbe 5000 lire per gli stessi benefici propositi. Non vi sono parole bastevoli per encomiare la patriottica generosità del sig. Albano, che mette a disposizione dei bisogni patrii tutto quanto ei possiede, con disinteresse rarissimo.

*** Il *Post*, autorevole quotidiano di Bridgeport, ha affidato al suo redattore ordinario James Massei l'incarico di scrivere editoriali sulla situazione italiana. Con essi il Massei fa eccellente opera di propaganda pa-

triottica. Ci piace di veder seguire in questi articoli le linee di programma del CARROCCIO. Lode all'ottimo collega.

*** Il prof. Antonino Palisi ha pubblicato in elegante opuscolo pei tipi Cappabianca la conferenza su Verdi ch'egli pronunciò alla commemorazione del grande Maestro tenutasi alla *Dante Alighieri* di New York. La prosa del Palisi è di rara italica eleganza, degna del soggetto trattato. Il prof. Palisi è dei più colti scrittori della Colonia.

*** Promossa dall'avv. F. R. Serri, vi fu una riunione di italiani alla Italian Industrial School di Baxter st., il 26 gennaio. Fu deliberato di chiedere al Board of Education cittadino di revocare la decretata abolizione dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole pubbliche, nonchè la introduzione della lingua italiana nei programmi del primo anno delle High Schools. Fu emesso un voto per la federazione dei vari clubs educativi italiani della città e fu iniziata la sottoscrizione per un *Italian Scholarship Fund* che sarà amministrato da un comitato così costituito: chairman, dr. Vittorio Racca; segretario, Frank Salzano; tesoriere, Luigi Criscuolo; miss. F. Caffarata, John Mariano, Angelo Patri, dr. Antonio Pisani, A. J. Pugliese, mrs. L. Weygandt.

*** Nel mese di febbraio il professore Bruno Zirato ha tenuto nell'ospitale casa di mrs. Amalia Shaw un ciclo di quattro conferenze: *Firenze — Gabriele d'Annunzio poeta prosatore soldato — Calabria forte e generosa — Venezia.* Pubblico intellettuale molto fine. Alla conferenza dannunziana fu presente il figlio del Poeta, Ugo D'Annunzio.

*** La Camera di Commercio Italiana di San Francisco offrì un banchetto in onore del cav. uff. Pio Margotti, reggente quel Consolato Generale, per compiacersi della recente sua promozione a console effettivo.

*** Si è costituito fra signore italiane e americane amanti dell'Italia l'American Red Cross Italian Auxiliary, n. 380, N. Y. County Chapter. Il comitato funziona nei locali offerti gratuitamente dal sig. Carlo Paterno, al n. 409 Madison ave. N'è tesoriera la signora H. J. Burchell, 29 E. 63rd str. Fra le componenti del comitato più attive notiamo: le signore Lionello Perera, Giuseppe di Giorgio, Previtali, Orselli, Delcambre, Baruch, Burchell, Ritcher, Nana Genovese, Zunino, Bertelli, Paterno, Shaw, Stefani, K. Gould, Toeplitz e le signorine Taft, De Vecchi, Yon, Marie Frugone, Bolchi, Razzetti, Bontempi, Maresi, Cafferata.

*** È a segnalarsi l'opera benefica che compie a Chicago l'Italian Relief Auxiliary — comitato della Croce Rossa Americana di colà — costituito da elettissime dame. N'è chairman mrs. Hermon B. Butler; una delle vice chairman è la contessa Bolognesi, consorte del nostro Console; direttrice n'è miss Mary S. Nixon, operosissima. Tra le consigliere v'è la signora Eva Tetrazzini-Campanini.

*** I fondi per l'ambulanza mandata in Italia dalla Dante League of America, fondata da mrs. Héloise Durant Rose — compresa fra quelle mandate dai Poeti Americani — furono forniti dal dr. J. H. Lancashire e dalla sua intellettuale signora.

*** Una sottoscrizione pro guerra italiana, iniziata dal rev. Antonio Petillo in Portland, Maine, fruttò 333 dollari.

*** A Laredo, Texas, s'è messo a capo di una sottoscrizione pro orfani della nostra guerra il cav. Luigi Bruni, patriotta di altissimi sentimenti italiani.

*** A cura del pianista Giuseppe Aldo Randegger, è stato pubblicato e largamente diffuso tra americani, a sco-

po di propaganda italiana, un breve diario di guerra di Augusto della Seta, tenente portabandiera del 2.o Granatieri di Sardegna. *Con la bandiera!* s'intitolano le brevi pagine in italiano ed in inglese.

*** A New Britain, Conn., si sono raccolti pro profughi oltre 1600 dollari da un comitato avente a capo il sig. Giovanni di Nonno e il rev. Aurelio Sofia, tesoriere il sig. Edoardo Recano.

*** Gli emigrati di Corato in New York hanno spedito 1041 lire agli orfani di guerra accolti nell'asilo infantile della loro città.

*** Il Circolo Mazzini di Hurley, Wisconsin, è anima colà del movimento di propaganda nazionale: tenne il 13 gennaio un comizio, nel quale parlò il maestro T. P. Boretti e serate di beneficenza il 1.o gennaio e il 9 febbraio.

*** A cura del rev. Pasquale Maltese sono apparsi, riuniti in volume, gli scritti di Giosue Borsi, il giovine eroe cristiano caduto a Zàgora: *La trincea santificata.* Il libro viene venduto a beneficio dei profughi italiani e della madre del glorioso Caduto. È imminente la pubblicazione in inglese dei suoi scritti, a cura dello stesso rev. Maltese e del cav. Arthur Benington, editrice la Casa Kenedy, N. Y.

*** La Lega Navale Italiana di New York ha ripreso nella sua sede — 64 West 37th st. — i suoi sabati di propaganda cui vanno a trattenersi i soci ed amici dell'istituzione. La Lega prepara pel 14 marzo un gran concerto all'Aeolian Hall, a beneficio dei profughi del Friuli. Presiede all'attività della Lega, con la solita solerzia, il fiduciario cav. Giorgio Ziniti. Anima del comitato organizzatore del concerto è l'avv. Francesco Ferrari.

*** Un altare della nuova Chiesa italiana della 12.a strada in New York è stato chiamato l'*Altare della Vittoria* per propiziare la vittoria delle armi italiane. N'è stato promotore il rev. prof. Silipigni, il quale ha raccolto all'uopo 2500 dollari fra i connazionali. L'idea gli sorse subito dopo l'invasione. L'altare reca apposita iscrizione. Nella cerimonia inaugurale della Chiesa il prof. Silipigni pronunziò un magnifico discorso patriottico.

*** La distinta cantante signora Angelina Baccaro-Marrese, animata da entusiastico spirito patriottico, sta dietro ad organizzare un concerto a beneficio dei profughi e dei mutilati di guerra, che avrà luogo in aprile alla Carnegie Hall. A far parte del comitato esecutivo e di patronato sono stati chiamati: il colonnello Bindo Binda della Missione Italiana; mons. Gherardo Ferrante; il comm. Celestino Piva; il giudice on. Freschi e signora; il cav. dott. Antonio Pisani e signora; il cav. Arthur Benington; mrs. Charles Scarborough; mr. Thomas Heads; signora Enrichetta Salvatore; signora Alessandro Pugliese; signorina La Gambina; comm. prof. Vittorio Racca; rev. prof. Magliocco; signorine Gilda Bonsiglione, E. Giavelli, Maria e Olga Ferilli. Le adesioni si mandino allo Studio Vocale della signora Marrese, 68 W. 71st street, telefono: 9014 Columbus.

*** Il tenente ing. cav. Giulio Levi-Arturo, che si trova per servizio in Alton, Illinois, è riuscito a formare colà fra signore e industriali americani, un comitato per aiutare i profughi, L'*Italian Day* celebratosi sotto gli auspici del comitato porse occasione ai cittadini di Alton — con a capo il loro sindaco on. Sauvage — di fregiare l'occhiello di bandierine italiane vendute da signore e signorine, per un importo di 3500 dollari. La somma venne trasmessa direttamente a S. E. Orlando dal presidente dell'Alton Council of Defence. La colonia operaia di Alton — un centinaio di ope-

rai addetti a quelle fabbriche di munizioni — sfilò in parata per le vie della città, contribuendo all'entusiasmo della festa di propaganda nazionale.

*** La Società di Protezione degl'Immigranti Italiani, presieduta dal comm. Ernesto G. Fabbri, rende noti gli specchi statistici riassumenti il lavoro compiuto nel 1917 dalla Società e dalla Casa degl'Italiani da essa amministrata. — La Società prese cura di 5616 connazionali in arrivo o rimpatrianti. Il contingente d'emigrazione si è mantenuto quasi nelle stesse proporzioni dell'anno precedente, ristretto vieppiù dalla nuova legge del "literacy test" (la prova di saper leggere il proprio idioma). Il numero dei rimpatrianti è stato di gran lunga superiore a quello del 1916, specialmente il numero dei richiamati alle armi. Il servizio d'incontro alle stazioni ferroviarie di quei richiamati provenienti dall'interno, provveduto dalla Società, procedette ordinatamente. Tutti i servizi hanno funzionato sotto la direzione attentissima del sig. Augusto V. Tozzi.

*** L'avv. Victor J. D'Aloia di Newark, N. J., è stato chiamato alla carica di giudice.

*** L'avv. Matteo Teresi di Rochester ha proposto una sottoscrizione permanente di 10 soldi la settimana per tutta la durata della guerra, con la vendita di un francobollo emesso o dall'autorità o dalla Croce Rossa Italiana; francobolli che tutti i connazionali dovrebbero acquistare. La proposta è stata fatta in una lettera all'Ambasciatore.

*** Le attività della Banca Popolare Italiana di San Francisco sono aumentate nel corso del 1917 di dollari 1.925.664.77, portando il totale delle attività del gagliardo istituto a dollari 10.032.638.18. — La Banca ha carattere prettamente italiano, popolare, e si distingue in California pel senso di patriottismo con cui conduce i suoi affari. Di ciò dà garenzia il presidente F. N. Belgrano, uomo di eccezionalisima energia, di grande fede, amministratore rigoroso e coscienzioso.

*** Alla *Dante Alighieri* di Jersey City, l'avv. Vincenzo Viccaro, parlò del dolore e degli amori di Leopardi; il pubblicista Paolo Pallavicini Pirovano tenne una interessante *causerie* scientifica, il 24 febbraio: *Il sogno d'una notte d'inverno.*

*** La tradizionale festa dell'ultimo di Carnevale della vecchia associazione italiana newyorkese "La Fraterna" riuscì molto affollata. Il ballo veniva dato a beneficio dei combattenti italiani ed americani. Notevole l'allegoria patriottica organizzata dal cav. Antonino Quattrocchi, coadiuvato da Giuseppe de Carli, la cui agenzia teatrale "Trento e Trieste", 231 West 35th str., fornì i costumi. Canti patriottici vennero eseguiti dai coristi della Metropolitan Opera House, diretti dal maestro cav. Giulio Setti. Il comitato organizzatore fu presieduto dal dr. G. Carnesale, assistito dal segretario Raffaele Siconolfi. Presidente della "Fraterna" è il prof. Teodoro Palumbo.

*** Per la santa guerra Francesco L. Frugone, condirettore del *Bollettino della Sera* ha dato all'esercito degli Stati Uniti due baldi figliuoli: James, ventitreenne, che già si trova in Francia, e Louis, ventunenne che fa parte dei contingenti americani in partenza prossimamente per l'Europa. Un terzo figlio, John, sarà chiamato fra breve. Completa la serie patriottica la gentile signorina Maria che appartiene alla Croce Rossa e che pure fra breve si recherà in servizio in Francia. Padre e figli sono lietissimi di poter essere utili in questo storico momento agli Stati Uniti ed agli Alleati.

*** Il Circolo Italiano degli Studenti di Medicina dell'Università di Ford-

ham, New York, tenne il suo convito annuale il 16 febbraio al Restaurant Colaizzi. Vi parteciparono le signorine: Garbarini, Bacchi, Piantieri, Lundregan, Piak, Crucci, Spitalieri, Curren, Sabatini, Santangelo, Gallo e gli studenti R. Ferrara, A. Zirpolo, Italo Palmieri, R. Galione, A. Giordano, Carucci, Spitalieri, Pianteri, Gallo, Santangelo, Sabatini, Ferrara, Bruno de Biasi, La Gattuta, Breglia, Bacchi, Mauro.

La serata venne organizzata da Ferrara, Giordano e Mauro. Fu *toastmaster* Pianteri. Discorsi patriottici, inneggianti agli Stati Uniti e all'Italia, furono pronunciati dal presidente Galione, da Carucci e da Mauro.

DAL PLAUSTRO

LETTERA CHE COMMUOVE.

Il CARROCCIO conta lettori in mezzo ad ogni classe di connazionali. A prima vista sembra che la pubblicazione non possa andare per le mani se non d'intellettuali. A prima vista, però; ma basta scorrerne un fascicolo, basta guardare agli argomenti che tratta, allo spirito che informa tutte le pagine, dalla prima all'ultima — lo spirito dell'italianità più ardente; spirito comunicativo, da accendere i cuori, da propagar fiamme d'amor d'Italia — per vedere che il CARROCCIO è alla portata di tutti i buoni italiani. Così accade che il CARROCCIO si fa strada anche fra classi che non passano per intellettuali. Ci sono operai che si abbonano per farselo leggere da altri; ci sono padri che si abbonano per farlo leggere ai figli che non sanno l'italiano, ma che attraverso gli articoli scritti in inglese sull'Italia, possono avere una idea di ciò che l'Italia sia; ci sono donne che lo vogliono in casa perchè in famiglia si coltivi la fede patria.

Che i colti italiani leggano il CARROCCIO si spiega; ma che lo legga, e se ne esalti, e del suo insegnamento nazionale profitti l'umile operaio ramingo in questo continente, è ragione di viva commozione. Di orgoglio giornalistico anche, poi che si avverte che non vana è l'opera che si spende per tener deste le anime alla lotta dell'italianità.

Sentite che cosa ci scrive, rinnovando l'abbonamento, Francesco Alfieri, un operaio di Los Angeles, California. Riproduciamo integralmente. Scarsa è la grammatica, ma quanto tesoro di sentimenti!:

— *Carissimo Signor Direttore del Carroccio desidero essere informato qual giorno e qual mese del* 1915 *è nato il Carroccio, io qui vi sono rimesso* 3 *dollari per il mio abonamento ma, io se non m'inganno mi abbonai il mese di marzo* 1915, *e vi prego che se il Carroccio e nato il primo mese di gennaio io desidero avere se possibile i due numeri cioe gennaio e febraio essento io conservato tutti i numeri desidererei avere questi due numeri per completarli e di tenerli conservati tutti come un tesoro Ricordo dela Nostra Gloriosa Guerra del nostro Trionfo vero Tesoro dell'arte e dela Scienza col cuore singero salutamo la Nostra Grante e Nobile patria Nostra honorata Signora che siamo Nati da Ella Granti figli Suoi Viva la Nostra Grante Madre Regina del Monto con amore accettate i miei più sinceri saluti suo caro cliente F. ALFIERI.*

Scrivete a questo Signore Farmacista che è una brava persona sarà facile di abonarsi al Carroccio..... —

Come si vede, il buon amico, si fa anche propagandista del CARROCCIO. Gli abbiamo subito spedito una delle rare copie che abbiamo potuto ricuperare del primo fascicolo della rivista — febbraio 1915. Abbiamo sciupata una collezione in ufficio, ma ci è parso che l'Alfieri avesse più diritto di noi ad aver completa la sua.

* * *

ULTIMI GIUDIZI.

Paolo Orano, da Firenze: — Il CARROCCIO fa opera nobile e simpatica. Viva l'Italia!

Camillo Antona-Traversi: — Plaudo al CARROCCIO divinamente redatto.

Dr. A. Solaroglio, agente consolare di Clinton, Indiana: — Sentita ammirazione per l'opera altamente italiana della rivista, in questi momenti più che mai opportuna ed efficacissima.

Ettore Nardoni, New York: — È fonte di nobilissima propaganda d'italianità all'estero, propaganda che è doloroso riconoscere, troppo spesso manca in altre riviste e quotidiani di nostra lingua.

Rev. Nicola Soriano, Yonkers, N. Y.: — Bella, incomparabile, pregiata Rivista che tanto lustro e decoro va acquistando al nome italiano in America.

* * *

MEMENTO.

Verificate fra le vostre carte. Deve esserci il *bill* dell'abbonamento al CARROCCIO non ancora pagato. Provvedete!

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

GUERRA, PROLETARIATO, ITALIA — *articolo di Paolo Orano, collaboratore del* CARROCCIO.

IL MORSO DELLA VIPERA TEDESCA — *del prof. Angelo Acocella*

MISS CAWEL — *di Andrea Luotto*

LA SORPRESA ITALIANA NEL PORTO DI TRIESTE — *di Maffio Maffi - Terzo articolo della serie sulla guerra di mare dell'Italia, con fotografie comunicate al* CARROCCIO *dal Ministero della Marina*

L'OPERA IN ITALIA DELL'AMERICAN YOUNG MEN'S CHRISTIAN ASSOCIATION — *del prof. Ernest H. Wilkins, dell'Università di Chicago*

LA CASSA DI RISPARMIO DEGLI ITALIANI DI NEW YORK — *del comm. G. N. Francolini, presidente della Italian Savings Bank di N. Y.*

LA RIPRESA DEL COMMERCIO ITALIANO NEGLI STATI UNITI — *di Francesco Albano, membro della Commissione di studio del dopo-guerra della Camera di Commercio Italiana di N. Y.*

A LA GERMANIA — *versi di Aurelio Sofia*

LIBRI AI SOLDATI D'ITALIA — *di Erminia Zanetta*

THE EMPORIUM PRESS - ARTI GRAFICHE - 145 SPRING STREET, NEW YORK